PICCOLA
BIBLIOTECA
JESINA - 10

70°
della Liberazione
di Jesi

I giorni dello sfollamento

di Giuseppe Luconi





L'ultimo combattimento a Jesi

dal diario del
Sergente Vigna

a cura di

Paola Cocola

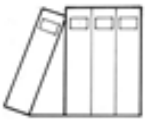
I GIORNI DELLO SFOLLAMENTO

di
Giuseppe Luconi

a cura di Paola Cocola
****

L'ULTIMO COMBATTIMENTO A JESI

dal diario del
Sergente Vigna



PICCOLA
BIBLIOTECA
JESINA - 10

Per la stessa collana, ideata e realizzata da Giuseppe Luconi e Paola Cocola, sono stati pubblicati i seguenti volumi:

1) Giuseppe Luconi - La vicenda umana ed artistica di Pergolesi

2) Bonafede Formiconi - Gira gira fai la roda....

3) Giuseppe Luconi - Il contributo di Jesi all'Unità d'Italia

4) Giuseppe Luconi - Quando a Jesi…

5) Adriano Formiconi - La cartiera di via Roma

6) Giuseppe Luconi - Lettere al direttore

7) Costantino Urieli - Fiere e mercati a Jesi

8) Adriano Formiconi - La seta nelle Marche

9) Paola Cocola - Il tempo della naia… in azzurro! Dal diario di Giuseppe Luconi

10) Paola Cocola - I giorni dello sfollamento (di Giuseppe Luconi) e L'ultimo combattimento a Jesi (dal diario del Sergente Vigna)

Tutti i diritti riservati

I giorni dello sfollamento e l'ultimo combattimento a Jesi

Avrebbe voluto esserci, al 70° della Liberazione. Aveva deciso di pubblicare, rivisitandolo, un libro che non aveva mai messo in vendita e che comunque aveva ispirato e nutrito di notizie un altro importate e conosciutissimo suo scritto, "L'anno più lungo".

In una mail inviatami nel pomeriggio del 26 dicembre 2013, Giuseppe Luconi scriveva testualmente: "*Buon pomeriggio, come va? Oggi sono tornato al computer. Ultimato il libro sui commenti ai filmati di Olivieri, ho messo mano a quello dei giorni dello sfollamento. Ricorrendo i 70 anni dalla Liberazione, vorrei inserirlo nella nostra collana: che ne dice? È un lavoro impegnativo perché c'è da scansionare tutto il libro (l'edizione di allora -1987- non venne messa in vendita)*".

A marzo, sul suo scrittoio, era rimasta la bozza del testo appena appena ultimata, senza le immagini e senza la presentazione.

Con il consenso della famiglia, l'ho letta e mi sono fatto carico di pubblicarla completandola e affiancandole il racconto, contenuto nel diario del Sergente Vigna, dell'ultima battaglia avvenuta a Jesi poche ore prima della Liberazione. Quest'ultima, preziosa testimonianza, mi era stata donata, in fotocopia, dai Bersaglieri della sezione jesina circa tredici anni fa.

Quanto pubblicato in questo decimo volume della Piccola Biblioteca Jesina, non è la trascrizione integrale

de “I giorni dello sfollamento”, ma un estratto che mette in luce, in maniera essenziale e immediata, “*i disagi e le paure di una famiglia qualsiasi* (la sua, era stata sfollata per sei mesi alla Cannuccia*), di una delle tante famiglie Jesine* - scrive l’autore - *scappate dalla città per sfuggire ai bombardamenti…*

Il resto del libro lo si ritrova nel *L’anno più lungo* che, con un racconto reale, profondo e coinvolgente, offre un’ampia e dettagliata informazione sia sulla quotidianità di quel travagliato periodo della nostra storia, sia sulle battaglie e sugli uomini che operarono per la Liberazione e, soprattutto, per la Libertà…

“… Poi scoprii l'esistenza dei partiti politici. A scuola ci avevano insegnato che l’umanità si divideva in tre categorie: fascisti, democratici e bolscevichi. Scoprii anche che nell’infausto ventennio c’era stato l’antifascismo e che in Italia ora erano tutti antifascisti. E anche che, dopo il 20 luglio, gli italiani erano stati tutti partigiani.

In realtà, la vera scoperta era stata - per chi, come me, era nato e cresciuto negli anni del regime - quella della libertà. A me capitò di scoprirmela addosso e tutt’attorno all’indomani del 19 luglio del ‘44, su alla Cannuccia, in piedi sul greppo dove ci arrampicavamo per vedere Jesi. Fu come un’ebbrezza, una sensazione indescrivibile: un qualcosa che si respirava, quasi palpabile. Non l'ho più intesa come allora” conclude Luconi nel suo bellissimo libro.

Al racconto degli sfollati alla Cannuccia, ho accostato - dicevo - quello, altrettanto coinvolgente, del Sergente Vigna e le testimonianze di due dei tanti sfollati di via

Montegranale, oggi via Minonna.

In quella parte di terra compresa tra la sponda destra del fiume e la strada su cui si affaccia la casa dell'ultimo combattimento (oggi via Minonna), c'era un altro "paese", un altro nutrito gruppo di famiglie che lottavano per la sopravvivenza, soffrivano e morivano anche, pur gioendo di quelle piccole felicità che solo lo stare insieme "uniti e quasi complici" può dare.

Il libro offre anche la relazione dettagliata della Battaglia di Montegranale scritta dal Maggior Comandante del Battaglione Romolo Guercio e si conclude con una rievocazione dell'eroica figura del Sergente Maggiore Giuseppe Riccardi.

Paola Cocola

I giorni dello sfollamento

di

Giuseppe Luconi

Perché
“I giorni dello sfollamento”?

“I giorni dello sfollamento” *non sono stati scritti per essere pubblicati. E non sono un vero e proprio diario, anche se alcuni brani sono di quei giorni. All'indomani della liberazione raccolsi i vari appunti, le* cronache *che ero andato scrivendo durante lo sfollamento, vi aggiunsi alcune annotazioni originali di mia sorella Lina e trascrissi il tutto in un quaderno che ho conservato in tutti questi anni, resistendo sempre alla tentazione di disfarmene.*

Qualche settimana fa - libero come sono da impegni giornalistici - stavo ribattendo a macchina il testo de I giorni dello sfollamento *quando Sbarbati, che era a conoscenza di quel quaderno, mi chiese di pubblicarne alcuni capitoli su Jesi e la sua Valle. Accettai, non senza qualche perplessità. Perplessità che sono andate aumentando con l'avvicinarsi della data di pubblicazione: dubito, infatti, che questo* racconto dal vero *possa interessare.*

Non vi si narra niente di eccezionale, e men che meno di eroico*: solo i disagi e le paure di una famiglia qualsiasi, di una delle tante famiglie Jesine scappate dalla città per sfuggire ai bombardamenti. Altre famiglie - anche jesine sicuramente hanno passato, allora, guai ben peggiori. E poi il mio è il racconto - perché tale ho voluto che rimanesse - di un ragazzo di quindici anni: le vicende di quel lontano 1944 sono viste con gli occhi e la immaturità di un quindicenne.*

Oso presumere soltanto che questa rievocazione possa essere d'aiuto ai quindicenni di oggi per confrontare due momenti della nostra epoca distanti fra loro quaranta anni. 0 quattrocento?

* * *

Questo scrivevo nel luglio del 1984, introducendo alcuni capitoli de I giorni dello sfollamento *ripresi da Jesi e la sua Valle per un inserto pubblicato in occasione del quarantesimo anniversario della liberazione di Jesi.*

Confermo: quando, nell'immediato dopoguerra, buttai giù *questa rievocazione, a tutto pensavo fuorché di darla alle stampe. Avevo il mio* brogliaccio *di appunti, ma soprattutto pile di giornali - quotidiani e settimanali - che ingombravano la soffitta (il legnàro) e che mio padre aveva deciso di mandare al macero, tanto più che c'era stato un principio di incendio con puntuale intervento dei vigili del fuoco.*

In attesa di prima occupazione, avevo anche il problema di tenermi occupato*. Passai così giornate intere a scorrere le pagine di quei giornali, spiluccando qua e là le notizie che mi parevano più importanti o curiose, locali e no, di ogni genere. E via via le trascrivevo su un registro, che poi divennero due.*

Alla fine riordinai il tutto, cronache dei giornali e note personali dei sei mesi trascorsi alla Cannuccia, riempendo un grosso quaderno; ci scrissi sopra I giorni dello sfollamento *(anche se in realtà erano i giorni della guerra) e lo cacciai in fondo ad un cassetto, fin quasi a dimenticarmene.*

Lo ripresi, ma solo per rinfrescare i miei ricordi, al momento della stesura de L'anno più lungo*, pubblicato a puntate nel 1973-74 su* Jesi e la sua Valle *e poi raccolto in volume; un paio di volte anche lo citai: non mi sembrava che meritasse più di tanto. E non mi sembra neppure ora.*

Cos'è, allora, che mi ha convinto a stamparlo? Sulle prime l'insistenza di quei lettori di Jesi e la sua Valle *che avevano dimostrato di apprezzare - bontà loro - i capitoli*

dell'inserto di tre anni fa. E poi la quasi-convinzione che, corredando il testo con note ed illustrazioni appropriate, avrei potuto allargare il panorama delle informazioni date con L'anno più lungo *su quel travagliato periodo della nostra storia.*

La stesura de I giorni dello sfollamento *è rimasta pressoché* in toto *quella originale, con tutti i riferimenti personali che certamente non interessano il lettore, ma che ho ritenuto di lasciare per non togliere al racconto la spontaneità, la genuinità e, perché no?, l'ingenuità d'allora.*

Ho parlato, più sopra, di quasi-convinzione. Invero le perplessità di tre anni addietro ci sono ancora tutte o quasi. Non fosse altro perché coinvolgo in questa rievocazione persone che magari non gradiranno di ritrovarvisi complici, seppure involontarie e incolpevoli. Anche a loro, oltre che al lettore, va perciò il ringraziamento dell'autore per la loro benevolenza.

g. l.

Un particolare ringraziamento all'amico Geniale Olivieri per la preziosa collaborazione nella raccolta del materiale fotografico.

MEZZA CAPANNA PER DIECI

A Jesi le sirene dell'allarme aereo avevano suonato per la prima volta nel maggio del '43, in piena notte. Fummo svegliati e costretti a scendere in cantina, attraverso la botola che si apriva sul pavimento del negozio e lungo un ripido scalone di legno. Vi restammo rintanati finché non arrivò il segnale del cessato allarme.



Riparammo in cantina anche tre giorni dopo quando, sempre in piena notte, le sirene ripresero ad ululare.

Ma non ci si sentiva sicuri, perché in caso di bombardamento si rischiava di fare la fine dei topi in trappola. Cosicché, al nuovo allarme, anche noi ci precipitammo fuori casa, vestiti alla bell'e meglio, per correre verso il *rifugio*. Che era un rifugio a cielo aperto, sotto le stelle: una scarpata distante un centinaio di metri dall'abitato, in campagna, nel campo di Memè.



Dietro alla casa, allora, non c'era la strada.

In fondo a via dell'Esino (oggi via Marconi), ovvero il vantaggio di abitare in città e in campagna al tempo stesso: sul davanti delle case, il via vai di gente indaffarata e dei veicoli, motorizzati e no; sul retro, la campagna che, coi suoi silenzi, si estende a perdita d'occhio, in una suggestiva alternanza di toni verdi e, più lontano, di grigi velati, trasparenti, sul fondo delle colline dominate dalla linea a sghimbescio del San Vicino: un panorama straordinario, quale solo la natura sa dipingere.

Un rifugio sotto le stelle

Su quella scarpata, in quella notte di primavera, si ritrovò tutta la gente di *Giù pe' Sant'Anna* e del Verziere.

Sdraiati l'uno a fianco dell'altro, a farsi coraggio. Gli obiettivi militari a noi più prossimi erano lo scalo ferroviario e la stazione-radio dell'aeronautica, quest'ultima quasi provocatoria cogli altissimi tralicci della sua antenna, oltre le prime case del Verziere.

Due ore *spiaccicati* contro l'erba del *greppo*: sulle prime aspettando da un momento all'altro lo scoppio delle bombe; poi, visto che le bombe non scoppiavano, a scrutare ogni angolo di cielo come se gli aerei alleati dovessero affacciarsi per forza sul cielo di Jesi.

Ma non arrivarono né bombe né aerei. Arrivò, invece, il suono del cessato allarme. Rientrammo a casa convinti, anche questa volta, di averla scampata bella; e - noi ragazzi - forse anche un po' delusi per un'altra mezza nottata in bianco, per niente.

La cosa si ripeté qualche giorno dopo, ancora nel mezzo della notte. Buttati giù dal letto, di nuovo tutti a



correre verso la scarpata-rifugio. Non successe niente, neppure quella notte. In seguito tornammo sul "greppo di Memé" ad ogni suono di allarme aereo, ma senza più la fretta e la tensione della prima volta. Non ci si sdraiava neppure.

Di notte - e, quando capitava, di giorno - ci si radunava nella zona della scarpata in *gruppétti*, a chiacchierare del più e del meno, le donne magari sedute su uno sgabello a sferruzzare, i giovanotti a corteggiare le ragazze, i monelli a infastidirsi e a infastidire, rincorrendosi da un gruppo all'altro come in un giorno di festa: quasi una scena da gita campestre.

E più tardi ancora, quando gli allarmi si andavano infittendo e continuava a non succedere niente, si finiva col non farci più caso. Tutt'al più, se capitava di notte, ci si alzava ma senza uscire di casa, pronti a scappare se le cose si fossero messe al peggio. O magari si andava a letto vestiti. Ormai ci si regolava sul numero delle *riprese* del suono della sirena: quante più erano tanto maggiore era il pericolo (una sola lunga *ripresa* significava che il pericolo era passato).

In campagna "è meglio"

Altrove, però, e sempre più vicino, le bombe cadevano sul serio e la gente, nei rifugi e no, moriva per davvero. Allora si tornò a scappare, e poiché il *greppo dietro casa* non sembrava più sicuro, si correva fino al fiume e si risaliva la sponda di qualche centinaio di metri per tenerci a debita distanza dal ponte San Carlo, che poteva rappresentare un bersaglio per i bombardieri alleati.

E cominciò allora per proseguire in crescendo, anche da parte degli jesini, l'esodo verso la campagna. A sfollare, sul principio, furono soprattutto gli abitanti del centro storico, poi gli altri, specie da quando le *fortezze volanti* (le formazioni degli aerei da bombardamento americani) avevano preso a viaggiare sopra le nostre teste, cogliendo talvolta in contropiede gli uomini preposti alla sirena dell'allarme, che allora suonava quando non c'era più pericolo.

Noi rimanemmo in città anche dopo che, nel novembre del '43, pure Jesi aveva subìto i primi bombardamenti e anche dopo che in un attacco aereo c'erano stati dei feriti dalle nostre parti, in via del Verziere. E contavamo di non muoverci, seppure nostro padre, a titolo precauzionale, avesse fatto trasferire in

una casa di campagna, dal colono Settimio Fabrizi, verso *Montegranale bassa*, qualche mobile e la cassa con la biancheria che le figlie avrebbero dovuto portare in dote.

La paura arrivò per tutti con l'anno nuovo e con l'intensificarsi dei bombardamenti. Nostro padre decise allora che anche per noi era tempo di andarsene. Il 17 gennaio del '44 un bombardamento aereo fece strage a Chiaravalle: si parlava di trecento morti.

Proprio quella mattina mio fratello Americo, col carretto *alla fienaròla* (carro agricolo attrezzato per il trasporto del fieno) di Aurelio Catalani, stava trasferendo il primo carico delle nostre masserizie su per la Cannuccia, dove saremmo sfollati.



Per sfuggire ai bombardamenti aerei, si lascia la città con mezzi di fortuna traboccanti di masserizie e dello stretto necessario per sopravvivere *(foto Luigi Ferretti).*



Dopo la guerra, le case distrutte dai bombardamenti vennero ricostruite, tutte meno una: quella in prossimità del sottopasso di via Marconi, come si vede nella foto.

Due giorni dopo le *fortezze volanti* operarono il primo grosso bombardamento sul nostro aeroporto, con morti e feriti. Ci fu, in quei giorni, la corsa allo sfollamento. Anche la mia famiglia se ne andò, lo stesso giorno 19.

Restammo a Jesi in tre: mio padre, mia sorella Lina ed io. Il 22 gennaio i bombardieri inglesi, invece che sulla stazione ferroviaria, scaricarono le loro bombe su alcune case della nostra via, poco lontano dal passaggio a livello; qualche casa andò distrutta, altre furono seriamente danneggiate: sotto le macerie, due morti e altrettanti feriti.

Così anche noi, che eravamo rimasti in città, ci convincemmo una volta di più che l'aria di campagna era più salutare. Raccogliemmo le nostre robe e ci trasferimmo alla Cannuccia.

"I bombardamenti di via Marconi nel gennaio 1944 - scriverà venti anni dopo il parroco di Santa Maria del Piano, don Ezio Balestra - produssero lo sfollamento di tutte le famiglie di città verso la campagna; da una statistica dell'epoca risultò che 216 famiglie di nostri contadini ospitarono nelle capanne, nelle bigattiere e soffitte ben 496 famiglie di città: ai 1.919 abitanti di



"…di quella capanna, solo la metà". Dopo la guerra, la facciata venne modificata; come si vede in questa foto, scattata quarant'anni dopo, il portone sulla destra di chi guarda (corrispondente alla parte occupata da noi) era stato abbassato.

campagna se ne aggiunsero altri 1890 provenienti dalla città".

Mezza capanna per dieci

Chi tardi arriva male alloggia. La città si era trasferita in campagna e nei paesi vicini. Ora in campagna c'era la crisi degli alloggi. Noi, ritardatari dello sfollamento, avevamo dovuto adattarci: in una capanna e, di quella capanna, disponevamo solo della metà. Un locale di pochi metri quadrati per undici persone e per il loro stretto necessario. Lo spazio era quello che era.

All'ultimo momento, nonno *Peppe* e i suoi acciacchi avevano trovato generosa ospitalità presso un altro

contadino, Pietro Solustri, in un casolare ad un tiro di schioppo dalla nostra capanna: una casa a mezza via tra quelle dei Pastore e dei Ponzetti, lungo la *stradicciòla* diritta e sconnessa che, scendendo ripida sulla criniera fra due ampi fossati, spariva sul fondo tra una selva di sterpaglie senza sbocco.

Tra la nostra capanna e quella dei Solustri c'era un sentiero appena praticabile, di cui si serviva nonno *Peppe* per venire da noi. Nei giorni di pioggia il sentiero diventava impraticabile e allora nonno *Peppe* - d'inverno, avvolto nell'inseparabile vecchio *farajòlo* (mantello) - era costretto a salire fino in cima alla *stradicciòla* per raggiungere la strada grande e percorrere un ampio giro per raggiungerci. Ma spesso restava dai Solustri anche per il pranzo e la cena, trattenuto dal vecchio *Pièdre* (Pietro), che gli era coetaneo ma aveva quasi una venerazione per nonno *Peppe*: tutti i Solustri gli volevano bene e lo colmavano di attenzioni.

Noi in dieci, invece, tutti in quel locale della capanna dal pesante portone verde a quattro ante. Il vano prendeva luce ed aria da due finestre con inferriata e sportelloni di legno. Riuscimmo a sistemarvi su un lato tre letti grandi, a due piazze, l'uno appiccicato all'altro; sul lato opposto, dove si apriva una delle due finestre, un quarto letto, una stufa a legna, un tavolo con qualche sedia ed i sacchi che fungevano da guardaroba e da dispensa.

Trovammo modo di sistemarvi anche i *rami* con pentole, *ramaròli*, padelle e ammennicoli vari, l'orologio a pendolo e la *cuccia* per la tortora che faceva parte della famiglia. Sotto i letti, le ceste con i vestiti di ricambio. L'unico rettangolo di pavimento rimasto libero veniva occupato, la sera, da un cassone a molle, ogni volta

abbassato e allestito per rimediare un giaciglio al sottoscritto.

Non c'era corrente elettrica. L'illuminazione avveniva con due acetilene, lampade che funzionavano ad acqua e carburo: pericolose per le esalazioni in caso di perdite e disgustose per il cattivo odore.

Il locale attiguo al nostro (la vecchia stalla del proprietario) era occupato da un'altra famiglia: due persone soltanto - Annunziata, una signora un po' avanti con gli anni, e suo nipote Mario -, ma neppure i nostri vicini avevano di che *scialare*, perché dovevano coabitare con non so quanti attrezzi agricoli.

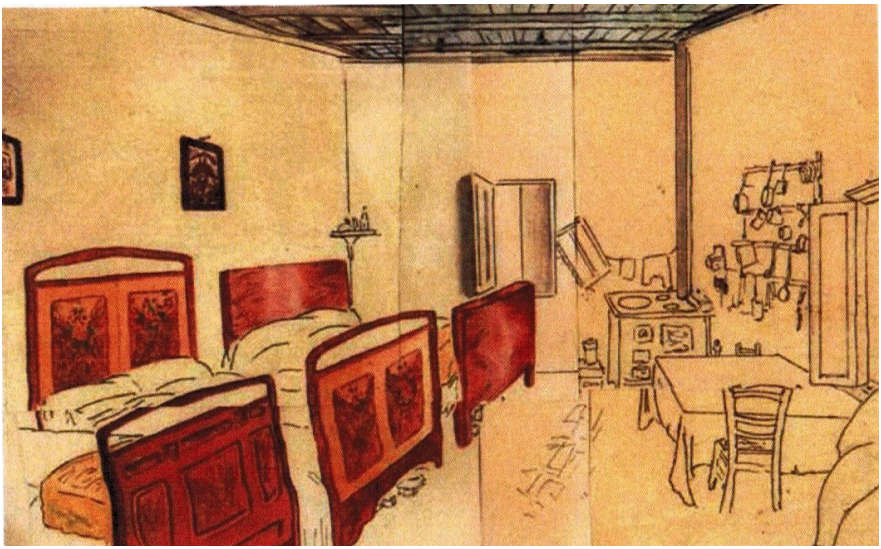
Il paese dei Campanelli

La nostra capanna sorgeva all'ombra di diversi pini e alcune querce, e del palazzo che il proprietario del fondo si era fatto costruire non molto tempo prima a fianco della vecchia casa colonica. Un palazzo a due piani, nel quale avevano trovato rifugio altri sfollati, jesini e romani: chiaramente, questi non avevano le nostre limitazioni di spazio e di mezzi, ma non ci lamentavamo.

Al palazzo e all'antistante zona alberata era stato conferito, forse con qualche presunzione di troppo, il titolo di *villa*. Poiché la nostra capanna rientrava in quell'area - l'area *signorile* della fattoria - anche noi avremmo potuto dire, mentendo sapendo di mentire, che eravamo andati *in villa*. Naturalmente ci guardavamo bene dal dirlo.

Ci dichiaravamo, invece, sudditi del *paese dei Campanelli*, dal cognome del contadino, Antonio Campanelli, che ci aveva ospitati. Gli otto membri della famiglia Campanelli sommati al numero degli sfollati formavano una discreta comunità, alla quale andava ad

aggiungersi di diritto quella dei ventisette membri della famiglia Coacci che popolava una casa poco distante e con la quale esistevano rapporti di vicinato veramente ottimi. Complessivamente, più di sessanta persone.



“Poi volli dipingere un secondo quadro raffigurante l’interno della capanna, dove erano ammucchiate le nostre cose…”

TESSERE E BORSA NERA

Pressati entro la mezza capanna, eravamo come sardine in scatola. Ma i problemi veri venivano dalle crescenti difficoltà di far fronte alle più pressanti esigenze di tutti i giorni. Scarseggiava tutto. Tutto era razionato ed anche quel poco che si aveva con la tessera annonaria lasciava largamente a desiderare in fatto di qualità.

Poco e nero

Già agli inizi del 1940 avevano cominciato a scarseggiare molti generi di largo consumo. E nel giro di poco tempo era stato imposto il razionamento. Il pane, elemento fondamentale per il sostentamento della maggior parte della gente, era stato razionato verso la fine del ‘41: all’inizio, due etti al giorno; poi la razione era scesa a 150 grammi e il pane era diventato nero.

La pasta pure scarseggiava. E non *teneva* la cottura. Dai due chili al mese, via via s’era arrivati a seicento grammi. Così l’olio, da quattro a due etti al mese; all’inizio - ottobre 1940 - la razione era fissata in mezzo litro di olio e trecento grammi di burro o di lardo al mese, a testa. Dal febbraio del ‘42 le quote mensili pro-capite erano queste: tre decilitri di olio, settanta grammi di burro e trenta grammi di grassi animali.

La carne era in vendita solo tre giorni su sette e la razione era di appena 150 grammi alla settimana, diventati in seguito 105 (*lordi*, cioè osso compreso), arrotondati a cento grammi nell’ottobre del ’42. Le uova (nell'ottobre del ‘42 un uovo al mese, a persona), affinché si *mantenessero*, venivano *messe* sotto calce. Anche il sale, razionato, era diventato sempre più prezioso: se ne

poteva prelevare sempre di meno (nell'aprile del '44 la razione mensile era di un etto e mezzo a testa).

Lo zucchero era scuro, cristallino. Il caffè (la vendita del caffè al pubblico era stata sospesa fin dal 1° luglio del 1940) era stato sostituito da surrogati a base di cicoria: mia madre, che non ne faceva uso, continuava con la sua miscela di orzo, anici e *vecchina*, puntualmente diluita con il latte.

Per i monelli, il gelato era diventato un lontano ricordo. Il *Veneziano,* uno dei tre veneti che tutti gli anni, d'estate, si trasferivano a Jesi per vendere il gelato a domicilio, non s'era più visto. Negli ultimi tempi, d'estate, era passato il *Vedovà* (Branchiesi) col suo carrettino a pedali e vendeva il *grattachécca*: ghiaccio grattugiato, condito con poche gocce di menta o d'amarena.



CALENDARIO
1942-XX

Omaggio de
IL POPOLO DI ROMA

TABELLA DEI PUNTI
ASSEGNATI PER I PRODOTTI
DI ABBIGLIAMENTO

TABELLA DEI PUNTI
ASSEGNATI PER I PRODOTTI
DI ABBIGLIAMENTO

Il Ministero delle Corporazioni ha stabilito 8 tipi di tessera validità anni 1 (1-1-42-XX 31-12-42-XXI)

I. ARTICOLI DI ABBIGLIAMENTO
per uomo e ragazzo

I punti corrispondenti a ciascun capo sono quelli dei tagliandi con cifre arabe

	Uomo	Ragazzo
1. ABITI (esclusi quelli da lavoro):		
a) confezionati con tessuti di lana o tipo lana	75	40
b) altri (tipo estivo)	50	25
2 GIACCHE (escluse quelle da lavoro):		
a) confezionate con tessuti di lana o tipo lana	40	22
b) altre (tipo est.)	30	15
3 PANCIOTTI:		
a) confezionati con tessuti di lana o tipo lana	10	5
b) altri (tipo est.)	5	3

Il calendarietto distribuito in omaggio ai propri lettori dal quotidiano "Il Popolo di Roma" nel 1942: sedici paginette con le tabelle dei punti assegnati per i prodotti di abbigliamento.

Palle di carbone

Il carbone s'era fatto sempre più introvabile. Per mancanza di combustibile, le vacanze di Natale del '42, iniziate il 21 dicembre, erano state prolungate fino al 15 febbraio. Per arrangiarci, erano state inventate le *palle di carbone* fatte con polvere di carbone e calcina: si impastavano e si lasciavano asciugare al sole, allineate lungo i marciapiedi. Allora ci si ritrovava con le mani bruciate dalla calcina, la pelle aggrinzita e bianca.

Anche il sapone si faceva in casa. Quello della tessera - cento grammi al mese a persona - era ruvido: sembrava carta smeriglia; con le scaglie di sapone si ricavava un intruglio che poi si faceva bollire in un caldaio. Le candele erano senza cera, fatte col sego: nere anche loro, fumavano e facevano poca luce.

Il mezzo di trasporto più diffuso era la bicicletta, che aveva i cerchioni delle ruote in legno; ma anche l'uso di questo veicolo popolare era diventato sempre più problematico perché le nuove camere d'aria erano fatte di materiale scadente: nere, poco elastiche, avevano la vita corta; così come i copertoni, che dovevano essere continuamente rappezzati. Non a caso, dietro la sella della bicicletta, c'era sempre appeso un borsellino contenente ritagli di gomma, carta *vetr*ata, mastice: l'attrezzatura per le riparazioni d'emergenza. Poi era subentrato anche l'uso di *vulcanizzare* i copertoni, cioè ricoprire il loro battistrada con una striscia di gomma per tutta la circonferenza.

Le giacche rivoltate

Anche i vestiti erano stati sottoposti a razionamento (era stato introdotto il 30 ottobre del 1941) ed era tutta una questione di punti. Gli adulti avevano diritto a 120 punti all'anno, ai ragazzi ne spettavano 90, ai bambini 72.

Era ben poca cosa, se si pensa che per un vestito da uomo ci volevano 75 punti e per un abito da donna, il più semplice, 40 punti.

Il Popolo di Roma, quotidiano dell'epoca, distribuì in omaggio ai suoi lettori il *Calendario del 1942*, un mini-fascicolo di sedici paginette, sulle quali erano riportate le tabelle dei punti assegnati per i prodotti di abbigliamento.

Per un abito confezionato "con tessuto di lana o tipo lana" occorrevano 75 punti per un uomo e 40 per un

ragazzo; per una camicia rispettivamente 20 e 10 punti; per un cappotto 80 e 48; per una maglia pesante (oltre i 250 grammi) 16 punti; per un fazzoletto da naso un punto.

Per un abito da donna “ad un solo pezzo, confezionato con tessuto di lana o tipo lana”, ci volevano 40 punti se destinato ad una donna e 21 se doveva vestire una ragazza; per un cappotto di lana o tipo lana, rispettivamente 65 e 39 punti; per una camicia 8 e 5 punti; per un paio di calze due punti e un punto; per una pelliccia sessanta punti. Nel 1942 erano stati razionati anche cappelli, berretti, guanti e cravatte.

E ancora: una coperta da letto ad una piazza 40 punti; un lenzuolo di pari grandezza 15 punti; una tovaglia per sei persone 45; un “asciugatoio” 10 punti al metro quadro. Un paio di scarpe da uomo con tomaia di pelle e suola di cuoio (“vecchie giacenze”, c’era scritto nel calendarietto: la precisazione diceva tutto) 80 punti, mentre per un paio di scarpe da uomo “con tomaia di tessuto e suola di gomma” (verosimilmente le uniche disponibili) bastavano 20 punti; in compenso si potevano ottenere cinque paia di “zoccoli con suola di legno” con cinque punti.

I vestiti erano di *lanital*, lana autarchica che sembrava fatta di ortiche perché *piccava* e non riscaldava. Oppure erano di *rayon*, una fibra luccicante che faceva tanto snob, ma impediva la traspirazione.

Gli uomini indossavano le giacche *a due petti* con pantaloni larghi e lunghi, e il risvolto in fondo. I ragazzi continuavano a portare i calzoni corti anche quando non erano più tanto *ragazzini*. I più alti, come il sottoscritto, indossavano i calzoni alla *zuava*, lunghi e *sboffati* sotto il ginocchio. Rimanevano invece lunghi, fin quasi alla caviglia, i cappotti, gli unici o quasi destinati a proteggere

dal freddo, anche nelle case, dove il carbone e la legna per alimentare caminetti e stufe non bastavano più.

Le signorine portavano gonne che lasciavano scoperte le ginocchia; indossavano *tajeur* rigidi con le spalle imbottite, quadrate. Invece che con i cappellini ora si coprivano con i *folàri* (fazzoletti di seta) e si pitturavano le labbra di un rosso fuoco.

Era tornata d'attualità l'antica consuetudine di *rivoltare* le giacche e i cappotti perché figurassero come nuovi.

Eravamo sfollati quando mia madre dovette sacrificare un rotolo di panno, le lenzuola della dote: lo tinse di rosso-bordò con un liquido speciale nel caldaio della polenta, a fuoco allegro, presso il muretto della capanna: così le mie sorelle Anna e Lorenza ebbero il vestito nuovo, confezionato da Ludovina, una nostra vicina.

Le scarpe degli uomini avevano la suola di *vibram*, a *carro armato*, in seguito sostituita da ritagli di copertone d'automobile. Finché, scomparsa ogni traccia di cuoio, il mercato offriva solo scarpe di cartone. Con l'arrivo della buona stagione trovò larga diffusione l'uso degli zoccoli fatti in casa: tavolette di legno sagomate a forma di piede con sotto, inchiodate, strisce di gomma, anche queste in genere di copertone d'automobile.

Le monelle calzavano, sui *pedalìni* (calzini) bianchi, scarpette scure allacciate con un bottone. Le ragazze, scarpe con tomaia di capretto scamosciato e i tacchi di legno che poi, con la crisi, erano diventati *ortopedici*, di sughero. Anche le ragazze finirono poi per calzare zoccoli o *zoccoletti*, scherzosamente detti "di stile francescano".

Compresse per il bucato

L'industria nazionale era impegnata per immettere sul mercato prodotti sostitutivi. La Montecatini propagandava

un ritrovato per fare il bucato “senza sapone”: con sette lire si poteva acquistare una confezione di sei compresse, ognuna delle quali serviva a preparare “dieci litri di ottimo bucato”. Per smacchiare i vestiti, al posto della benzina, e per togliere l’unto dalle mani, al posto del sapone, veniva raccomandata l’*ammonia Lebon*. Sui giornali si trovavano offerte di tovaglie e tovaglioli di carta: un pacco-famiglia, contenente trenta tovaglie e mille tovaglioli assortiti, costava 175 lire.

In sostituzione delle calze da donna, la cosmetica del tempo suggeriva l’uso della pomata *caldea bruna*, che abbronzava “immediatamente, meglio e più del sole”. Ora “la lana degli italiani” si chiamava *angora*: era lana di coniglio.

In campo alimentare, fra i surrogati, venivano reclamizzati l’*ovocrema*, che “sostituiva otto rossi d’uovo e costava pochi soldi”, e il latte in polvere Alpe per lattanti, “brevetto reale, largamente usato dall’Opera Nazionale Maternità e Infanzia”.

C’era anche la *Sant’Unione*, “la droga perfetta per condire in modo economico e saporitamente qualunque vivanda”. In farmacia si poteva acquistare l’*Ischirogeno*, consigliato nella terapia degli stati “di indebolimento generale”.

Anche l'industria jesina aveva contribuito alla battaglia dell’autarchia: la Saffa aveva inventato i *populit*, specie di tavole di vario spessore fatte con impasto compresso (ottenuto con la lavorazione degli scarti dei fiammiferi), destinate a sostituire quelle di legno o di compensato.

Negli anni della guerra, passando per via Castelfidardo, vedevamo sempre cataste di *populit* sistemate sul piazzale dello stabilimento.

Parlare fascista

Anche nel linguaggio corrente il fascismo aveva tentato di imporre una specie di autarchia, introducendovi vocaboli di fabbricazione nazionale in sostituzione delle parole straniere assorbite dalla nostra lingua. Già prima della guerra era stato abolito il *lei* a favore del *voi,* ma quest'ultimo era già di casa nei quartieri di periferia e nella campagna jesina.



I TAGLIANDI PER IL CAFFÈ

Avete ricevuto le carte annonarie? Tenete presente, allora, che esse devono essere presentate, dal 24 al 27 gennaio, al fornitore abituale di caffè, il quale, accertato che sul tagliando di prenotazione n. 9 è stato ripetuto il numero della carta relativa, ed è stata scritta per traverso la firma del titolare, staccherà il tagliando con le forbici, apporrà il timbro della ditta, o la sua firma, sul buono di prelevamento n. 9 e restituirà la carta, in attesa del 10 febbraio, giorno d'inizio per la distribuzione del caffè ai consumatori.

Prima operazione: Il possessore della carta annonaria firma il secondo (quello a destra) dei tagliandi segnati col N. 9.

Seconda operazione: Il fornitore di caffè stacca con le forbici e ritira il tagliando firmato dal cliente.

Terza operazione: Il fornitore timbra (o firma) l'altro tagliando, che servirà per acquistare il caffè dopo il 10 febbraio.

"Avete ricevuto le carte annonarie?" chiedeva la "Domenica del Corriere" nel gennaio del '40 ai suoi lettori. L'Italia non era ancora in guerra, ma il razionamento era già in atto. Il settimanale dava le istruzioni d'uso sui tagliandi per il caffè.

Ora, invece di *chachet* si doveva dire *cialdino,* ma la cosa non ci toccava perché dalle mie parti s'usava l'aspirina. LO *champagne* era diventato *sciampagna*.

Chi aveva l'automobile non doveva più tenerla in *garage,* ma nella *rimessa.*

Anche nelle quattro chiacchiere di tutti i giorni, dunque, se non si sceglievano bene le persone e le parole giuste, si poteva incappare in qualche guaio.

C'erano regole ben precise da rispettare. In realtà, poi, la gente di borgata non si faceva troppi scrupoli e conservava il linguaggio di sempre, schietto e ricco di *humor.*

Fumatori con lo spillo

I fumatori pativano la mancanza di sigarette. La razione era di tre al giorno e solo per chi aveva compiuto i diciotto anni. Vedevo gente fumare con lo spillo, per sfruttare la sigaretta sino in fondo senza bruciarsi le dita.

E le cicche si conservavano, per farci nuove sigarette. La carta velina era un bene molto ricercato dai fumatori, che non di rado erano costretti a fabbricarsi sigarette con carta di giornale e foglie secche di non so quali piante.

Nel novembre del ‘43 erano stati tesserati anche i fiammiferi. Ne spettavano 250 al mese per persona: duecento ad uso personale e cinquanta ad uso domestico; i primi si potevano ritirare con le sigarette, i secondi con la razione del sale.

I bollini della tessera

Le carte annonarie erano comparse ancor prima dell’inizio della guerra, nel gennaio del ‘40. S’era cominciato col caffè e via via tutto o quasi aveva finito per essere sottoposto a tesseramento. I negozianti - e così anche mio padre - dovevano lavorare di forbici e colla (colla di farina, fatta in casa) per ritagliare i bollini della tessera annonaria. Questi, appiccicati in buon ordine su grossi fogli di carta paglia, andavano poi presentati all’ufficio dell’Annona (detto anche *Ufficio Razionamento Consumi*), che si trovava nel palazzo della Pretura, in via Posterma.

In caso di smarrimento, le carte annonarie non venivano sostituite. Non era consentito utilizzare in anticipo i bollini della tessera, così come questi non avevano validità retroattiva.

Come la legge, anche il razionamento ed i sacrifici

dovevano essere uguali per tutti. E così magari era, ma soltanto per i più, perché si mormorava in giro di privilegi e favoritismi che contribuivano ad aumentare il malcontento della gente comune. Ma forse erano soltanto voci.

Non era facile tenere dietro al complesso meccanismo che disciplinava l'uso delle varie tessere: si arrivò ad avere quattro tipi di carte annonarie, per non parlare di quelle *speciali.* Quella del pane - la più semplice - era divisa in trenta o trentuno bollini, su ciascuno dei quali era stampata la data del giorno in cui si doveva utilizzare.

Il prelevamento dei grassi e dello zucchero doveva essere effettuato due volte al mese. Nella prima quindicina del mese si utilizzavano i primi due buoni: il cinque per l'olio e il sei per gli altri grassi; per lo zucchero si doveva staccare il primo buono numero otto della carta annonaria detta "dodici numeri". Nella seconda quindicina si utilizzavano "i rimanenti buoni dei rispettivi numeri".

Per la pasta, il riso e la farina di mais i bollini giusti erano quelli della carta annonaria detta "uno-due-tre". Tra le carte *speciali,* c'era quella *supplementare,* che riguardava i soli generi da minestra ed era riservata agli operai addetti ai lavori pesanti.

Quel *traffico* di tessere, cedole e numeri era un *guazzabuglio* che, se complicava la vita ai grandi, riusciva incomprensibile ai monelli; per loro era come se qualcuno avesse voluto imporgli la fame *a comando:* quando e quanta lo decidiamo noi!

Per gli alunni delle elementari c'era un supplemento fuori-tessera, la *refezione scolastica:* una rosetta di pane ed una scodella di minestra, da consumare nei locali del casamento San Floriano. Per essere ammessi alla mensa del partito bisognava però che la famiglia dello scolaro risultasse iscritta nell'*elenco dei poveri.*



In divisa, alunne e alunni delle scuole elementari, nel refettorio del casamento Mestica, per la "refezione scolastica".

La *refezione* cessava con la fine dell'anno scolastico. Durante l'estate per gli stessi alunni c'erano le *colonie elioterapiche* al mare di casa nostra, lungo l'Esino, sulla ghiaia del *Moreggio.* Le mamme ci mandavano i figli perché prendessero, col sole, anche la merenda.



"… la colonia elioterapica lungo l'Esino, sulla breccia del Moreggio. Le mamme ci mandavano i figli perché prendessero, oltre il sole, anche la merenda".

Sempre a scuola, fra gli studenti più giovani, si propagandava la *giornata del risparmio,* che si celebrava tutti gli anni alla fine di ottobre. Magari la buona volontà di mettere da parte qualche soldo c'era, pure fra i monelli, ma, specie durante la guerra, di spiccioli per il salvadanaio ne circolavano pochi.

Calmiere

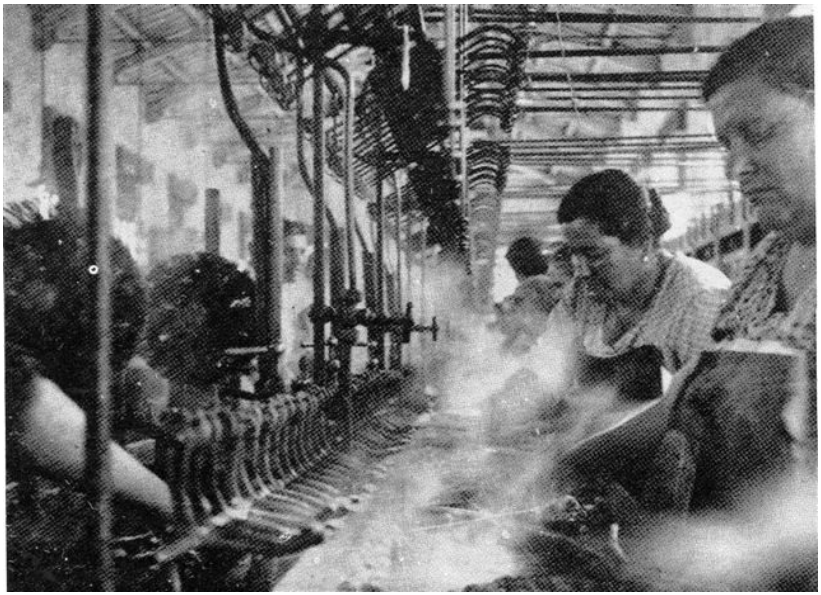
Per contenere l'inflazione, per combattere le speculazioni ed evitare che i prezzi salissero alle stelle, era stato imposto il *calmiere;* i prezzi, cioè, erano calmierati, stabiliti dalle autorità, e non potevano, non dovevano essere maggiorati. I prezzi erano fissati dalla Commissione comunale dell'Alimentazione.

Secondo i listini del Comune di Jesi, diffusi il 6 e il 12 luglio 1943, alcuni prezzi massimi dovevano essere questi: filetto di manzo 26,75 lire al chilo; bistecca di vitello con osso 24 lire; polli spennati 43,50; piccioni spennati 38,50; patate due lire al chilo; pomodori 3; insalate 1,90; carciofi una lira; mele e pere di prima scelta 8; quelle di seconda 7; legna da ardere 41 lire al quintale; carbone per uso domestico 120 lire al quintale.

Nonostante queste misure, i prezzi, anche quelli bloccati dal calmiere, avevano continuato ad aumentare, *a vista d'occhio.* Nella nostra regione "in poco più di tre anni, fino al dicembre 1943, i prezzi di calmiere della carne, dell'olio, del latte, del lardo, del pane, del burro, della pasta, dello zucchero avevano subìto un aumento vertiginoso del 200 per cento, mentre nello stesso periodo i salari erano aumentati solo del 40-50 per cento".

Nel marzo del 1942 le filandaie jesine (un migliaio), per ottenere paghe più alte, avevano organizzato alcune giornate di sciopero: sulle prime le autorità fasciste si

erano limitate a diffidare coloro che vi avevano partecipato, poi avevano concesso un aumento del 20 per cento.



Le *sedaròle* della filanda Agostinelli in una foto del 1941.

Le donne lavoravano quasi tutte in filanda o al Cascamificio o alla fabbrica dei fiammiferi. Molti uomini erano artigiani e rappresentavano i più svariati mestieri, spesso tramandati di padre in figlio. Ma più numerosi erano gli uomini occupati nell'industria, specie dopo che era entrato in attività lo stabilimento della Savoia Marchetti: un fatto molto grosso, che aveva ridato ossigeno all'economia di tutta la vallata.

Nel luglio del '43 il personale occupato alla Savoia Marchetti era di circa 1.400 unità, "con tendenza ad un ulteriore incremento", che però era ostacolato "dalla

mancanza assoluta di alloggi sia per operai, sia per tecnici ed impiegati".

Alla Savoia Marchetti si costruiva il modello ***SM.75bis,*** un trimotore da trasporto civile e militare che poteva trasportare diciotto passeggeri o ventiquattro soldati. Il programma prevedeva un primo lotto di 30 esemplari. A fine agosto 1943 risultavano consegnati alla Regia Aeronautica solo i primi diciassette. Ne avevo visto volare uno, sul nostro cielo, con la scritta "IESI".



Lavoratrici e lavoratori della Savoia Marchetti di Jesi in una foto del 1940, durante il discorso di un gerarca fascista all'interno dello stabilimento.

Borsa nera

Anche nel nostro negozio era affisso, bene in vista, il manifesto del podestà Augusto Ferri con l'elenco delle merci sottoposte a calmiere ed i rispettivi prezzi. Verso la fine del '42 erano stati calmierati perfino i prezzi dell'insalata, degli spinaci e dei finocchi.

La fame era terreno fertile per accaparratori, frodatori e speculatori. Con la tessera non si campava e il mercato nero era indispensabile per sopravvivere. Cosicché era una ricerca continua di farina, carne, olio, burro che - soldi alla mano - prima o poi saltavano fuori.

Il ricorso alla borsa nera era un fatto quasi normale per chi ne aveva la possibilità e i mezzi, ma non tutti e non sempre avevano l'una e gli altri. Chi non aveva quattrini, per rimediarne, era costretto a vendere e a svendere i pochi oggetti di valore che custodiva in casa, a cominciare da qualche piccolo monile d'oro per arrivare alla biancheria e a qualsiasi altro prodotto che avesse un valore anche minimo. C'era anche chi, per mangiare, s'era coperto di debiti.



"Se potessi avere mille lire al mese…" si cantava. In quegli anni, pur con la svalutazione già galoppante, la povera liretta era ancora pur sempre qualcosa.

I carri armati a tavola

Il bene primo e più ricercato era, come ho detto, il pane, che costituiva la principale fonte di sostentamento.

Noi di casa ci si sfamava col pane e con le patate, cucinate in tutti i modi. Otto bocche su undici avevano meno di vent'anni e ce ne voleva per metterle a tacere: i centocinquanta grammi di pane al giorno ottenuti col tagliando della carta annonaria equivalevano per noi ragazzi a poco più di un antipasto. Cosicché le peripezie

dei nostri genitori per soddisfare il nostro appetito erano all'ordine del giorno.

Mio padre, che non fumava, metteva da parte le sigarette della tessera per cederle in cambio di roba da mangiare.

Le candele - molto richieste, allora, dai contadini che non avevano in casa la corrente elettrica - erano barattate da mio padre col pane: una candela mezza fila, due candele una fila.

Naturalmente, e per fortuna, non mancavano le verdure: è proprio il caso di dire che ce ne servivano di cotte e di crude. Quand'era giorno di pastasciutta, nostra madre doveva stare molto attenta al momento di *fare* i piatti: i *carri armati* (erano così chiamati i rigatoni color nerofumo perché richiedevano molto tempo per la cottura) dovevano essere pari, tanti per ciascuno: guai a riceverne uno in meno. E quando noi ragazzi, su alla Cannuccia, si andava a lavorare con i contadini, ad aiutarli a fare i bachi o a falciare il grano, ci si andava un po' per stare dietro alle ragazze, ma anche perché ad un certo punto ci scappava la colazione o la merenda.

LA LUNGA GUERRA LAMPO

Durante i primi tempi dello sfollamento quasi tutti i giorni ero a Jesi, per dare una mano a mio padre. Ma in negozio non c'era molto da fare, anzi il da fare era poco più di niente, ché il borgo s'era spopolato ed i clienti erano mosche bianche. Allora mi rifugiavo in una stanza del secondo piano per sfogliare le pile di riviste e giornali vecchi conservati da mia sorella Guglielma.

I quotidiani avevano raccontato, naturalmente a modo loro, le vicende politiche e militari che ci avevano portato in quella drammatica situazione. La Germania di Hitler, che si era preparata alla guerra, già nel '38 aveva dato le prime spallate alla pace facendo invadere l'Austria e una parte della Cecoslovacchia. L'Italia di Mussolini, che non voleva essere da meno dell'alleato tedesco, aveva fatto occupare l'Albania.

Poi, mentre Hitler rivendicava Danzica, Mussolini reclamava il ritorno alla madre patria delle *italianissime* Nizza, Savoia e Corsica. E si preparava alla guerra. Nell'agosto del '39 c'era stata una prima mobilitazione di appartenenti all'esercito e di riservisti. Poi aveva preso il via la sequela dei provvedimenti per limitare i consumi, come quello che vietava di fare il pane nelle ore pomeridiane.



CORRIERE DELLA SERA

"POPOLO ITALIANO CORRI ALLE ARMI,,

Folgorante annunzio del Duce

La guerra alla Gran Bretagna e alla Francia

Dalle Alpi all'Oceano Indiano un solo grido di fede e di passione: Duce!

Vinceremo

Calorosi messaggi di Hitler e Ciano a Mussolini

La parola d'ordine: Vincere

Tutto un popolo intorno al Duce

L'annuncio della dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra pubblicato sul "Corriere della Sera".

Allo sbaraglio



Il manifesto edito il 20 giugno 1940 dal periodico fascista "Autarchia e Commercio". Venne inviato a tutti i commercianti con l'invito specifico : "Da affiggersi bene in vista nel negozio".

Il 1° settembre del '39 l'esercito tedesco s'era avventato contro la Polonia. Ed era stata la guerra, contro francesi e inglesi intervenuti per frenare la strapotenza e le ambizioni di Hitler. Otto mesi dopo, il 10 giugno del '40, anche l'Italia era entrata nel conflitto a fianco dei tedeschi, convinta di cavarsela con qualche scaramuccia, perché le armate di Hitler avevano frantumato, al primo assalto, gli eserciti della Francia e dell'Inghilterra e si pensava che queste ultime dovessero alzare bandiera bianca da un momento all'altro.

I tempi, invece, si erano allungati, perché gli inglesi non avevano affatto intenzione di cedere e il conflitto si era allargato con l'inizio delle ostilità fra giapponesi e americani, nel dicembre del '41: era davvero la guerra mondiale. E l'illusione della *guerra lampo* si era presto dissolta.

Nell'autunno del '42 le sorti del conflitto si erano messe decisamente male per gli eserciti dell'Asse (così era detto il patto militare tra Roma e Berlino). Nel Nord Africa le truppe di Rommel, battute ad El-Alamein, si erano ritirate fino alla Tunisia, per arrendersi infine alle forze anglo-americane. In Russia, i tedeschi avevano perso a Stalingrado la battaglia decisiva. I bollettini di

guerra, diramati ogni giorno dal quartier generale delle forze armate italiane, avevano cercato di mascherare le sconfitte; avevano parlato di “ripiegamenti sulle posizioni prestabilite”, oppure di “ritirate strategiche”: in realtà erano stati veri e propri rovesci militari.



Adunata di fascisti al teatro Pergolesi (1942) per ascoltare il “rapporto del federale”.

La caduta del fascismo

Il 10 luglio del ‘43 gli alleati erano sbarcati in Sicilia; meno di due mesi dopo erano in Calabria. Il 25 luglio dello stesso anno Mussolini era stato bocciato dal Gran Consiglio del Fascismo, e il re lo aveva fatto arrestare, nominando nuovo capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio.


LA STAMPA

LA GUERRA E' FINITA

Badoglio annuncia alla Nazione che la richiesta di un armistizio è stata accolta dal gen. Eisenhower

Le forze italiane cessano ovunque da ogni ostilità contro gli anglo-sassoni ma sapranno reagire contro eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza

Resa all'ineluttabile

La decisione imposta dall'impossibilità di continuare l'impari lotta

La notizia alla Casa Bianca

Gli ultimi combattimenti per l'Italia l'amara sorte

La battaglia nel bacino del Donez prosegue con immutata violenza

"… anche noi, all'annuncio dell'armistizio, eravamo scesi in strada per festeggiare la fine della guerra. Ma era stato solo un breve momento di gioia".

Nelle città i fascisti, privati del loro duce, si erano nascosti, mentre venivano abbattuti gli stemmi del regime. Era - così, al momento, avevano creduto i più - la fine della dittatura e il ripristino delle libertà democratiche. Gli italiani si erano abbandonati a manifestazioni di giubilo, anche e soprattutto perché ci si illudeva che, caduto il fascismo, la guerra sarebbe finita presto.

A Jesi, due giorni dopo, c'era stata una manifestazione contro il fascismo: un corteo aveva percorso le vie del centro, inneggiando alla libertà.

Censura e coprifuoco

Ma l'euforia di quei giorni si era presto spenta. La città era percorsa da pattuglie armate. Anzi, ci si era resi conto che c'era in giro più rigore. I giornali avevano scritto che non solo era proibita la costituzione di qualsiasi partito politico, ma era vietata ogni riunione, anche in locali chiusi. Ed era entrato in vigore il coprifuoco, che iniziava alle otto e mezza di sera e durava fino alle sei del mattino (in seguito l'inizio venne posticipato alle 23,30 e la fine anticipata alle 5).

Tutti i cittadini dovevano essere in grado di esibire in ogni momento e a qualsiasi richiesta un documento di riconoscimento: per questo - quindicenne - avevo dovuto farmi rilasciare dal Comune la carta d'identità.

Era stata sospesa anche ogni attività sportiva. E sui quotidiani, ridotti nel frattempo ad un solo foglio,

incombeva la censura preventiva: anche a noi era più volte capitato di ricevere il *Carlino* o il *Giornale d'Italia* con alcune colonne in bianco, per effetto appunto della censura.

Intanto anche sul fronte italiano s'era continuato a sparare, a morire, ed i bombardamenti aerei s'erano intensificati. Infatti la radio non s'era stancata di ripetere, tutti i giorni e più volte al giorno: "La guerra continua, l'ha detto Badoglio".

Finalmente, l'8 settembre Badoglio aveva reso noto al popolo italiano l'armistizio con gli alleati firmato in tutto segreto cinque giorni prima. "Le forze italiane - aveva detto - reagiranno ad eventuali attacchi da qualunque parte pervengano". Poi era scappato, insieme ai reali, verso il Sud della penisola, dietro le linee degli anglo-americani. Cosicché, salvo qualche raro tentativo di resistenza, le forze italiane, lasciate in balia dei tedeschi, s'erano sfasciate, dissolvendosi in un drammatico fuggi-fuggi: *tutti a casa*.

Dopo l'8 settembre

Anche noi, all'annuncio dell'armistizio, eravamo scesi in strada per festeggiare la fine della guerra. Ma era stato solo un breve momento di gioia, perché ci si era resi conto molto presto che, con l'esercito tedesco in casa e il fascismo che stava rialzando la cresta, il peggio aveva ancora da venire.

Hitler, che aveva già sul fronte italiano un certo numero di divisioni, dopo l'8 settembre s'era affrettato a dirottare sulla penisola altri contingenti, perché se ne impadronissero. Il feldmaresciallo Kesserling, comandante supremo delle forze tedesche in Italia, aveva emanato una serie di *disposizioni*, arrivando perfino a proibire la corrispondenza privata.

Il fascismo, protetto dalle armi tedesche, aveva fondato la Repubblica Sociale, con a capo ancora Mussolini, liberato dalla sua prigione sul Gran Sasso da un *blitz* germanico. E aveva tentato di ricostruire l'esercito. Già alla fine dell'ottobre del '43 aveva fatto sapere che il servizio militare era esteso indistintamente a tutti i validi dal diciassettesimo al trentasettesimo anno compiuto.

Tuttavia molti giovani avevano preferito non presentarsi; altri, presentatisi, erano scappati dalle caserme, nascondendosi in campagna o rifugiandosi in montagna, tanto che di lì a pochi mesi era scattato *l'ultimatum* del governo repubblichino: per renitenti e disertori c'era la pena di morte "per fucilazione". E poiché l'*ultimatum* era rimasto per lo più inascoltato, erano iniziati i rastrellamenti, continuati, come vedremo più avanti, anche sulle contrade della Cannuccia.



Corso Vittorio Emanuele: pochissimi passanti e qualche automobile nella via principale di Jesi nel periodo dell'occupazione tedesca.

Ma a noi, che in famiglia non avevamo figli maschi d'età in obbligo di vestire il grigioverde, preoccupavano soprattutto i tedeschi, non fosse altro perché, per loro, gli italiani erano ormai tutti *traditori* e, in quanto tali, visti con sospetto, trattati con durezza. Correvano voci che raccontavano di rastrellamenti, eccidi, deportazioni. Non a caso le poche parole tedesche che ci erano diventate familiari avevano tutte un tono imperativo, minaccioso: *actung!* (attenzione!), *verboten!* (proibito!), *rauss!* (via!) e *kaputt!* (morte!).

I PRIMI ANNI QUARANTA

Il *dolce far niente* su alla Cannuccia, in quei primi mesi del ‘44, per noi ragazzi rappresentava un fatto nuovo. Sulle prime avevamo affrontato lo sfollamento come un’avventura stimolante, ma presto era subentrata in noi la consapevolezza dei pericoli incombenti, con i tedeschi ed i fascisti sempre più esasperati e minacciosi, con i bombardamenti aerei che si infittivano, con la linea di combattimento che si avvicinava e che, al suo passaggio, avrebbe potuto coinvolgerci e travolgerci.

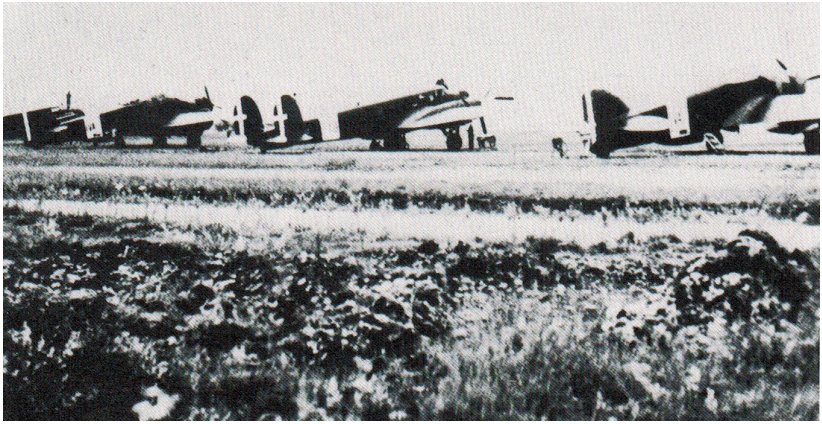
Eppure, fino a pochi giorni prima, per noi ragazzi il mostro della guerra devastatrice era stato un tragico avvenimento che ci aveva toccati di rimbalzo, senza incidere sostanzialmente sulla nostra vita di tutti i giorni. È vero, in quei primi anni di guerra molte cose erano cambiate, chiaramente in peggio, e noi ce n’eravamo accorti perché anche noi c’eravamo dentro. Ma erano cose - guai, soprattutto, e che guai! - da grandi, per i grandi. Come dire: che se la cavassero loro.

Ma allora, cosa era stata, per noi ragazzi, la guerra fino a quel momento? Come l’avevamo vista? Su, alla Cannuccia, durante le tante ore inutili, bighellonando sotto i pini della *villa* o percorrendo viottoli nascosti che scoprivo tra i campi scoscesi di una campagna ostile alle fatiche dell’uomo, rivisitavo il passato prossimo. Ed era come fare un riesame di coscienza.

Gli aerei scuola della morte

Gli uomini che *facevano* la guerra. Quando si andava a scuola o in gita, ci si imbatteva nei soldati in grigioverde. Marciavano inquadrati, col *novantuno* in spalla, il vecchio fucile dell’altra guerra; avevano la

baionetta e sei caricatori nelle giberne di cartone. Quasi sempre erano militari di transito. Piuttosto nutrita era, invece, la presenza degli avieri: centinaia e centinaia di giovanotti in azzurro, in servizio presso il nostro aeroporto.



Aerei italiani da bombardamento sul campo d'aviazione jesino durante la guerra.

Noi ragazzi s'era andati qualche volta a vedere gli aeroplani che erano allineati in fondo al campo d'aviazione, verso la ferrovia. Ma ci si era sempre dovuti accontentare di guardarli dalla *nazionale* (la strada statale 76) perché l'ingresso all'aeroporto era proibito ai civili. Alla vigilia del conflitto qualche scolaresca era stata autorizzata ad arrivare fino alla pista di volo; c'era andata anche mia sorella Anna, con le compagne di classe guidate dalla maestra Cinti, ma era stata soprattutto una bella camminata.

Noi, gli *apparecchi (*così erano popolarmente detti gli aeroplani)*,* li avevamo visti solo quando ci volavano sopra. Erano gli *RO.41,* gli *L. 3* ed i *BR. 20.* I primi erano aerei da scuola di primo grado e da allenamento

acrobatico. I secondi erano aerei da turismo e da allenamento. Gli ultimi erano aerei leggeri e veloci: li chiamavano *cicogna,* anche questi impiegati per addestrare gli allievi piloti.



"… qualche scolaresca era stata autorizzata ad arrivare fino alla pista di volo…"

Ma non dovevano essere velivoli immuni da pecche, perché più d'uno, durante i voli, era precipitato pure dalle nostre parti, causando la fine dei giovani piloti.

Un giorno - tornavo da scuola, per il pranzo - ero stato incuriosito da un assembramento insolito poco *sotto casa mia:* tra due grossi alberi, piantati quasi a "V" sul campo sottostante la scarpata della strada verso il ponte, vidi, come incastonata, la carcassa di un aereo schiacciato: le ali spezzate, la coda divelta.

Mi raccontarono che l'aereo, proveniente dai monti e diretto all'aeroporto, in vista della nostra città aveva perso quota, arrivando a sfiorare la cima degli alberi. Per evitare di schiantarsi contro l'abitato, si era infilato nello

spazio tra le case dell'attuale via Marconi e quelle di via dell'Esino, tentando un atterraggio di fortuna***,*** ma non era riuscito a scansare la forcella degli alberi sull'altro lato di via Marconi. L'aereo si era spezzato e il pilota ci aveva lasciato la vita.

Un altro aereo era precipitato che era un giorno di festa: l'aria dolce, il cielo terso, di un azzurro luminoso. Stavo rincasando, anche quella volta, quando notai che gli sguardi della gente erano rivolti in alto, verso sud: seguivano tutti il volo di un aereo che procedeva come sballottato dal vento, con improvvise perdite di quota seguite da rapide impennate.

L'aereo era grosso modo sulla perpendicolare di Mazzangrugno, così almeno pareva. Il pilota, nell'impossibilità di governare l'*apparecchio,* si era poi lanciato col paracadute, ma il paracadute non s'era aperto e il poveretto s'era sfracellato al suolo. Ne eravamo rimasti sconvolti.

Il gobbo maledetto

L'aeroplano più familiare per noi, comunque, era stato un trimotore, l'**S*M. 79,*** il Savoia-Marchetti costruito anche a Jesi, nel grosso stabilimento sorto a tempo di record in quegli anni a confine con l'aeroporto: lo chiamavano il ***gobbo maledetto*** per via della linea della fusoliera. Tuttavia l'aereo che, a guerra inoltrata, s'era fatto rispettare di più in combattimento era stato il ***Macchi 202,*** un caccia monomotore detto anche ***Folgore:*** i giornali lo avevano esaltato, ma noi ragazzi lo avevamo visto solo in fotografia.

Avevamo visto sfrecciare invece, sopra i nostri tetti, i famosi ***Stukas,*** i micidiali caccia-bombardieri della Luftwaffe; da noi erano stati ribattezzati ***picchiatelli,*** perché erano capaci di gettarsi sul bersaglio quasi in

verticale. Con le ali a “V”, sembravano falchi pronti ad avventarsi sulla preda.

Negli ultimi tempi, prima dell'armistizio, diversi aeroplani tedeschi erano già presenti nel nostro aeroporto. Ma non si trattava degli *Stukas*. Un giorno d’estate uno di questi *apparecchi*, mentre era in volo su Jesi, era andato a sfracellarsi contro il magazzino del Consorzio Agrario, al viale della Stazione. Il pilota era morto sul colpo.

L’oscuramento

Con l’inizio delle ostilità, “ai fini della protezione antiaerea”, era stato imposto l’oscuramento. Guai a far trapelare la luce da porte e finestre: si rischiava la multa fino a duemila lire e l’arresto fino a tre mesi. Alle donne veniva raccomandato di ritirare, sul calar della notte, perfino i panni bianchi stesi ad asciugare all’aperto.

Le poche auto in circolazione dovevano avere i parafanghi verniciati di bianco; sui fari, anche delle biciclette, andavano messe delle mascherine nere, ciascuna munita di una fessura non più larga di tre centimetri. Noi, per la nostra bicicletta, rimediammo con del cartone impiastricciato con inchiostro nero.

Le luci pubbliche erano tutte azzurrate, cosicché vie e piazze rimanevano praticamente al buio. Di notte, perciò, si preferiva restare in casa; chi non poteva farne a meno ed era costretto ad uscire, si faceva strada con la *pila* (una torcia elettrica alimentata da una pila).

Poi era stato introdotto anche un altro tipo di “oscuramento”: quello della censura nella corrispondenza privata. Nelle lettere in arrivo erano evidenti i segni della manomissione: incollata, su un lato della busta, c’era una striscia di carta destinata a ricucire il taglio fatto dai censori per violare il segreto epistolare. Va da sé che era

fatto obbligo, al mittente, di scrivere sul retro della busta, in chiare lettere, il proprio nome con l'indirizzo completo.

Quando, per le truppe dell'asse, le vicende erano volte al peggio e la minaccia dei bombardamenti aerei era cresciuta anche da noi, si era provveduto ad incollare strisce di carta ai vetri delle finestre per evitare che gli spostamenti d'aria provocati dalle esplosioni li mandassero in frantumi.

Poi, dopo il 25 luglio del '43, era entrato in vigore il coprifuoco, dalle 20,30 alle 6 del mattino. Per poter circolare dal tramonto all'alba bisognava essere muniti di una speciale autorizzazione che doveva essere esibita alle pattuglie militari che battevano le vie della città nelle ore notturne.

Requisizioni

Nei primi tempi del conflitto il fascismo, per far fronte alla carenza di materie prime, aveva fatto più volte ricorso alle requisizioni. Non eravamo ancora entrati in guerra che già era stata decisa la requisizione di tutti gli oggetti di rame. Non si erano salvate neppure le pentole. Poi era stata la volta delle inferriate e delle cancellate di ferro, smantellate per essere fuse in modo da fornire nuova materia prima ai fabbricanti d'armi. A Jesi sparirono così diverse inferriate, anche al viale della stazione, sostituite in genere da altrettante in legno. Poi ancora era toccato agli oggetti di stagno, di piombo, di zinco, di ottone e anche d'alluminio.

In seguito era stata promossa una campagna per la raccolta della lana a favore dei soldati italiani che erano stati mandati a combattere fra la neve e il ghiaccio della Russia con *cappottèlli* di stoffa autarchica e scarpe di cartone. Era preferita la lana dei materassi, che in casa i donatori avrebbero poi sostituito con

paglericci o materassi imbottiti di crine o con *brancie* di pannocchie di granturco. “Dona anche tu un fiocco di lana”, diceva lo slogan.

I giornali

Le informazioni sui fatti dei giorno, sull'andamento della guerra, erano date soprattutto dai giornali (gli apparecchi radio erano ancora poco diffusi). Naturalmente anche la stampa era controllata dal regime. Tutti i quotidiani erano pieni di notizie sul conflitto e tutti erano impegnati - anche se le truppe dell’asse le buscavano di santa ragione - nel fornire una versione dei fatti che facesse comunque credere nella “immancabile vittoria finale”.

Anche i periodici dedicavano largo spazio alla guerra. I settimanali riservavano quasi esclusivamente le loro *tavole* a colori ad episodi che avevano per protagonisti italiani e tedeschi sulla linea di combattimento, ad atti di eroismo: così la *Domenica del Corriere*, con i famosi disegni di Achille Beltrame. La *Domenica* aveva a quel tempo il primo foglio stampato su carta celeste: tra le *cartoline del pubblico* (le barzellette inviate dai lettori) e la pubblicità campeggiava, a caratteri di scatola, la parola “vincere!” con tanto di punto esclamativo.



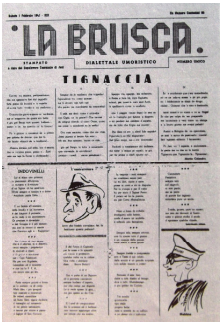
Uno dei settimanali dello spettacolo che si pubblicavano negli anni della guerra.

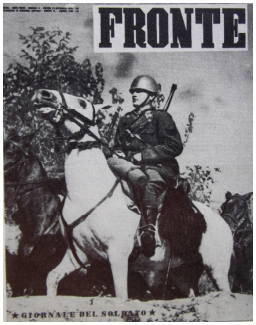
Sulla scia della *Domenica*, altrettanto avevano fatto *La Tribuna illustrata*, con i disegni a tutta pagina di Vittorio

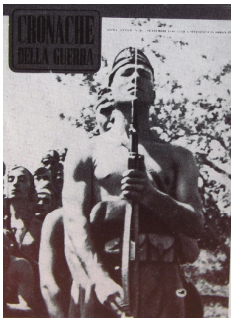
Pisani, *Il Mattino illustrato* di Napoli e *L'Illustrazione del popolo* di Torino, settimanali che arrivavano nelle edicole jesine e che ogni tanto facevano capolino anche a casa nostra.

Un rotocalco di quei tempi, nato con la guerra e destinato a coloro che erano costretti a viverla in armi, era *Il Fronte, giornale del soldato*. Varato nel settembre del 1940, ventiquattro pagine, costava una lira e mezza, ma veniva inviato gratuitamente, dal Ministero della Cultura Popolare, a tutti "i combattenti della terra, del mare e dell'aria nella guerra imperiale".


VINCERE
CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE
AGLI ORDINI DEL DUCE
IN TEMA DI GIUSTIZIA SOCIALE
CINEMA
NATURA DOMINANTE DEL PARTITO


LA BRUSCA.
DIALETTALE UMORISTICO
TIGNACCIA


FRONTE
GIORNALE DEL SOLDATO


CRONACHE DELLA GUERRA


VISINTINI
IL PILOTA SOLITARIO
di SILVIO PLATEN

"Visentini, il pilota solitario" era uno dei tanti volumi della collana "Eroi e avventure della nostra guerra", curata dal Ministero della Cultura Popolare.

Le canzoni di guerra

Ma mano che ci si era addentrati nelle vicende del conflitto, sempre più invadenti erano state le canzoni di propaganda. Ai motivetti sentimentali o allegri si alternavano gli inni militareschi, di guerra appunto: "Battaglioni M", che erano i battaglioni del duce, *della morte creati per la vita;* "La sagra di Giarabub" *(Colonnello non voglio il pane, voglio il piombo pel mio moschetto); "*La canzone dei sommergibili" *(Andar pel vasto mar, ridendo in faccia a monna morte ed al destino) e* naturalmente, "Vincere", la parola d'ordine *d'una suprema volontà.* Era stata diffusa anche una canzone che voleva incoraggiare la fraternizzazione con l'alleato tedesco *(Camerata Richard benvenuto..,),*



Su tutte, però, e sicuramente la più nota (anche perché cantata dai soldati di tutti gli eserciti, di qua e di là del fronte) era una canzone tedesca, "Lilì Marleen", dedicata alla donna da marciapiede che *tutte le sere sotto quel fanal presso la caserma ti stava ad aspettar*. In Italia era cantata da Lina Termini, con l'orchestra Angelini.



Forse il manifesto italiano più diffuso nell'ultima guerra. Anche la radio ogni tanto ripeteva "Taci! Il nemico ti ascolta".

Cinema di propaganda

Ma incalzavano i film di propaganda, specie a guerra inoltrata: *Uomini sul fondo, Luciano Serra pilota, Gente dell'aria*, con i divi del cinema nostrano, dei quali Amedeo Nazzari era l'alfiere intrepido e indistruttibile. Mi aveva colpito e commosso la rievocazione cinematografica della coraggiosa resistenza di Giarabub, portata sullo schermo con una vigorosa interpretazione di Carlo Ninchi. Dalle locandine dei cinema intanto erano scomparsi i grandi interpreti di Hollywood: al loro posto arrivavano gli attori, sconosciuti, del cinema tedesco.

In tutti i locali e tutti i giorni, tra una proiezione e l'altra, veniva dato il *film Luce*, cinegiornale d'attualità che finì per essere dedicato completamente ai fatti di guerra, con i nostri combattenti sempre vittoriosi e di buonumore. Non sempre gli spettatori riuscivano a nascondere il loro disappunto.

Lo sport in grigioverde

Il calcio era sempre il più popolare tra gli sport. Io non lo praticavo, né da atleta né da spettatore, ma a scuola c'era chi si teneva informato e se ne faceva portavoce. Poi c'erano i resoconti dei giornali, con le foto degli assi del pallone: di Meazza, ribattezzato il balilla; di Piola, che era diventato il *flagello delle difese*; e anche di un certo Monza, terzino della Lazio, che aveva avuto il suo momento di gloria per aver *forato* la rete del Bologna con un tiro da settanta metri.

La Jesina era naufragata ingloriosamente alla vigilia della guerra: a corto di giocatori e soprattutto di quattrini, si era ritirata in pieno campionato, dopo aver militato per diverse stagioni in serie C. Qualche appassionato, come Renato Magnalardo, aveva allestito una squadra di

giovanotti, per lo più militari dell'aeroporto. L'avevano chiamata, la squadra, *Aviosportiva*. Ci giocava anche Aldo Memè, che sarà il capitano della nuova Jesina, all'indomani della Liberazione.

Mentre il calcio jesino viveva il suo dramma, altre discipline cercavano di ravvivare il piccolo mondo dello sport locale. Si trattava di formazioni minori, a volte improvvisate, che vivevano lo spazio di un incontro: si muovevano nell'ambito della scuola o delle attività dopolavoristiche. Fra le società meglio organizzate, c'era, ad esempio, quella delle giovani cestiste del Cascamificio.



Il gruppo ciclistico del dopolavoro "Giuseppe Guerri" posa per il fotografo in occasione di una gita a Senigallia (da "Storia dell'Industria jesina" di G. Gaudenzi).

C'era chi, allo sport agonistico, preferiva quello di *diporto*: gite in bicicletta, in piccole comitive, nei giorni di festa e di bel tempo. Quasi spettacolari erano le *uscite* cicloturistiche organizzate dai maggiori circoli aziendali

della città, a cominciare dal dopolavoro “Giuseppe Guerri”, che le curava in ogni dettaglio, dagli stendardi alle divise.

Il magazzino del povero

Don Ezio Balestra, che alla vigilia di ferragosto del ‘43 aveva preso possesso della parrocchia di Santa Maria del Piano, subentrando a don Amedeo Coltorti, era un vulcano di idee e di iniziative. La guerra stava entrando nella sua fase più drammatica, anche per chi non era al fronte; era impresa sempre più ardua, per molti, rimediare l’indispensabile per non morire di fame e di freddo.

Consapevole della grave situazione, nell’autunno di quell’anno don Ezio aveva organizzato, d’intesa con la Conferenza di San Vincenzo, il *Magazzino del povero*. Era stato compilato un elenco dei più bisognosi della parrocchia. Mio padre aveva accompagnato don Ezio per le varie colonie della parrocchia per sollecitare e raccogliere le offerte dei contadini. Nonostante la situazione, difficile per tutti, ogni volta erano rientrati dal loro giro con il carretto abbastanza carico, soprattutto di patate.

La raccolta dei viveri continuava la domenica, durante le messe. Don Ezio aveva collocato sugli altari laterali della chiesa un paio di cesti nei quali, al momento dell’offertorio, i fedeli deponevano pane e altri commestibili. Ma occorreva anche denaro contante per poter acquistare altri generi di prima necessità, alimentari (come lo zucchero) e no (come carbone e legna da ardere).

Anche in questa specie di questua, mio padre e gli altri della Conferenza si diedero da fare. Anch’io più di una volta avevo accompagnato mio padre nel suo

itinerario rionale per *bussare a denari* presso i *signori* della parrocchia: alcuni non si erano fatti pregare, altri si erano fatti negare o addirittura ci avevano chiuso la porta in faccia.

Don Ezio, un po' in forza dell'abito che indossava e un po' per la sua franchezza, aveva affrontato gli enti ed i benestanti più inquattrinati e quasi sempre era andato a segno. Un apposito comitato aveva provveduto poi a distribuire, in parrocchia e a domicilio - a seconda dello stato di indigenza dei beneficati - tutto quel ben di Dio.

Don Ezio aveva rivolto una speciale attenzione anche ai ragazzi che non avevano in casa di che scialare; tutte le domeniche, dopo la messa, quei ragazzi ricevevano fette di pane con marmellata. Erano raccolti in un oratorio improvvisato, nell'edificio che fa angolo con la chiesa.

Attraverso l'oratorio, durante la settimana, venivano aiutati anche nei compiti di scuola.

Nello stesso periodo e nello stesso edificio, alcuni locali erano stati attrezzati a doposcuola per le ragazze della borgata: era diretto da Emilia Mancia, su richiesta della quale riprodussi su una parete del doposcuola un simbolo in carattere con l'ambiente, accompagnato dal motto *Fiorite flores quali lilium*.

Lettere dal fronte

Appena diventato parroco, don Ezio aveva inviato una lettera a tutti i militari della parrocchia. Noi del Circolo "Vico Necchi" gli avevamo dato una mano. E ci eravamo *prestati* anche nella compilazione delle lettere spedite al Vaticano per la ricerca di notizie sui soldati della parrocchia dati per *dispersi* (*disperso* quasi sempre equivaleva a prigioniero).







Durante la guerra avevamo fatto visita ai feriti ricoverati nel nostro ospedale. Una volta mi capitò di assistere alla medicazione di un soldato cui era stato amputato un arto. Era un soldato molto giovane, mi sembrava appena più grande di me, quasi un ragazzo.

Io avevo paura per lui e non riuscivo a frenare i mille pensieri che mi vorticavano per la testa immaginando il suo futuro segnato per sempre da quella mutilazione che si sarebbe portato dietro come una condanna a vita.

Più che la vista della carne viva, straziata, del sangue ancora vermiglio, mi colpì la serenità, quasi incosciente, del soldato. Non era rassegnazione, la sua. Forse coraggio. O cos'altro?

Sempre durante la guerra, noi del Circolo eravamo stati invitati a scrivere ai giovani cattolici della diocesi che si trovavano sotto le armi, al fronte. Io avevo avuto l'indirizzo di un giovane di Moie che non conoscevo, Giacomo Zenobi. Avevo ricevuto la sua prima lettera nel luglio del '43: l'aveva scritta due giorni prima della storica seduta che aveva portato alla caduta del fascismo.

Giacomo era nel Genio, col 26° Reggimento di stanza in Grecia, "a circa cinquecento chilometri dall'Acropoli": altro non aveva potuto dirmi se non che faceva il portaordini. "Con tutti questi anni di naia (cinque anni) non mi sento più troppo allegro, - mi aveva scritto - L'unico divertimento che mi piglio è di farmi delle lunghe scarrozzate in moto".

Nella lettera del 6 agosto, pur dicendosi "calmo e fiducioso", aveva lasciato trasparire il suo sconforto, che sapeva di rassegnazione, per la lunga lontananza da casa e dai suoi: "In quanto alla licenza, credo che prima che potrò venire finirà la guerra perché dopo ventuno mesi sono andato (*in licenza*) il mese di marzo (*scorso*) e perciò prima di altri sedici mesi senza parlarne. Ci conosceremo a fine guerra, quando tutto sarà calmo".

Appena un mese dopo, l'armistizio e la tragedia dei soldati italiani, abbandonati al loro destino (fuggiaschi, deportati, trucidati). Probabilmente Giacomo non aveva mai ricevuto la mia ultima lettera. E di lui non avevo avuto più notizie. Mi restavano le sue lettere e il ricordo di un giovane senza volto, vestito di grigioverde a cavalcioni di una motocicletta, in un paese sconosciuto, "a cinquecento chilometri dall'Acropoli".



Truppe italiane sull'Acropoli di Atene.

NELLE AULE DEL CUPPARI

Le scuole erano chiuse: un vantaggio per gli studenti che, come il sottoscritto, non seguivano con particolare entusiasmo le lezioni. Ma ora su, alla Cannuccia, dal *greppo* oltre la strada della *villa,* affacciato sulla vallata jesina già depositaria di un grosso pizzico di minuti ricordi, era come un camminare sul sentiero degli anni perduti. Tali, almeno, mi apparivano ora quelli passati nelle aule del «Cuppari».

Rivedevo le immagini degli insegnanti e dei compagni di classe: anche loro, in quel drammatico gennaio del '44, probabilmente smarriti, sbandati. E mi pareva già un mondo lontano, come se il precipitare degli eventi avesse cancellato tutto, impietosamente. Quasi facevo fatica a rimettere insieme le molte tessere di un mosaico che, costruito giorno dopo giorno, s'era guastato all'improvviso.

A scuola, la guerra aveva portato o riportato in cattedra professori che avevano rinunciato all'insegnamento o che lo avevano lasciato. Nel nostro caso era stata la professoressa di matematica Maria Cremona, che nella nostra classe sostituì il professor William Bernardi.

Le "vibranti" manifestazioni

A quel tempo non si scioperava. Era proibito. Non conoscevamo neppure, noi studenti nati e cresciuti sotto il fascismo, la parola sciopero. Si *scendeva* in *piazza,* anzi per il corso, solo per *dimostrare.*

Ogni tanto, negli anni della guerra, eravamo stati mobilitati dall'autorità scolastica, per *improvvisare,* insieme a tutti gli altri studenti della città, qualche *dimostrazione:* contro la *perfida Albione* (l'Inghilterra) e

contro le *democrazie plutocratiche.* Oppure, come nell'aprile del '41, allorché ci fu detto che dovevamo improvvisare una *vibrante manifestazione di giubilo* per la vittoria dell'Asse contro la Jugoslavia; o come nel dicembre dello stesso anno, mobilitati per dimostrare pubblicamente il nostro *entusiasmo* per l'entrata in guerra del Giappone.



Alle adunate della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) non sfuggivano neppure i più piccoli: anche loro – i "figli della lupa" – in divisa ed allineati sull'attenti.

L'ordine per la *dimostrazione* arrivava durante le ore di lezione. Allora si piantava tutto: si doveva andare in massa, professori in testa, per il corso. Fin dove e a far che cosa non l'ho mai saputo ed il perché è presto detto. Non so per quale fortunata combinazione, la nostra classe era sempre l'ultima a lasciare l'istituto ed io,

Nando Santini e Vincenzo Coltorti ci ritrovavamo sempre in coda al corteo. Cosicché quando questo, dal vicolo dell'istituto girava per il corso in direzione dell'Arco Clementino, noi tre tiravamo diritti per via Baligani e tagliavamo la corda.

Sui banchi di scuola, in verità, la pressione del regime non si avvertiva granché. Magari qualche insegnante era politicamente più allineato e attento a non dispiacere alle autorità fasciste, per convinzione o perché *teneva* famiglia e si preoccupava di non perdere il posto.

Fra i miei libri di testo ce n'erano tre che propagandavano apertamente le idee ed i programmi del regime. Il primo si intitolava *L'Italia fascista*: riservava alcuni capitoli alle guerre contro la *plutocrazia* e il *bolscevismo* ed elencava le *grandi battaglie* condotte dallo Stato fascista in tutti i campi: dalla battaglia del grano a quella per l'autarchia, dalla battaglia per la difesa della razza a quella demografica.

Ma l'insegnante ci aveva fatto saltare *a pie' pari* questi capitoli. Avevamo dovuto studiare, invece, quello sull'ordinamento dello Stato fascista, sorvolando tuttavia sui paragrafi riguardanti la Camera dei Fasci e delle Corporazioni e le organizzazioni del regime.



Cerimonia fascista al "Cuppari".



Giovani Italiane impegnate in un esercizio ginnico con i cerchi.

Nel secondo libro - *Cultura militare* - illustrava le forze armate dello Stato. Trovava ampio rilievo il capitolo sulla *milizia*, con particolari accenti per le *camicie nere*, le quali - armate di pugnali, bombe a mano, moschetti e fucili mitragliatori - rappresentavano *il fiore delle leve fasciste*.

L'ultima parte del libro era dedicata agli *àscari* e ai *dubat*, cioè agli indigeni che costituivano il grosso delle forze armate coloniali. Ma anche questo libro non ci impegnò molto: solo qualche brano, qua e là, forse per salvare le apparenze.

Infine una antologia dedicata agli studenti italiani *morti per la grandezza della patria e per il trionfo della rivoluzione fascista*. Scritta tutta in francese, era opera di un italiano, Giacomo Giacomini. Si intitolava *Enfants de la patrie*. Già il libro si apriva con le foto a tutta pagina del re (*le roi-empereur*) e del duce (*le fondateur de l'empire*), l'uno e l'altro ritratti con l'elmetto in testa. Un libro che esaltava il fascismo innovatore, richiamava gli ideali di patria e fascismo e celebrava gli anniversari patriottici.

Nella legione straniera

Per la maggior parte degli studenti - per me certamente - il peso più gravoso da sopportare era quello dei saggi ginnici al campo sportivo e delle marce forzate

del *sabato fascista*: tutti gli studenti in divisa e tutti inquadrati, a dare spettacolo.

Io ero stato *balilla*, come tutti gli scolari del regno. Avevo marciato per il viale della Vittoria e avevo partecipato con altre centinaia di studenti al *saggio finale*, che veniva dato in pubblico verso la fine dell'anno scolastico allo stadio comunale: una coreografia di massa, inutile ma obbligatoria, così come ridicolo ma obbligatorio nelle sfilate era il *passo romano*.



Adunata di avanguardisti all'interno dell'Appannaggio per il "sabato fascista" (da "La Jesi di ieri nelle foto di Luigi Schiavoni" di Nello Verdolini).

Quando, per ragioni di età, ero stato "promosso" *avanguardista*, si era presentato il problema della divisa. Eravamo già a guerra inoltrata, si tirava la cinghia e, in famiglia, tutte le risorse disponibili e reperibili erano destinate a sfamare gli affamati. Mio padre, che *requisiva* fino all'ultimo centesimo anche i pochi soldi che

guadagnavo andando a suonare l'*armonium* a Santa Maria del Piano, neppure ne aveva voluto sentir parlare. Così avevo continuato ad andare alle *adunate,* ma in borghese.

Non ero il solo. Formavamo un gruppetto, che - allo stadio - veniva tenuto in un canto, in quarantena. Eravamo le mele marce della Gioventù Italiana del Littorio. Mentre gli altri studenti, in divisa, sfilavano in parata, noi, in quell'angolo del campo sportivo, eravamo additati al pubblico disprezzo. Ci chiamavano *quelli della legione straniera.*

QUEL SIGARO DELLA WEHRMACHT

La Valentini mi aveva consigliato di coltivare la mia attitudine per il disegno (a scuola, il professor Venturi mi sequestrava matite e penne perché durante le lezioni mi distraevo riempendo di schizzi gli spazi bianchi dei libri di testo), ma io tentennavo: non ero un Raffaello. Don Ippolito mi aveva *fatto* direttore responsabile del *bollettino* del Circolo; in realtà mi piaceva scrivere, ma non ero un Barzini. Poi m'era venuta la passione per la musica: da autodidatta, avevo cominciato a suonare, a Santa Maria del Piano, *l'armonium* prima e l'organo poi: strimpellavo, sempre sperando che tra i presenti non ci fosse qualche intenditore di musica.

Tutti questi passatempi mi aiutavano ad impiegare in qualche modo le lunghe ore di ozio, su alla Cannuccia. Scrivevo molto (anche queste annotazioni), ma quasi tutto finiva poi tra le fiamme della stufa a legna. Facevo schizzi, che non avevano miglior sorte. E nei giorni di festa andavo a suonare l'*armonium* per la messa cantata che radunava nella chiesa di Santa Maria del Colle, oltre ai contadini, tutti gli sfollati della zona.

Il parroco, don Luigi Perchi, ed i fedeli dimostravano di tenere in qualche conto le mie prestazioni musicali perché di musica, come me, non ne sapevano molto. Io suonavo e mio fratello Bruno, che aveva un bel timbro di voce, cantava. La madre del parroco, la vecchia *sòra Maria,* subito dopo la messa veniva in sagrestia e ci serviva *ciambellone* e vèrmut.

In seguito, pur non avendo la stoffa dell'artista, mi lasciai convincere a dipingere un quadro raffigurante la capanna dove eravamo sfollati. Per dare una qualche importanza alla cosa - avevo un pubblico di cinquantanove spettatori - mi costruii un rudimentale

cavalletto. Di colori ne avevo pochi; mi aiutavo con gli inchiostri colorati (almeno in questo ero all'avanguardia).

Poi volli dipingere un secondo quadro raffigurante l'interno della capanna, dove erano ammucchiate le nostre cose, ma l'*opera,* che procedeva troppo lentamente, restò incompiuta perché nel frattempo arrivò la Liberazione.

Le chiacchiere dei grandi

Le lunghe serate d'inverno venivano trascorse dagli uomini per lo più nella stalla che, per la presenza delle vacche, era il locale meno freddo. Ci si sedeva dove capitava. E si chiacchierava. Anzi, chiacchieravano, perché erano discorsi da grandi. A noi ragazzi non era consentito *mettere bocca:* dovevamo ascoltare, soltanto. Per capire, per *imparare* dai grandi, che davano a vedere di saperla lunga.

Erano ragionamenti che andavano sul concreto, sui problemi di tutti i giorni. Commenti alle notizie sulla guerra, notizie che arrivavano a Jesi spesso confuse e contraddittorie.

Non attaccavano mai apertamente il fascismo e i loro capi, ma il risentimento dei contadini contro il regime era implicito. Dimostravano di tenere in molta considerazione il parere di mio padre, al quale riconoscevano doti di equilibrio, di saggezza.

Mio padre, prudente per natura, si esprimeva sempre con pacatezza. Aveva il senso della misura. Non l'ho mai visto perdere il controllo, lasciarsi andare ad esplosioni di gioia o di rabbia. Non era iscritto al partito fascista, non aveva mai indossato la camicia nera. Condivideva le preoccupazioni dei contadini, si associava alle loro rimostranze. Ne aveva, peraltro, tutte le ragioni perché, col fascismo, il suo commercio indubbiamente ne aveva sofferto.

Il treno come a Piedigrotta

I giorni trascorrevano senza grosse emozioni. A parte i bombardamenti ed i disagi dello sfollamento, l'inverno non era stato dei peggiori. Tuttavia, con l'arrivo della primavera, si intensificò l'attività dei caccia-bombardieri alleati, sempre più presenti ed aggressivi sul cielo di Jesi.

Erano le prime ore del mattino del 17 aprile quando aerei anglo-americani, sbucati improvvisamente da dietro la collina di Montegranale, si gettarono in picchiata contro un treno fermo alla stazione di Jesi. Il convoglio, carico di munizioni, prese a scoppiare come una girandola di fuochi artificiali. Le esplosioni continuarono per tutta la giornata, ininterrottamente, ed anche la notte, sprigionando fiamme altissime: forse c'erano anche proiettili incendiari, su quel treno.

In piedi sulla scarpata, a fianco della strada che costeggia la *villa,* assistemmo quella sera alla successione dei lampi e delle fiammate che dalla stazione ferroviaria si levavano contro il cielo ormai scuro. Uno spettacolo suggestivo, che però divertiva probabilmente solo noi ragazzi, ignari o dimentichi delle conseguenze che potevano toccare agli abitanti prossimi alla stazione, investiti da quei frammenti di metallo incandescente che sembravano proiettili sparati da un mitra impazzito.

Dalla nostra postazione, da quel *greppo* della Cannuccia, si dominava la vallata: un balcone affacciato su Jesi. Da quella scarpata fummo in seguito spettatori incolpevoli e impotenti di situazioni anche tragiche vissute dagli jesini rimasti in città, come i bombardamenti contro l'aeroporto, quelli subiti dal rione San Pietro e quello contro il ponte che mancò il bersaglio e costò la vita ad alcuni membri della famiglia Mazzarini e di altre

persone che si trovavano con loro.

Andai in città la mattina dopo l'attacco aereo alla stazione. Gli *scòppi* del treno, seppure meno frequenti e meno rovinosi, continuavano ancora. La nostra via era cosparsa di schegge e proiettili. In casa, per la violenza di alcune esplosioni, molti vetri delle finestre erano rotti.



Il ponte San Carlo, sul fiume Esino, all'uscita di Jesi, prima che fosse fatto saltare dai tedeschi in ritirata.

Quel sigaro della Wehrmacht

Ogni tanto scendevo in città - naturalmente a piedi: cinque chilometri all'andata e altrettanti al ritorno - per dare una mano a mio fratello Americo, che a sua volta dava una mano a mio padre, in negozio. Non che il negozio impegnasse molto, allora, perché - come ho già detto - le merci erano tutte o quasi sottoposte a tesseramento e i clienti erano tutti o quasi sfollati; la verità era che a nostro padre non piaceva vederci a zonzo.

Il mio lavoro principale, in quei giorni, consisteva nello

spingere il *carriòlo* di legno, il più grosso robusto e pesante che abbia conosciuto: si faceva fatica a muoverlo anche *a vuoto;* figurarsi con il carico delle provviste settimanali, quando si trattava di farlo arrampicare su per la salita della Cannuccia, cosparsa di buche e attraversata da fossetti e cunette.

Quella mattina ero a Jesi col preciso incarico di aiutare mio padre e mio fratello a trasportare dal magazzino di un grossista del centro (Gambelli, in via XX Settembre) un sacco di zucchero *della tessera* per la periodica distribuzione ai clienti del negozio. Il carico non era un granché, ma il trasporto veniva effettuato col *carriòlo* e c'era da superare, ma a rovescio, la *costa de la fabbriga* (la salita di via Castelfidardo): servivano braccia non per spingere ma per frenare la corsa del veicolo in discesa: allora la *costa dei fulminanti* (la stessa salita), polvere e sassi.

Tutto era andato bene. Ci trovavamo sulla dirittura d'arrivo, in via Esino (oggi via Marconi), all'altezza del *passo di Santa Maria*, quando, in senso contrario al nostro, sopraggiunse un camion militare tedesco: forse proveniva da Filottrano, o da Osimo, o da Macerata?

Il camion si fermò davanti alla cartiera di Albanesi, ne scese un tedesco che puntò deciso verso di noi e ci intimò l'alt. Sul cassone del camion c'erano alcuni civili. Il tedesco, che parlava un pessimo italiano, ordinò a mio padre di piantare tutto per salire sul camion ed unirsi a quegli uomini. Per andare a lavorare, spiegò.

Mio padre disse che non poteva: doveva recarsi in negozio, per distribuire la razione di viveri a gente che lo aspettava, affamata. Allora il tedesco ripiegò su mio fratello, il quale cercò di disimpegnarsi e fu convincente anche lui perché il tedesco si rivolse a me. Mio padre gli fece notare che io ero uno studente, come se questo mi

desse diritto a chissà quali privilegi; e lui, il tedesco, pronto: “In Germania anche studenti lavorare”.

Guardai mio padre: “Va bene, ci vado io”, dissi. Così mi ritrovai sul camion. C’erano un tedesco col mitra e cinque uomini, non giovanissimi. Provai a chiedere dove fossimo diretti, ma non mi risposero: non lo sapevano o non volevano parlare. Non insistetti.

Dalle parti di via Roma, in un vicolo che non mi riuscì di localizzare, ci fecero scendere. In un locale a pianterreno c’era una quantità di pelli di bue, arrotolate: dovevamo caricarle sul camion. E le caricammo, ma fu, almeno per me, una fatica bestiale perché le pelli erano pesanti e viscide, impiastricciate com’erano di grasso e di sale.

Dovevamo sollevarle in due - una alla volta - trasportarle a braccia sulla strada e issarle sul camion, dove altri due uomini provvedevano ad accatastarle. Si lavorava a coppie: due coppie a terra e una sul camion. Io ero il sesto che mancava per completare le coppie.

Caricato il camion, ci arrampicammo sopra le pelli e ripartimmo. Raggiungemmo la stazione ferroviaria, dove ci aspettava il lavoro inverso: scaricare le pelli dal camion e caricarle su un vagone. Altra fatica bestiale. A quel viaggio ne seguì un altro. Non riuscii a fraternizzare con i miei occasionali compagni di lavoro: io ero di poche parole, loro lo erano anche meno. D’altra parte c’era il tedesco che, col mitra e col suo continuo *lavorare! lavorare!,* non lasciava molto spazio alla conversazione.

Durante il secondo viaggio - stavamo percorrendo a tutta velocità via Gallodoro, diretti alla stazione - suonarono le sirene dell’allarme aereo, ma i tedeschi non ci badarono e per tutta la durata dell’allarme fummo occupati a trasbordare pelli lungo i binari dello scalo merci, proprio dove giorni prima era *esploso* il treno col suo carico di munizioni.

Avevamo appena ultimato il carico del vagone quando arrivò un ufficiale tedesco. Ci allinearono l'uno a fianco dell'altro. L'ufficiale - stivali e frustino, piuttosto magro, non molto alto - ci tenne un *discorsetto* nella sua lingua: probabilmente sottolineò l'importanza della nostra collaborazione per la vittoria finale del Terzo Raich. Non voleva apparire un duro. Ed infatti cominciò a distribuire sigari, passandoci in rivista, uno per uno. Io ero il primo a sinistra; lui cominciò da destra.

"Ma io non fumo", bisbigliai al mio vicino, col quale avevo fatto coppia caricando e scaricando pelli. "Prendilo lo stesso, se no s'offende", mi rispose a mezza bocca. Presi il sigaro, che era un sigaretto, di quelli ben torniti, con la fascetta tutt'attorno: un sigaretto di marca. Lo infilai nel taschino della camicia.

L'ufficiale tedesco volle completare il suo gesto di magnanimità: ripassò in rivista il nostro breve schieramento ed offrì *del fuoco,* affinché ciascuno di noi potesse accendere il sigaro ricevuto in omaggio. Io avevo quindici anni e non avevo mai fumato, neppure per gioco.

"Ma io non fumo", ripetei al mio vicino. E quello, bisbigliando: "Accendilo lo stesso, se no s'offende".
Arrivò il mio turno. Vidi la fiamma ad un palmo dal naso, gli occhi dell'ufficiale tedesco che fissavano i miei. Mi feci coraggio e accesi anch'io, inspirando con qualche difficoltà. Trattenni il fumo in bocca, poi lo lasciai uscire, lentamente, come vedevo fare agli altri: non successe niente. Non appena l'ufficiale se ne fu andato, spensi il sigaretto e lo rimisi nel taschino.

"Hai fatto bene", mi disse il mio vicino: non capii se avevo fatto bene ad accendere il sigaro oppure a spegnerlo.

Poi se ne andò anche il camion. Restammo lì, lungo i binari, accanto al treno, noi sei ed il tedesco col mitra a montare la guardia. Avevamo avuto l'ordine di non

muoverci. Tutt'attorno non c'era anima viva, anche per via dell'allarme aereo. Mezzogiorno era passato da un pezzo. Qualcuno parlò di pranzo: "Ora ci portano da mangiare".

Trascorsero parecchi minuti, noi sempre in piedi, accanto al vagone, e il tedesco che andava su e giù col mitra in spalla. Nessuno diceva niente, nessuno faceva niente. "Io scappo", mormorai ad un certo punto. Sapevo di gente finita in Germania, immaginavo i miei in apprensione per me. "Sei matto? - mi dissero - Quello ti spara addosso, non ci pensa due volte".

Quello, il tedesco col mitra in spalla, continuava a camminare avanti e indietro lungo il binario. Avevo notato che ogni volta percorreva qualche metro in più, per cui pensai che fra un po', se fossi scappato appena lui aveva voltato le spalle, avrei avuto giusto il tempo di sparire dietro il magazzino dello scalo merci e, da lì, oltre l'edificio principale della stazione, prima che si fosse accorto della mia assenza.

"Io scappo", ripetei. E scappai. Di corsa, senza voltarmi. La feci tutta d'un fiato, fino al piazzale della stazione, e poi via ancora di corsa. A casa non mi fermai: sapevo che a quell'ora non c'era più nessuno. Ripresi fiato solo verso il ponte San Carlo. E poi continuai *a campi* per la Cannuccia, fino al *paese dei Campanelli.*

Mi aspettavo di trovare i miei in ansia per la mia sorte: perché no? in lacrime. Non so quale bugia avesse inventato mio padre per giustificare la mia assenza, perché trovai invece l'ambiente sereno, nessuno che mi calcolasse.

*"*Ah, sei tornato?" - mi disse mia madre, semplicemente: come se fossi stato al cinema. Ci restai male. E andai a sdraiarmi sul muricciolo accanto alla capanna, per riposarmi. E per meditare sul destino degli *eroi* incompresi. Oltretutto, avevo saltato anche il pranzo.

Come nel Far West

Una cosa del genere capitò settimane dopo a nonno Peppe. Fisico robusto, e anche prestante ai suoi tempi belli, nonno Peppe aveva giusto settant'anni e qualche disturbo non trascurabile per un intervento chirurgico subito anni prima. Era sfollato, come ho detto, dai Solustri e non era tipo da avventurarsi fuori dell'aia della casa colonica che lo ospitava o di quella dei Campanelli, dove trascorreva le sue giornate.

Erano i giorni in cui transitavano per Jesi mandrie di buoi, frutto delle quotidiane razzie dei tedeschi e che gli stessi tedeschi provvedevano a trasferire al Nord avvalendosi dell'opera di mandriani prelevati fra i civili, qua e là dove capitava.

Quella mattina eravamo sulla porta del negozio, a Jesi, quando la via fu invasa da una lunga colonna di buoi proveniente dal ponte: uno spettacolo anche per quei tempi piuttosto insolito dalle nostre parti, una specie di scena da Far West, dove le mandrie sciamano scompostamente per l'abitato sollevando nuvole di polvere in un concerto di muggiti e di urla alla cow-boy.

Ebbene, tra gli improvvisati *vaccari* che sospingevano in avanti le bestie, sull'altra parte della via, c'era nonno Peppe. Dire che restammo sbalorditi è dire poco. Cosa ci faceva lì, nonno Peppe, lui che sapevamo essere al sicuro in un casolare fuori mano, e come aveva potuto, con la sua asma e gli altri suoi acciacchi, arrivare fin qui, farsi a piedi quanto meno sei sette chilometri? Perché la mandria non poteva aver percorso la strada della Cannuccia, bensì quella più comoda, ma più lunga, di Santa Maria Nuova.

Evidentemente nonno Peppe, approfittando della bella giornata, aveva voluto fare due passi per sgranchirsi e i

tedeschi, che non avevano in rispetto neppure i vecchi, l'avevano sorpreso e sequestrato sulla strada grande.

Mentre ci domandavamo che cosa avremmo potuto fare per lui senza correre il rischio di essere prelevati pure noi dai tedeschi, nonno Peppe aveva proseguito: lo vedevamo con in mano un bastone, sparire e ricomparire oltre la carovana dei buoi, finché lo perdemmo di vista.

Ci stavamo ancora interrogando, quando dopo un po' ce lo vedemmo comparire davanti, sull'arco della porta.

Disse di essere scappato, anche lui. Aveva *accompagnato* i buoi fino a capo della via, poi si era *infilato* in un portoncino di via Battisti, dietro l'angolo della farmacia. Era stanco, ma di *quell'avventura* non fece mai un dramma.

Doveva perquisire

Saranno state sì e no le sei del mattino. Fuori pioveva a dirotto. Scrosci violenti si abbattevano sul tetto spiovente della capanna e contro il portone, sospinti da un vento turbinoso che fischiava tra le piante della *villa.* Un vero *tempaccio.* Noi eravamo ancora a letto, mezzo assonnati, quando due robusti colpi contro il portone della capanna ci fecero sobbalzare.

"Aprite!", tuonò una voce da fuori. Mio padre si precipitò alla porta. Sull'uscio si affacciarono militari fascisti (della Guardia Nazionale Repubblicana). Erano *zuppi* d'acqua. Stavano battendo la campagna alla ricerca di renitenti alla leva e di disertori. Chi non si presentava alla leva era passabile di morte. Americo ed io - i due figli maschi più grandi - dovemmo esibire le nostre carte d'identità (io l'avevo solo da poco); per nostra fortuna eravamo in regola, in quanto nati dopo il 1925.

Un graduato entrò, gli altri rimasero fuori. Il graduato, dopo aver chiuso la porta, disse: "Dovrei perquisire, ma non lo faccio. Aspettiamo che passi qualche minuto, per

non insospettirli". Si riferiva ai suoi commilitoni che attendevano fuori sotto la pioggia.

Dopo un po' il graduato ci salutò ed uscì. Lo udimmo dire ai suoi: "Tutto a posto, possiamo andare". Sparirono oltre il cancello della *villa,* quasi incuranti della pioggia e del vento che imperversavano sulla zona come una maledizione.

Gli operai della TODT

Quella visita mattutina fu un campanello d'allarme. Circolavano sempre più insistenti voci di arresti, deportazioni, fucilazioni. Mio fratello Americo, pur essendo ancora esente dagli obblighi militari, visti i precedenti miei e di nonno *Peppe,* pensò bene di mettersi al riparo da possibili future sorprese. Come tanti altri jesini, andò a lavorare all'aeroporto di Jesi con la Todt, l'organizzazione di civili dipendente dai tedeschi, l'unica a tenere a bada la *caccia al disertore* praticata dai fascisti.

Vi lavorò da manovale per qualche tempo e per trentasei lire al giorno. La Todt doveva costruire alcune casematte progettate dai tedeschi a difesa dell'aeroporto. Mio fratello partiva tutte le mattine in bicicletta e tornava la sera.

Una mattina, nei pressi della scuola elementare della Cannuccia, fu investito da una *Topolino.* Girò su se stesso tre o quattro volte per la botta ricevuta e rimase a terra stordito, ma senza conseguenze. A bordo della vettura c'erano due fascisti: gli presero le generalità, lo interrogarono, un sacco di domande. Poi, quando seppero che lavorava per la Todt, cambiarono atteggiamento e lo lasciarono andare.

La pallottola sibilò vicina

Io ero rimasto alla Cannuccia, ma stavo sempre sul chi vive. Non ci si fidava di nessuno, tedeschi o fascisti che fossero. Cosicché quel giorno che arrivarono alla *villa* due tedeschi - si diceva che sequestrassero uomini e animali - il contadino Marino Campanelli, suo cognato Orlando Barchiesi ed io scappammo in fondo alla ripa che si apriva per parecchi metri sul retro della capanna. Ci nascondemmo tra la vegetazione, sul ciglio di un fosso, sotto una pianta.

Dopo un po' sentimmo un colpo di pistola: uno dei due tedeschi aveva sparato ad un maiale del contadino, uccidendolo. I tedeschi stavano per andarsene con quella preda allorché cominciò a piovere: un temporale improvviso, che in pochi minuti prese a rovesciare acqua a saracinesche spalancate su tutto e su tutti, senza misericordia, tanto da costringere i tedeschi a riparare nel palazzo della *villa.*

Noi non potevamo fare altrettanto perché, a quel punto, il nostro rientro in casa, dalla ripa, sarebbe stato sospetto: i tedeschi vedevano *banditi* (chiamavano così i partigiani) dappertutto. Restammo lungo il fosso, accovacciati, senza neppure poterci sedere perché sotto di noi il terreno era diventato melma. Vi restammo per un paio d'ore almeno: un'eternità.

Alla fine smise di piovere. Finalmente i tedeschi se ne sarebbero andati. Ed infatti stavano per lasciare la *villa* quando uno dei loro cavalli si imbizzarrì e scappò galoppando proprio verso il fondo della ripa, dove eravamo noi, raggomitolati tra il verde e ormai fradici di pioggia. Giunto alla nostra altezza, il cavallo si fermò, come indeciso sul da farsi. Lo vedevamo a due passi, quasi potevamo toccarlo.

I due tedeschi, che avevano inseguito l'animale, iniziarono allora una manovra di aggiramento. Uno dei due scese il costone un po' più a valle dal punto ove eravamo noi, e ora sentivamo le sue imprecazioni sempre più vicine. Poi uno sparo e il sibilo della pallottola sopra le nostre teste: il tedesco aveva esploso un colpo di pistola verso il cavallo per indurlo a risalire la china. La bestia si lasciò convincere e riprese la sua corsa pazza verso la *villa,* dove fu ripreso non senza fatica. Il tedesco che aveva sparato ci passò vicino, ma era troppo infuriato per accorgersi di noi.

Se ne andarono, alla fine. Le donne vennero a chiamarci, il pericolo era passato. Non ricordo in quale stato fossero gli altri due; io ero rattrappito, intirizzito, senza energie e senza voce. Mi ritrovai con un raffreddore grosso così e mi feci alcuni giorni di letto con la febbre sopra i 40 gradi. Non avevamo medicine adatte per abbassare la febbre: mia madre e le mie sorelle più grandi si alternarono con fazzoletti bagnati in acqua fredda da tenere sulla mia fronte. Per mia fortuna, la cura diede l'effetto sperato.

Il lavoro dei campi

Ormai le mie giornate si identificavano con quelle dei contadini. Jesi dovevo accontentarmi di guardarla dall'alto, dal solito *greppo* della Cannuccia, sul quale, con l'arrivo della buona stagione, mi sedevo ogni tanto per scrivere di quel che ci stava capitando o per disegnare scarabocchi. Ma per lo più ero in casa dei Coacci, insieme ai loro figli più grandi, a scherzare con loro; oppure all'aperto, a cercare di imitarli nei lavori dei campi, sperando di essere in qualche modo d'aiuto.



Provai anche a falciare il grano, ma era già un problema, per me, il solo tenere in mano la grossa e lunga falce. Ero maldestro e si vedeva lontano un miglio: i contadini, soprattutto le donne - giovani e meno giovani - ridevano, divertiti dalla mia goffaggine. Io stavo al gioco. Ed era un divertimento anche per me.

Poiché dovevo dimostrarmi utile anche coi Campanelli, passai poi tutto un pomeriggio a zappettare con loro una buona fetta di campo: la testa protetta da un cappello di paglia dalle falde larghe e ondulanti. Procedevamo in linea. Un lavoro monotono, sfiancante. Un pomeriggio che non finiva mai.

Ogni tanto ci si fermava per una breve pausa. E si approfittava per bere: acqua tiepida, a volte allungata con un dito di vino che sapeva di *acetello.*

Caccia al partigiano

Ero stato dai Coacci, quel pomeriggio. Ci andavo spesso, come ho detto. Gente schietta, ospitale, i Coacci, e sempre di buonumore. Mi ci trovavo bene, con loro. Verso il tramonto ce ne tornavamo dal campo quando ci vennero incontro, sbucati chissà da dove, due sconosciuti. Erano partigiani.

Ci chiesero informazioni sulla via più breve e *più sicura* per raggiungere Cingoli. I Coacci li indirizzarono dal contadino Pastori. I partigiani ringraziarono e se ne andarono quasi di corsa nella direzione indicata. Rividi i due un po' più tardi mentre, in compagnia di uno dei Pastori, scendevano per la *stradicciòla* dei Solustri, verso il *fosso grande,* finché li persi di vista. La cosa sembrava finita lì.

Ma ecco che - erano trascorsi solo pochi minuti - sopraggiunsero a tutta velocità cinque o sei camion, che si fermarono all'imbocco della strada dei Pastori. Dai camion balzarono a terra, armati di tutto punto, numerosi soldati tedeschi, i quali si misero a correre verso la casa dei Pastori e poi verso quella dei Solustri e ancora giù, verso il *fosso grande,* urlando e sparando raffiche di mitra. Terrorizzati, corremmo a nasconderci nella capanna. E così gli altri, tutti chiusi in casa.

Momenti di panico, per tutti, perché i militari tedeschi in azione, con le armi in mano, facevano paura; figurarsi poi quando quelle armi vomitavano fuoco, senza un bersaglio preciso, con la rabbia in corpo, contro tutto e contro tutti. Temevamo una rappresaglia, tutt'altro che improbabile.



In questa zona, alle spalle della nostra capanna, si scatenò la caccia al partigiano: "Armati di tutto punto, numerosi soldati tedeschi si misero a correre verso la casa dei Pastori, e poi verso quella dei Solustri, urlando e sparando raffiche di mitra".

Chiudemmo portone e sportelli. Nostro padre ci impose di starcene immobili e in silenzio. Fece fermare perfino il pendolo dell'orologio, perché il suo tic-tac poteva tradire la nostra presenza: se i tedeschi fossero arrivati alla *villa*, dovevamo solo sperare che credessero la nostra capanna disabitata.

I tedeschi - li udivamo bene - continuarono a gridare e a sparare. Eravamo anche in ansia per la sorte dei Solustri e di nonno *Peppe,* che si trovava con loro. Dopo una mezz'ora o forse meno, i tedeschi non li udimmo più. Se n'erano andati. Uscimmo dall'incubo. Per fortuna non c'erano state vittime.

Solo più tardi potemmo ricostruire i fatti. Secondo le notizie raccolte in giro, nelle prime ore del pomeriggio di quello stesso giorno i due partigiani - quelli che avevo incontrato poi dai Coacci - avevano notato una vettura tedesca, una specie di *giardinetta,* in sosta sull'aia del contadino Goffi. Al volante della macchina c'era soltanto un militare tedesco e i due si erano appostati per catturarlo. Senonché dalla casa dei Goffi era uscito un

altro tedesco, che aveva colto alle spalle i partigiani, arrestandoli.

I due tedeschi avevano fatto salire i due partigiani sul retro della vettura, chiudendoveli, quindi erano partiti alla volta di Osimo per consegnarli al comando germanico di quella città. Colà giunti, però, si erano accorti che durante il percorso i due partigiani, forzata la serratura dello sportello posteriore della *giardinetta,* erano riusciti a scappare. Da qui l'inseguimento e la caccia al *bandito* da parte dei tedeschi, fino alla rincorsa lungo la strada dei Pastori e le sventagliate di mitra in direzione del *fosso grande.*

Agli esami col calesse

Circolare diventava, giorno dopo giorno, più rischioso. Ciò nonostante, mio padre, in quel maggio del '44, aveva dovuto prendere una decisione che non lo lasciava tranquillo: fare in modo che mia sorella Lina potesse sostenere gli esami di licenza magistrale, più precisamente, il secondo e ultimo *colloquio,* fissato per quei giorni ad Osimo (gli esami erano detti *colloqui,* perché anche gli scritti si davano... a voce).

A causa dei ripetuti bombardamenti aerei, tutti gli enti e gli uffici pubblici di Ancona erano stati trasferiti. Anche a Jesi, nel dicembre del '43, le scuole erano state chiuse. Da Ancona, le magistrali erano finite ad Osimo, dove già mia sorella Lina aveva sostenuto, in febbraio, il primo colloquio.

Allora c'era andata insieme ad una sua amica, pure studentessa, Maria Luisa Bugatti, insieme al padre di questa, su una motocicletta con sidecar. Ma ora, tre mesi dopo, non si circolava più. Mio padre riuscì a convincere un contadino della Cannuccia, Ponzetti, che accompagnò ad Osimo mio padre e Lina col suo calesse. Quasi un'avventura, per via degli allarmi aerei e dell'incombente minaccia di requisizioni da parte dei tedeschi. Tutto era

andato bene, esami compresi, con soddisfazione di tutti.

Anche la situazione per gli studenti delle scuole jesine, del resto, non era stata meno precaria. I cupparini del corso superiore, per esempio, avevano dovuto sostenere gli esami di fine d'anno all'aperto, come dei baraccati, sull'aia dell'Azienda Agraria.

Scaviamo i rifugi

Si era ormai in giugno. Il fronte si avvicinava e dovevamo prepararci a sostenere l'urto con la guerra di prima linea, quella combattuta dai soldati di una parte che avanzano sparando e dai soldati dell'altra parte che retrocedono sparando. Ne parlavano sempre più spesso gli anziani, quelli che avevano combattuto sul Carso o sul Piave e che ricordavano le lunghe sanguinose battaglie dell'*altra* guerra.

Il problema era di vitale importanza, perciò venne indetta una riunione speciale. Si tenne una sera di giugno, sul tardi, dietro la nostra capanna. Fu, quella, l'unica volta che tutta la popolazione del *paese dei Campanelli* si ritrovò insieme: grandi e piccoli, tutti in cerchio, a discutere su cosa c'era da fare per uscire indenni dal temuto momento in cui ci saremmo trovati tra due fuochi.

L'assemblea fu presieduta dai *capòccia* delle due case coloniche (i Campanelli e i Coacci) e dai capifamiglia degli sfollati. Si parlò a lungo, fino a notte inoltrata. Alle proposte si contrapposero proposte. Alla fine fu stabilito che tutti gli uomini atti al lavoro dovevano partecipare alla costruzione di un unico grande rifugio in fondo alla ripa dei Campanelli.

All'indomani ci si pose alacremente al lavoro. Gli uomini scavavano e spalavano, ma anche le donne

facevano la loro parte, aiutando per quel che potevano. L'opera venne portata a termine in pochi giorni, ma sorsero subito i primi dubbi sulla sua validità e soprattutto sulla sua praticità. Ci si rese presto conto, infatti, che quel rifugio era troppo lontano dalle abitazioni, specie da quella dei Coacci: chi, tedesco o alleato, si fosse preso la briga di tirare qualche cannonata dalle nostre parti avrebbe dovuto avere l'accortezza di informarcene con qualche margine di anticipo... Scetticismo e malcontento si fecero strada rapidamente.

Subentrò, allora, l'iniziativa *privata:* ciascuno per sé e Dio per tutti. Ogni famiglia, perciò, agì per conto proprio, dandosi da fare per realizzare un ricovero proprio, il più vicino alla propria casa. Cosicché al primo rifugio ne seguirono altri. Data nuovamente mano a pale e picconi, nuovi rifugi sorsero dietro la casa dei Coacci prima e dei Campanelli poi. Ma non ci si fermò qui.

Io e Aldo Brecciaroli (uno degli sfollati della *villa)*, dopo un attento esame della situazione, eravamo giunti alla conclusione che se i rifugi già fatti erano comodi, erano però tutt'altro che sicuri perché, seppure scavati a serpentina, avevano il tetto costituito da rami intrecciati ricoperti di terra e pertanto non potevano offrire la minima garanzia contro una bomba che li avesse presi in pieno. Ci ponemmo, quindi, di nuovo al lavoro.

Il posto da noi scelto rimaneva piuttosto lontano dalla *villa,* anzi era decisamente fuori mano, ma a nostro parere era quanto di meglio offriva la zona. Cominciammo a scavare, noi due soli, una grotta. L'impresa però si rivelò più difficile del previsto perché il terreno era argilloso e si faceva una fatica da morire con modesti risultati. Alla fine desistemmo perché, nonostante il nostro impegno, dopo ore ed ore di lavoro, eravamo riusciti a rubare alla terra appena qualche

centimetro.

L’ultimo rifugio lo costruimmo più tardi, quasi alla vigilia della liberazione, ma anche questo non servì a niente.

IL FRONTE SI AVVICINA

10 giugno 1944. Avevamo ormai alle spalle quattro anni di guerra. Non era una ricorrenza da celebrare, tutt'altro. Su, alla Cannuccia, seduto al tavolo rotondo di pietra sotto il *verzò* della *villa,* la ricorrenza spolverava i miei ricordi di quel pomeriggio del giugno 1940.

Ed ecco che rivedevo e rivivevo l'angoscia che avevo letto negli occhi delle donne di *Giù pe' Sant'Anna* che in quel tardo pomeriggio del 10 giugno del '40 si erano ritrovate a casa nostra per ascoltare il discorso del duce dal nostro apparecchio radio, apparecchio che ci era stato ordinato di collocare, ad una data ora di quel giorno, sistemato sul davanzale della finestra ed aperto a tutto volume, in modo che la Voce di Mussolini raggiungesse anche i passanti, radunatisi *sotto casa*.

Quel pomeriggio del 10 giugno

Erano, quelle donne, una dozzina o forse meno, tutte del vicinato, tutte sulla quarantina o su di lì: ex filandaie, mogli di operai, di artigiani. Donne che si conoscevano bene.

Quelle donne del giugno 1940 non leggevano giornali, non si occupavano di politica. Il loro mondo cominciava e finiva in quel tranquillo angolo di periferia che era lo *stradone* di *Giù pe' Sant'Anna.* Non capivano i perché della cattiveria umana, delle *cagnare* fra nazioni, della tempesta che sentivano addensarsi ai confini del loro breve orizzonte.

Capivano che era già di per sé difficile tirare avanti alla meno peggio, quasi alla giornata. Campare la vita era già per suo conto una grossa impresa: che senso poteva avere un'altra guerra che avrebbe sicuramente

portato nuovi sacrifici, che avrebbe aggiunto miseria a miseria, che avrebbe fatto piangere nuove disgrazie?

Loro, le donne di *Giù pe' Sant'Anna,* stavano mute, in apprensione, davanti all'apparecchio radio. Si chiamavano Emerenziana, Tecla, Lucia, *Nunziata, Mariòla...*

Mussolini, attraverso la *scatola magica*, aveva parlato. Aveva fatto sapere alle donne di *Giù pe' Sant'Anna* che era giunta *l'ora delle rivendicazioni irrevocabili*. Cioè che la guerra era scoppiata. Che quella guerra era *la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detenevano ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra.*

Le donne si guardavano negli occhi, si interrogavano in silenzio. Magari capivano il discorso della povertà, ma sapevano che le guerre non avevano mai arricchito i poveri, gli onesti. Più d'una, con i figli in età militare, aveva le lacrime agli occhi; una aveva il figlio maggiore che stava partendo proprio in quei giorni per il servizio di leva: lo mandarono a combattere nelle lontane terre di Russia…

Erano passati quattro anni dal 10 giugno del '40. Molti figli erano caduti sui campi di battaglia, in terre lontane; molti erano mutilati o dispersi. La gente era alla fame. Famiglie senza più un sostegno, una casa, un futuro. Il Paese, al nord e al sud, era in mano allo straniero, come un secolo addietro e peggio ancora. Il bilancio di quei quattro anni di guerra parlava solo di lutti e di miserie. Le donne di Giù pe' Sant'Anna avevano tutte le ragioni per piangere, quel tardo pomeriggio del 10 giugno del 1940, ascoltando le parole del duce.

"Signorine tutte con noi!"

Ora, nel giugno del ‘44, per le donne della Cannuccia cresceva il carico delle preoccupazioni. I tedeschi si erano stabiliti dalle parti di Carletti, non molto lontano da noi, e da lì battevano la campagna circostante per le loro razzie. I contadini stavano sul chi vive, ma - contadini e no - erano allarmati i genitori.

C’era, nel paese dei Campanelli, molta gioventù e fra questa anche fior di belle ragazze. Per sottrarre le loro figlie alle possibili temute attenzioni dei giovanotti in divisa germanica, le madri si adoperavano per lasciarle in vista il meno possibile, nascondendole nei casolari fuori mano.

E c’era infatti un bel gruppo di ragazze dai Solustri quel giorno che i tedeschi vi arrivarono con un’incursione improvvisa. Le madri, che vigilavano, fecero in tempo a radunarle e, insieme a loro, si rinchiusero nella bigattiera, con la speranza di non essere scoperte. Minuti vissuti col fiato sospeso e il cuore in gola.

Poi la porta dello *stanzone* si spalancò con violenza e sull’uscio comparve un tedesco: “*Signorine, venire con noi!*” - disse, indicandone una per una.

Le madri fecero barriera. Il tedesco spiegò allora che voleva le *signorine* soltanto per *pelare* le patate. Ma chi si fidava? “Non le signorine, ma noi, venire noi”, disse mia madre, indicando le donne più anziane.

Finì che mia madre e le altre madri, tutti i giorni e per diversi giorni, dovettero recarsi a casa dei Carletti per *capare* ogni volta non so quanti quintali di patate, che costituivano il piatto forte del rancio tedesco. Nessuna ragazza venne mai infastidita.

Un cavallo ribelle

Il *buon giorno*, all'alba del 16 giugno, ce lo avevano dato alcuni *caccia* inglesi, impegnati ad eseguire un mitragliamento su Jesi. Dopo questo *saluto*, il cane dei Campanelli aveva abbaiato per l'arrivo di tre tedeschi, che volevano una *bestia* dal contadino.
Erano già passati a casa dei Coacci, dove avevano tentato di mettere le mani su un cavallo. Poiché questo aveva reagito scalciando, i tedeschi avevano ripiegato su una mucca - la chiamavano *mucco* -, incontrando però la fiera resistenza dei contadini. Alla fine si erano accontentati di un prosciutto.
Nel pomeriggio, verso le quattro, gli stessi tre tedeschi tornarono dai Coacci, che erano riuniti per la *capatura* dei bozzoli. Volevano il cavallo ribelle e lo affrontarono con decisione, ma il quadrupede tornò a ribellarsi e in maniera ancora più energica. La cosa fece del chiasso e accorremmo anche noi.
I tedeschi cercarono di *attaccare* il cavallo ad un carretto. Chiuso fra le stanghe, l'animale sembrava impazzito: prese a sferrare calci a dritta e a manca, tanto da costringere i tre tedeschi a rinunciare ancora una volta alla loro preda. Se ne andarono, i tedeschi, con i finimenti del cavallo, tirandosi dietro un carretto nuovo, carico di lardo, salumi e pane, saccheggiati dalla dispensa dei Coacci.

Kaput! rispose il tedesco

Quella stessa sera, sul tardi, il cane abbaiò di nuovo. Erano ancora i tedeschi ed erano sempre in tre, ma non gli stessi. Questi apparivano meno aggressivi. "Domani noi portare otto cavalli, fare posto", dissero al contadino. Due militari se ne andarono quasi subito, il terzo rimase.

Quest'ultimo masticava poco l'italiano, appena qualche parola.

Che cercasse da dormire lo capimmo quando, dopo aver girato per la casa colonica da un locale all'altro, sistemò le sue cose in un piccolo vano a pianterreno che fungeva da ripostiglio. Il locale non aveva finestre, ma poco più di una feritoia con una robusta grata di ferro attraverso la quale giungeva il chiarore di una serata limpida, illuminata dalla luna.

Il tedesco si fece portare della paglia, la aggiustò sul pavimento e vi buttò sopra una coperta. "Questa notte dormire qui, bastare paglia", disse, non senza qualche difficoltà.

Poi chiese da bere, vino naturalmente. Si tolse l'elmetto, gli stivali e si sedette a terra, spalle al muro. Ora il tedesco senza elmetto e senza stivali faceva meno paura. Non era più un ragazzo. Beveva e chiacchierava. C'eravamo, con lui, io e Marino, il contadino.

Lo ascoltavamo, ma senza capire una parola. Capivamo solo che la sua presenza non era quel che si dice un colpo di fortuna per gli abitanti del *paese dei Campanelli:* un tedesco isolato poteva finire nel mirino dei partigiani e si sapeva che i tedeschi, per ogni loro militare ucciso dai *banditi,* ammazzavano dieci civili.

Aiutandomi con i gesti, gli chiesi se non temesse brutte sorprese. Capì subito. Rispose con un "*no!"* molto secco, e indicò il fucile, facendo l'atto di sparare: *"Kaputt Kaputt".* Gli augurammo la buona notte. Ci rispose alzando il bicchiere pieno alla nostra salute.

I tedeschi occupano la villa

I tedeschi arrivarono la mattina dopo. Con i tedeschi, i cavalli. E con i cavalli, i carri. Erano carri a quattro ruote e

con una sola stanga, centrale, ciascuno trainato da due coppie di cavalli. Il carico era ricoperto da un grosso telone: probabilmente si trattava di munizioni.

I tedeschi requisirono una stanza al primo piano della casa colonica, in cima alle scale, e vi sistemarono un apparecchio radio con cuffia ed un telefono da campo dal quale partiva una linea volante: avevano steso un filo telefonico a terra, attraverso i campi fin oltre la Torre della Guardia. Un militare alto e magro era di servizio al radio-telefono, giorno e notte.

Tedeschi, cavalli e carri ripartirono la sera, dopo il tramonto, verso Jesi. Rimase il giovane tedesco del radio-telefono. La mattina dopo arrivarono altri militari con altri cavalli e altri carri; anche questi ripartirono nella stessa serata. E così nei giorni successivi: ogni mattina nuovi arrivi e ogni sera nuove partenze.

Questo via vai ebbe termine con l'arrivo di un raggruppamento di tedeschi in assetto di guerra, capeggiato da alcuni ufficiali: era il comando di una unità combattente. Forse ci trovavamo in prima linea.

Naturalmente ci guardavamo bene dal chiedere loro notizie sull'andamento delle operazioni militari. D'altra parte noi uomini, che in altre occasioni eravamo scappati o ci eravamo nascosti, almeno sul principio cercammo di farci notare il meno possibile: i tedeschi presidiavano la *villa* e noi eravamo praticamente alla loro mercé. Ma non corremmo, da allora, più alcun pericolo.

Con l'arrivo di questo raggruppamento, infatti, cessarono le incursioni dei militari tedeschi addetti alle razzie e ai rastrellamenti. Per tutto il tempo che rimasero nella *villa* - una ventina di giorni - non fummo più rapinati né minacciati e neppure disturbati, tanto meno dai fascisti che non si fecero più vedere. Questi tedeschi non avevano compiti di *polizia:* dovevano *tenere* il fronte,

perciò avevano tutto l'interesse a non crearsi problemi con i civili, se questi non erano loro d'impiccio.

Il comando tedesco si insediò nel palazzo della *villa.* Alcuni degli sfollati che lo abitavano nel frattempo se n'erano andati altrove. Noi avremmo voluto fare altrettanto, perché temevano di essere coinvolti in un conflitto a fuoco fra tedeschi e alleati, ma tutte le nostre cose, a cominciare dai letti e dalle provviste, erano nella capanna e i mezzi di trasporto non circolavano più.

Nel mirino del pilota

Tra le prime cose che i tedeschi fecero, alla *villa,* furono le buche: rettangolari, ben squadrate, larghe lunghe e profonde quanto bastava per contenere un uomo. Ne scavarono diverse. Quando qualche aereo alleato si *intratteneva* dalle nostre parti, i tedeschi correvano a cacciarsi nelle buche; ma questo accadeva di rado perché, a parte il solito via vai delle *fortezze volanti,* di azioni aeree alleate contro le nostre colline non se ne avevano tante: nessuna, in verità, contro la guarnigione tedesca di stanza nella *villa.*

Capitò invece a noi, poveri borghesi, di meritare l'attenzione tutta speciale di un pilota inglese dalla vista corta o in vena di stupidi scherzi. Eravamo in quattro o cinque, appena fuori dell'aia dei Coacci, quando un aereo inglese, probabilmente un ricognitore, si abbassò improvvisamente verso di noi, perdendo rapidamente quota, tanto da darci l'impressione di piombarci addosso. C'era un pagliaio, lì vicino: terrorizzati, ci precipitammo dietro a quel riparo.

L'aereo, giunto alla nostra altezza, virò sulla sua sinistra ed effettuò un ampio giro attorno al pagliaio, puntando poi ancora verso la nostra direzione: sembrava

avercela proprio con noi. E noi, per sottrarci alla sua vista, a correre disperatamente attorno al pagliaio. L'aereo effettuò un altro mezzo giro, poi riprese quota e si allontanò scomparendo verso est.

La buca maledetta

Sulle buche dei tedeschi noi ironizzavamo, ma senza darlo a vedere agli interessati. Mio padre però disse forse qualche parola di troppo, perché un giorno un tedesco lo chiamò, e con lui mio fratello Americo; consegnò ad entrambi una pala e una vanga, di quelle a manico corto, tipiche dei militari, li accompagnò sul retro della capanna e tracciò due segni per terra: in quei punti dovevano scavare altrettante buche. Non era una novità, perché alcuni contadini erano già stati obbligati a farlo.

A differenza però delle altre buche, quella *commissionata* a mio padre doveva essere circolare, profonda un metro e mezzo e larga non più di 70-80 centimetri: un diametro quasi impossibile per potervi lavorare in profondità con pala e piccone. Mio padre provò a farlo notare, ma il tedesco non volle sentire ragioni.

Si era in luglio e si sudava già solo a respirare. La terra, in quel punto, sembrava cemento. Mio padre, in maniche di camicia, cominciò a scavare, sotto un sole cocente e sotto lo sguardo minaccioso del tedesco che per tutto il tempo se ne restò seduto sul muretto a lato della capanna, all'ombra della grossa quercia: un atteggiamento, il suo, disgustoso, ignobile.

Ci offrimmo in diversi per dare una mano a mio padre, per sostituirlo, per alternarsi a lui; ma il tedesco, quel tedesco, aveva un cuore di pietra. Arrivò a minacciarci con la pistola perché ci tenessimo alla larga. Quel giorno

scoprii cosa significasse odiare qualcuno. Solo a mio fratello Americo fu consentito, alla fine, di aiutare nostro padre.

Naturalmente quella e le altre buche non servirono a niente e a nessuno.

Salta anche la torre

Ero per i campi, dai Coacci, con alcuni dei loro figli, la mattina dell'8 luglio in cui i tedeschi fecero saltare la torre della Guardia. Sul momento non ce ne rendemmo conto: la densa nube di polvere, sul ciglio della collina a qualche centinaio di metri da noi, si alzava di parecchio contro il cielo. Per un po' sembrò immobile, poi cominciò lentamente a diradarsi, a *sfiezzarsi* sotto la spinta del vento, fino a dissolversi.

"Bombardano la torre, disse qualcuno, pensando ad un attacco degli aerei alleati. Ma aerei in giro non se ne vedevano. Bombardamento o no, scoprimmo che la torre non c'era più e fu un brutto colpo, per tutti. Sembrava impossibile, incredibile. La torre faceva parte integrante del panorama, era qualcosa che ci apparteneva, da sempre. Era giusto eliminarla così, da un momento all'altro? E quali vantaggi poteva offrire, sul piano strategico, a una guerra moderna, di movimento, di ricognizioni aeree, la soppressione di una torre vecchia come il cucco e abbandonata da secoli a se stessa?

Ci parve, e lo fu certamente, un atto di puro vandalismo, inutile, assurdo, inconcepibile. A chi, come il sottoscritto, aveva frequentato con una certa assiduità la torre, la sua scomparsa sembrò quasi segnare la fine di una stagione della vita, quella vissuta monello tra monelli, con la spensieratezza, gli entusiasmi, le speranze propri dell'età più verde.

Automezzi fuori strada

Gli alleati avanzavano, ma senza fretta. Il fronte italiano era di second'ordine, perché le battaglie decisive si combattevano altrove; perciò gli anglo-americani risalivano la penisola badando soprattutto a risparmiare vite umane. E così pure i tedeschi, la cui principale preoccupazione era quella di frenare l'avanzata del nemico col minimo dispendio di mezzi e di uomini: la natura del terreno peraltro li favoriva.

La ritirata dei tedeschi poteva svolgersi perciò in maniera abbastanza ordinata, seppure non senza qualche affanno. Oltre alla disparità di uomini e di mezzi fra attaccanti e difensori, c'era il fatto che, mentre i primi potevano spostare in avanti la loro poderosa macchina bellica alla luce del sole, i secondi erano costretti a ripiegare di notte, per non subire gli attacchi aerei degli alleati, padroni incontrastati del cielo. Ogni tanto anche Jesi, di notte, era illuminata a giorno dai bengala, lanciati dagli aeroplani inglesi. I bengala calavano dal cielo come immensi grappoli fosforescenti, che si spegnevano lentamente.

Con l'avvicinarsi del fronte, il traffico dei veicoli tedeschi in ritirata era sempre più consistente. Di notte, dalla nostra capanna, sentivamo in lontananza il rumore degli automezzi che scendevano lungo la strada verso Jesi. Erano colonne ed erano mezzi isolati. Ed anche carri armati, i famosi *tigre* delle *Panzerdivisionen.*

Qualche camion, per risparmiare benzina, si lasciava andare a motore spento lungo la discesa da Santa Maria Nuova. Tutti in ogni caso procedevano a luci spente, affinché i loro movimenti passassero quanto più possibile inosservati.

Scendendo verso Jesi, c'era - c'è ancora - una curva

a gomito, poco oltre il bivio della *figuretta* di Carletti.

Ebbene, giunti a quella curva, affrontata a buona velocità e al buio, non tutti i camion riuscivano a tenere la strada, cosicché ogni tanto qualcuno di essi *volava* sul campo sottostante. Non era il salto della morte, perché il dislivello non era forte, ma si trattava pur sempre di un *infortunio,* perché non era poi facile riportare gli automezzi sulla carreggiata.

Nell'urto col terreno, qualche camion si rovesciava, riversando sul campo il carico che richiedeva poi un supplemento di lavoro per il suo recupero. Capitava allora che, un po' per l'oscurità e un po' per la fretta di ripartire, qualche oggetto rimanesse a terra, nascosto dall'erba. La mattina dopo c'era chi andava sul posto per ispezionare il terreno: una specie di battuta a medio raggio, effettuata nella speranza di scoprire qualche cosa di utile. Erano in genere gli stessi contadini, abituati ad alzarsi presto, prima delle luci dell'alba. E la *pesca* non era sempre infruttuosa.

Negli ultimi tempi il ripiegamento dei tedeschi avveniva anche di giorno. A me capitò di veder *saltare* dalla curva galeotta una motocicletta tedesca con sidecar, che precedeva una colonna di automezzi. Il tedesco che la pilotava ne uscì incolume; un po' danneggiata, invece, la moto.

I camion proseguirono la loro corsa verso Jesi, il tedesco della moto si allontanò per cercare aiuto. Mio fratello Bruno, che era con me, curiosando fra gli oggetti della moto abbandonata, si trovò fra le mani una camera d'aria nuova. Fu appropriazione indebita? Il problema degli elastici per la sua fionda era risolto…

Il vecchio nuovo Sonzogno

Un giorno qualcuno, reduce dal sopralluogo mattutino al fosso della curva di Carletti, mi portò un libro, una copia del *Nuovo Dizionario Enciclopedico illustrato Edizione Sonzogno.* "Nuovo", ma vecchio di mezzo secolo, perché Umberto I vi figurava ancora regnante e perché, nonostante il restauro subìto, era in non ottime condizioni: mancavano tutte le pagine della *zeta,* e mancavano personaggi che io, jesino, consideravo molto importanti: Pergolesi, ad esempio. Altri avevano poco più che una citazione: Spontini appena tre righe.

Sul dorso del volume, in bella calligrafia, era scritto a mano: *Vocabolario della lingua italiana.* Sulla terza di copertina, una firma con svolazzi, quella del proprietario del libro, Fulvio Marsigliani, che, se vivente, forse ancora rimpiangerebbe il suo dizionario umbertino.

Saccheggiarono casa

Oramai andare a Jesi era diventato un rischio. La ritirata dei tedeschi era in pieno svolgimento e sempre maggiore era il pericolo di spiacevoli incontri. Le ultime volte che andammo in città rinunciammo a servirci del famoso *carriòlo* per poter essere liberi di seguire la via dei campi. Un giorno ci trascinammo dietro le provviste da un fosso all'altro: mio fratello Americo un mezzo sacco pieno sulle spalle, io e mio padre fardelli che, a lungo andare, rompevano le braccia.

Una mattina ci fu la sgradita sorpresa di trovare la nostra casa di Jesi occupata dai tedeschi. Mio padre aveva lasciato i figli maschi su alla Cannuccia, per via dei rastrellamenti. Era sceso in città con mamma e le mie sorelle più grandi, Guglielma e Lina.

I tedeschi avevano passato in casa nostra la notte e non sembravano intenzionati ad andarsene. I miei si rifugiarono nella casa di fronte alla nostra, abitata fino a qualche anno prima da Enrica Venturi, abbandonata dal figlio emigrato in Francia e morta in estrema povertà (mia madre le portava tutti i giorni pranzo e cena). Da una finestra di quella casa i miei videro che i tedeschi, con un lungo filo che attraversava in diagonale la strada, avevano collegato il telefono con quello di un'abitazione occupata da altri tedeschi.

Mio padre pensò di chiedere l'intervento di *Mondo*, il pittore Edmondo Giuliani*,* che abitava poco lontano. *Mondo* conosceva diverse lingue, sicuramente anche il tedesco, s'era detto mio padre. Da quando era tornato dall'America, *Mondo* passava le giornate a leggere e a studiare, seduto sul ciglio di un marciapiede, sulle scalette esterne di una casa, sull'arco della porta.

Mio padre andò a cercarlo, lo trovò, ci parlò e *Mondo* andò a parlare con i tedeschi. Fu persuasivo, perché dopo un po' la casa fu lasciata libera e i miei poterono entrarci. Lo spettacolo che si parò loro di fronte non fu dei migliori: disordine e segni di vandalismo dappertutto. C'era un cesto di uova, in negozio: i tedeschi ci avevano fatto una grossa frittata sulla fiamma del camino, in cucina, e per fare fuoco avevano segato le gambe delle sedie, avevano bruciato la tavola della conca e altre cose.

Le posate erano sparse dappertutto, i cassetti rovesciati, le serrature forzate; qua e là carte stracciate e bruciacchiate. Si salvarono l'apparecchio radio, i fornelli elettrici e un materasso di lana che in precedenza i miei genitori avevano avuto cura di sistemare in uno sgabuzzino attiguo alla loro camera, nascosto da un armadio.

Tra gli oggetti mancanti, un paio di scarpe di mia sorella Guglielma: lo ricomprammo da una donna del vicinato, la quale si giustificò dicendo di averlo acquistato dai tedeschi senza conoscerne la provenienza. Un'altra vicina di casa ci restituì il vecchio grammofono a manovella.

LA LIBERAZIONE

La sera del 17 luglio scrivevo: “Ore 8 circa: fitte cannonate cadono presso Santa Maria Nuova; altre presso il *pozzetto* dei Coacci. Poco dopo le ore 14 aerei americani mitragliano e bombardano la casa colonica di Jencinelli e dintorni a causa di una batteria tedesca ivi dislocata giorni fa: muore un bambino.

Ore 19 circa: stiamo nel portone del palazzo con alcuni tedeschi (altri sono nascosti nelle buche scavate nel giardino della *villa*) e passiamo attimi di vera ansia: una squadriglia alleata ci sorvola sempre e spezzona e bombarda il settore del ponte. Grande *fumareccia”.*

Cannonate contro la villa

Quella sera il rombo del cannone, sempre più insistente e vicino, ci mise in allarme: i grossi calibri dell’artiglieria alleata sembravano essersi scatenati. Il fronte era ormai a pochi chilometri ed era in atto un cannoneggiamento contro le postazioni allestite dai tedeschi a difesa di Jesi.

Noi avevamo i tedeschi in casa, cioè *in villa,* e, quasi sicuramente, in quel momento ci trovavamo in prima linea anche noi. Avevamo bisogno di un riparo che ci proteggesse dalla furia devastatrice dei proiettili in arrivo. I rifugi che avevamo scavato non ci davano alcuna garanzia.

Nell’eccitazione del momento, l’unica ancora di salvezza ci parve la cantina, il locale sottostante la capanna, che però solo in parte era seminterrato. Infatti vi si accedeva per via normale dal retro della capanna. In realtà avevamo scelto il luogo meno adatto a salvare le nostre vite, perché l’unica parete vulnerabile di quel

locale era proprio quella esposta al sole... delle cannonate alleate.

Per ovviare a questo “inconveniente”, il contadino Marino Campanelli pensò di erigere una barriera di fieno a protezione di quella parete. E così fece. “I proiettili - spiegò - rimbalzeranno sul fieno andando ad esplodere da qualche altra parte». Ma forse ce lo disse soltanto per farci coraggio.

Ci eravamo sistemati alla meglio - i Campanelli e noi - in quel locale per trascorrervi la notte quando, preceduto da un sibilo fortissimo, in crescendo, esplose una violentissima cannonata che ci fece sobbalzare. A quanto pareva, era giunto il nostro momento, quello che da tempo temevamo e cioè il momento in cui il passaggio del fronte ci avrebbe travolti.

Istintivamente ci ammucchiammo tutti in un angolo della cantina, al buio: sapevamo che le cannonate non arrivavano mai sole. Ed infatti di lì a poco un’altra esplosione più violenta della prima ci raggelò il sangue. Il portone della capanna fu investito da una bordata di sassi, terra e schegge. L’interno echeggiò di urla, pianti, invocazioni.

Qualcuno si fece il segno della croce. Poi le donne cominciarono a recitare il rosario e lo recitarono col cuore in gola, fino all’ultima giaculatoria. Miracolo o no, sta di fatto che di esplosioni attorno a noi non ce ne furono più. Restammo chiusi in cantina finché non fece giorno.

Uscimmo all’alba, come dei resuscitati. Ispezionammo il terreno tutt’attorno: una cannonata era esplosa sul campo, tra le piante di gelso, ad una trentina di metri dalla capanna, provocando una mezza voragine. L’altra aveva centrato la strada, vicino al cancello della *villa*. La capanna era sulla diagonale delle due buche scavate dalle esplosioni: se una terza cannonata fosse capitata in

mezzo alle altre due, ci avrebbe centrati in pieno.

Un risultato ad ogni modo gli alleati l'avevano raggiunto ed era stato quello di indurre i tedeschi a sloggiare dalla *villa.* Difatti quella mattina non ne vedemmo più: se n'erano andati durante la notte, con tutto il loro seguito. Ed anche con tutto il fieno che il contadino aveva messo a protezione della capanna. Mentre noi, chiusi nella cantina, speravamo nel *miracolo* del fieno, il fieno si trovava invece sui carri tedeschi e viaggiava verso l'Esino.

La divisa nascosta

Ma non tutti i tedeschi si erano incamminati nella stessa direzione o comunque non tutti insieme. Nascosta ed affardellata in un cespuglio non lontano dalla nostra capanna, Marino (il contadino) e mio fratello Americo trovarono quella mattina la divisa di un militare tedesco, un disertore evidentemente. Decisero di non farne parola e di nascondere il fagotto in un anfratto sul fondo della ripa: per prudenza, perché i tedeschi potevano ripresentarsi da un momento all'altro e se ci avessero trovato in possesso di quella divisa, a chissà quali conclusioni sarebbero giunti e con quali conseguenze per tutti noi.

In verità qualcuno parlò, cosicché dal pacco sparirono gli stivali. Che vennero recuperati più tardi, a beneficio del contadino, il quale fu autorizzato a trattenere il tutto, a parziale doveroso risarcimento dei danni che aveva subito dagli occupanti, in divisa e no.

A me capitò invece di trovare, sul ciglio della ripa, nascosta nel verde, la cartucciera di una mitragliatrice. Tolsi i proiettili, recuperai, con molta pazienza e fatica, la polvere da sparo, di cui peraltro non avevo idea di cosa avrei potuto fare, e tenni, come "trofeo di guerra", la

cartucciera vuota.

La battaglia di Montegranale

Il 18 luglio annotavo: “Ore 6 circa: grande attività di mitragliamento sia da parte della contraerea tedesca che da parte degli anglo-americani. Ore 8 circa: si parte da Campanelli per andare dal contadino Solustri”. La paura passata la notte precedente aveva convinto mio padre che era opportuno trasferirci altrove. Era vero che i tedeschi avevano lasciato la *villa,* ma gli alleati magari non lo sapevano e da un momento all’altro avrebbe potuto riprendere il valzer delle cannonate.

La colonia in cui ci portammo era quella dei Solustri, ove aveva trovato ospitalità nonno *Peppe.* Ce ne andammo con i vestiti che avevamo indosso ed un fagotto con qualche cosa da mangiare. Il resto lo lasciammo nella capanna: eravamo convinti che vi saremmo tornati presto, perché gli alleati erano in arrivo, *dovevano* arrivare. Trascorremmo la giornata dai Solustri, sperando di veder comparire i liberatori di ora in ora, di minuto in minuto. Non arrivò nessuno, quel giorno, né da una parte né dall'altra.

La mattina dopo, di buon’ora, mio padre mi spedì alla nostra capanna perché prendessi un po’ di provviste per la nuova giornata che ci si presentava ricca di attese ma povera di commestibili.

Mi sentivo euforico: pregustavo l’imminente liberazione e la fine dei nostri guai. Su, alla *villa,* non incontrai anima viva: forse ero arrivato troppo presto. Prima di prendere le cose da portare ai miei, decisi di *fare un salto* dai Coacci, sperando di avere da loro le ultime notizie. Da ventiquattr’ore non si vedeva un tedesco nei paraggi: eravamo, dunque, nella *terra di nessuno.*

Dai Coacci trovai gli uomini nella stalla: *governavano* le vacche. Mi intrattenni a parlare un po' con Romualdo, un *omone* alto così, baffuto, simpatico (come tutti i Coacci, del resto). Mi accompagnò sull'uscio posteriore della stalla e mi indicò la collina di Montegranale, un po' in basso, sulla destra.

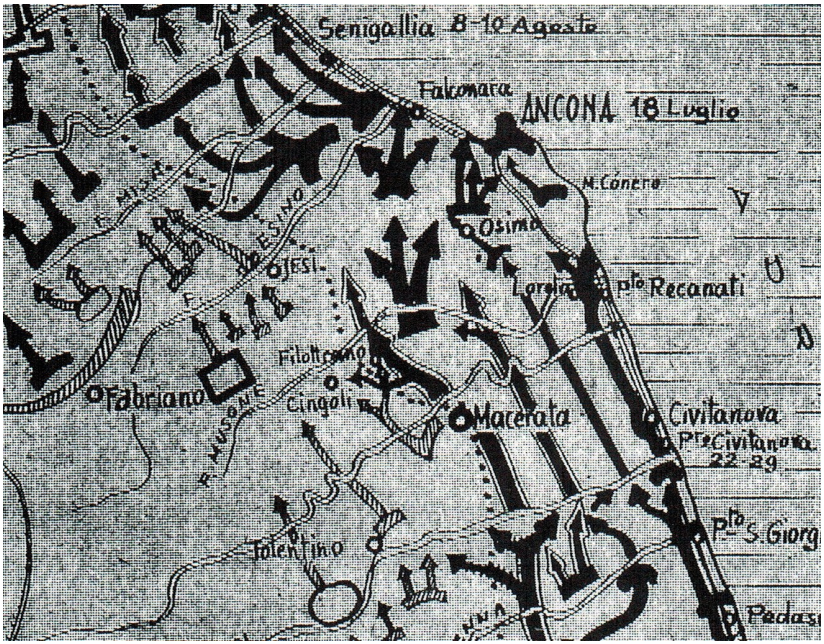
Da quella parte giungevano urla concitate, coperte di tanto in tanto da scariche di mitra e colpi ripetuti di arma da fuoco, finché un intero appezzamento fu battuto metro per metro dalle cannonate. Le esplosioni si succedevano a ritmo sostenuto, l'una a fianco dell'altra e a file successive: non un metro di quel terreno che fosse risparmiato dalle cannonate. Uno *spettacolo* terrificante, indimenticabile.

"Si sta combattendo tra uomini dell'avanguardia alleata e uomini della retroguardia tedesca, tra una vera pioggia di cannonate che martellano a tappeto quel pezzo di terra", annotavo poco più tardi. "Le grida dei combattenti sono frammischiate al crepitio delle armi da fuoco. Proviamo una strana sensazione: noi ce ne stiamo lì, ragionando tranquillamente, mentre davanti a noi, come su uno schermo vivente, uomini in divisa si stanno ammazzando. E i contadini di Montegranale? Che ne sarà di loro?"

Tornai dai miei con le provviste commissionatemi da mio padre, ma l'euforia m'era passata. Non mi è mai piaciuta la retorica, ma laggiù, nell'inferno di Montegranale, qualcuno combatteva, e moriva, anche per noi.



La collina di Montegranale vista dai Coacci.
Sotto, l'avanzata delle truppe nelle quali erano inquadrati gli uomini del C.I.L.



Arrivano i nostri

Ancona il 19 luglio. Questa volta l'annotazione era di mia sorella Lina: “Sono circa le 14 o le 15. Ci troviamo dai Solustri. Gli uomini sono intenti a *battere* la fava sull’aia. Ad un tratto Peppe richiama la nostra attenzione indicandoci la casa di *Coacci di sopra,* verso il campo di Gobbi e di Pastore. Si vedono muoversi, fare qualche tratto e accucciarsi, delle persone. Saranno soldati tedeschi che si ritirano o soldati che vengono a liberarci? E di che razza saranno? Inglesi? No, forse neozelandesi, canadesi o australiani. Seguiamo senza tregua il movimento dei suddetti soldati e vediamo che, attraverso le ripe, arrivano e si fermano a casa di *Gelo di sopra”.*

E più avanti: “Sono ormai circa le 19. Babbo ci consiglia di cenare. Appena finito di mangiare, verso le 20, incontriamo molte persone sfollate e contadini che se ne vanno verso la chiesa di Santa Maria del Colle. Da loro sappiamo che sono arrivati i soldati italiani (alpini), che si sono fermati dai contadini *Gelo* e Ramazzotti e che un capitano li ha consigliati di allontanarsi perché avrebbero aperto il fuoco verso la villa di Roccetti, dove sanno che sono rimasti alcuni tedeschi”.

“A queste notizie, prendiamo le cose più necessarie e ci uniamo al gruppo di fuggiaschi, attraverso campi, ripe, fossi, impauriti dagli aeroplani che ci sorvolano. Poco lontano dalla chiesa della *Curanova* (Santa Maria del Colle) vediamo venirci incontro un ufficiale italiano che ci dice: *Non vi allontanate molto, ché stanotte il fronte si sposta*”.

Devo dire che la presenza degli italiani fra le truppe alleate fu per noi un’autentica sorpresa, una felice sorpresa. Da quando eravamo sfollati eravamo senza radio e senza giornali. Il poco che si sapeva era raccolto

dalle voci che arrivavano da Jesi, ma erano spesso voci prive di fondamento.

Non avevamo mai saputo quale fosse esattamente la posizione del fronte. Che si avvicinasse lo avevamo capito dai movimenti delle truppe tedesche. Nulla sapevamo dell'esistenza del Corpo Italiano di Liberazione. Incontrare soldati italiani in quelle ore di tensione, di apprensioni, fu per noi una doppia liberazione: arrivavano *i nostri,* ed erano *i nostri* sul serio.

Ci sentivamo sollevati: ansie, paure, incubi svanirono come d'incanto. Un momento magico, che non si può descrivere. Nel momento in cui - fra le stoppie del grano, su un campo aperto, senza piante - incrociavamo i soldati italiani (con le loro divise malandate) che avanzavano in ordine sparso, sentivamo che la guerra, per noi, era finita.

Il sole, che stava calando dietro gli Appennini, allungava le ombre deboli delle nostre figure e di quelle degli alpini in calzoni corti sull'ampia distesa del campo.

Mio padre fu avvicinato dall'ufficiale di cui sopra. Mi fermai anch'io. L'ufficiale chiese notizie dei tedeschi; purtroppo non ne avevamo di prima mano; ci limitammo a riferire quel che ci era stato detto e cioè che forse ne era rimasto qualcuno nella villa di Roccetti. Durante la conversazione, l'ufficiale ci offrì da fumare. Mio padre rispose che in famiglia non coltivavamo questo vizio (lui era stato un fumatore, *e di che tinta!,* ma aveva smesso da almeno vent'anni). Così restò sorpreso vedendo che io, invece e con disinvoltura, accettavo la sigaretta e me la lasciavo accendere. Mio padre non disse niente. Solo più tardi, quando ci rimettemmo in marcia, mi chiese da quando avevo preso il vizio del fumo. "Ho dovuto accettare un sigaro da un ufficiale tedesco, - gli risposi -. Volevi che rifiutassi una sigaretta da un ufficiale alleato e

per di più italiano? Se me l'avesse offerto - aggiunsi - avrei fumato tutto il pacchetto". Non fece obiezioni.

Cento lire di carne

Mio padre aveva in mente di raggiungere *Taignàno* (località poco lontano da Santa Maria del Colle), ma poiché cominciava ad annottare, chiese ospitalità ai Mandolini, una famiglia di contadini poco distante dalla chiesa. Spazio per alloggiarci, purtroppo, i Mandolini non ne avevano più, a meno che non ci si fosse adattati nella stalla. Ci adattammo.

L'indomani, mia sorella Lina annotava: "Abbiamo dormito questa prima notte di liberazione in una stalla, tra le vacche che facevano i loro comodi senza riguardo, sopra la paglia e una coperta. Notte indimenticabile, la peggiore di sei mesi di sfollamento".





Quella mattina gli alpini entravano a Jesi. Anche Jesi finalmente era libera.

Quel giorno si fece festa *grossa.* Da casa dei Mandolini ci trasferimmo per il pranzo dai Tombolesi, che abitavano poco distante. Nostro padre, per festeggiare la liberazione, acquistò ben cento lire di carne, cinque chili: una pazzia. E fece fare la pastasciutta *di casa,* con uova fresche di giornata, abbondante. A noi parve una manna, ma anche uno spreco, abituati com'eravamo: tanta grazia di Dio non la vedevamo da un pezzo. "Una volta tanto si può fare" - disse nostro padre. Semplicemente.

Con gli eroi di Filottrano

La sera dello stesso giorno riprendemmo la via del ritorno. Da lontano notammo che al *paese dei Campanelli* c'era un'animazione insolita, un via vai di uomini e di mezzi. Erano i paracadutisti nella *Nembo,* che si erano insediati nella *villa.* Ci accolsero bene.



A fianco della nostra capanna avevano piazzato una mitragliatrice *Breda* puntata verso le ripe, per essere pronti a fronteggiare un eventuale ritorno dei tedeschi da quella parte. Di giorno l'arma era presidiata da un militare, di notte i militari erano due. Quando, dopo un paio di giorni, i nostri vicini se ne andarono lasciando libero il locale attiguo al nostro, gli uomini della *Nembo* lo occuparono trasformandolo in dormitorio.

Restammo alla Cannuccia ancora una diecina di giorni, ma ora era diverso. Invece dei tedeschi avevamo *in casa* gli italiani. Erano gli uomini che avevano combattuto a Filottrano e che solo pochi giorni prima avevano scritto la pagina più bella del Corpo Italiano di Liberazione.

Oltre che dalla cordialità con cui ci trattavano, restammo colpiti dalla loro esuberanza, dallo spirito direi quasi goliardico che li animava: sempre allegri, sempre pronti alla battuta, allo scherzo. Solo pochi chilometri più a nord c'erano ancora i tedeschi, ma loro non sembravano preoccuparsene. Si dimostrarono sempre premurosi, pronti ad essere d'aiuto ed a rifornire la nostra

tavola. Imparammo da loro a mangiare i cibi in scatola, di tutti i generi. E cioccolate. E naturalmente a masticare *chewing gum.* Con loro dimenticammo cosa fosse la fame.

Dopo qualche giorno ricevettero la visita di Umberto di Savoia, che consegnò una medaglia d'argento ad un tenente della *Nembo* particolarmente distintosi nella presa di Filottrano. La cerimonia ufficiale avvenne in casa dei *Coacci di sopra,* ma brindarono e cantarono anche da noi.

Lasciammo definitivamente il *paese dei Campanelli* il 2 di agosto. I giorni dello sfollamento erano finiti.



Una città alla deriva

La città era la stessa, ma per certi versi imbruttita, perché mutilata dalle esplosioni dei bombardamenti aerei alleati ma soprattutto dalle devastazioni dei tedeschi in ritirata. Le mine dei guastatori germanici avevano fatto saltare i macchinari delle fabbriche; le strutture e i grossi edifici dell'aeroporto erano stati rasi al suolo.

Erano stati fatti saltare i ponti, quello sull'Esino e quello sul torrente Granita. La stessa sorte era toccata ai tre piccoli ponti del *vallatello* (canale vallato Gorgolungo) per cui era stato interrotto il traffico in via Esino (attuale via Marconi), in via Colocci e al viale della stazione. La dinamite tedesca non aveva risparmiato neppure il mercato *di piazza dell'Erbe* (via Nazario Sauro). E mancava tutto, a cominciare dall'acqua e dalla corrente elettrica. Il quadro che si offriva agli jesini rientrati dallo sfollamento non era certo dei migliori.

E di treni manco a parlarne. I primi rari convogli riapparvero a settembre inoltrato. Ed erano treni a vapore, per lo più merci. In quel periodo (si era ancora alla ricerca dei beni di prima necessità) mia madre mi chiese di accompagnarla a Foligno, da nonna *Peppa,* per rimediare un po' d'olio in terra umbra. Con noi venne anche la madre del mio amico Ennio Gherardi, Ida Santoni.

Il viaggio d'andata, in treno, non fu particolarmente disagiato. Il convoglio, pieno di sbandati e fagotti, arrancando e sbuffando, in qualche modo ci recapitò a destinazione. I guai veri ci avevano dato appuntamento per il rientro. Per il ritorno, infatti - avevamo rimediato alcune lattine di olio - non c'erano treni viaggiatori in vista.

Stava annottando, ormai, quando, con la complicità di un ferroviere che aveva preso a cuore il nostro caso, trovammo posto su un carro merci, aperto e senza sponde, di un treno diretto in Ancona. Clandestini, viaggiammo così tutta la notte, esposti al freddo, al *risucchio* del vento provocato dal treno in corsa e al fumo di una locomotiva che vomitava lapilli e cenere come un vecchio asmatico fumatore. Da Foligno a Jesi.

Mi colpì la serenità, la forza, che sapevano di

stoicismo, delle due donne, non più tanto giovani, che, come me, avevano corso questa pesante avventura.

Un altro pianeta

Un quadro desolante, dunque, quello che ci si offriva al rientro dalla Cannuccia. Ciò nonostante, sembrava di essere piombati, da un momento all'altro, su un altro pianeta. All'arrivo dei soldati - poveri e malmessi, con i soliti muli e quasi senza automezzi - del Corpo Italiano di Liberazione, era subentrato, come un'alluvione, il grosso dell'esercito alleato straripante di uomini e di mezzi. Una dimostrazione di forza, di opulenza - quella offerta dai nuovi venuti - che sapeva quasi di provocazione, a cospetto della miseria di cui era impregnata la Vallesina. E anche gli jesini, che per anni avevano dovuto imparare, sulla loro pelle, la difficile arte di arrangiarsi per sopravvivere alla guerra, trovavano ora più che mai assurda, pazzesca la presunzione dell'Italietta povera in canna di essersi voluta cimentare con un nemico che trasudava ricchezza da tutti i pori.

I comandanti inglesi non ci erano particolarmente simpatici, perché - a differenza di quelli americani, che si comportavano da liberatori - si atteggiavano a conquistatori. Ma poi, in pratica, nei contatti spiccioli tra gli uomini di truppa e la gente comune i rapporti diventavano più umani, cordiali, anche amichevoli. Noi si sapeva - e lo sapevano anche loro - che alle spalle del benessere quasi arrogante in cui sguazzavano gli inglesi c'era l'America, con tutta la sua potente economia.

Ed infatti il *made in Usa* lo si trovava dappertutto. Dalla *Coca Cola* alle *scatolette* nelle quali trovavi ogni ben di Dio, dal latte alle uova, ai piselli: perfino il baccalà in polvere. Le sigarette estere, che erano tra le merci di

contrabbando più diffuse, si chiamavano *Camel, Chestelfield, Philiph Morris* ed erano lunghe una volta e mezza le nostre.

E americane erano le provocanti *pin-up girl,* le dive di Hollywood, delle cui fotografie, di tutti i formati, erano tappezzate le cabine dei camion alleati: Rita Hayworth, dalla rossa chioma fluente, e Veronica Lake, dal volto mezzo coperto da una cascata di capelli biondi.

Avevamo imparato subito a dire *Okèy* e a canticchiare le canzoni che accompagnavano l'avanzata degli alleati: *Angelina, In cerca di te, Black and Johnny.* E nei primi *dancings,* anche a Jesi, dominava il ritmo scatenato del *boogie-woogie,* il nuovo ballo giunto anche questo dall'America; a me era piaciuto subito un motivo di Gleen Miller, *In the mood,* sicuramente il più popolare nel suo genere.

Le strade erano piene di cartelli in inglese: *No smoking, Dancer, No parking, Closed,* ma non sempre e non da tutti erano presi sul serio.

Tornano i giornali

Dopo mesi di astinenza, finalmente avevo rivisto i giornali. Ma i primi, passatimi per le mani, non erano i quotidiani soliti, le testate che eravamo abituati a veder girare per casa. Erano i giornali che ci arrivavano al seguito delle truppe alleate, come la *Gazzetta delle Marche,* che si stampava a Macerata ed era di modesto formato, su carta spessa: usciva due volte alla settimana e costava una lira.

Già su, alla Cannuccia, gli amici paracadutisti della *Nembo* mi avevano passato una copia de *Il Piave,* "settimanale dei soldati italiani con l'Ottava Armata".

A Jesi, invece, nei giorni che seguirono iniziò le pubblicazione un quotidiano tutto jesino; si intitolava

Bollettini di Guerra Alleati ed era di formato molto piccolo, a due sole facciate, stampato dalla tipografia Massera: successivamente venne ribattezzato *Corriere Jesino* e dava anche notizie di carattere locale.

Si riparte: punto a capo

Tornati in città, mio padre mi mandò subito a lavorare: per *guadagnarmi il pane* e per portare a casa un po' di *AM-Lire:* ripartivamo da zero.

Andai a lavorare, da manovale, con gli inglesi: alla stazione di Falconara, lungo i binari, a spalare pietrisco bianco, a cambiare traversine, a sostituire rotaie, sotto un sole cocente, con indosso la *maglia della salute,* un fazzoletto in testa e, successivamente, un cappello di carta *da muratore* per non buscarmi un'insolazione. A mezzogiorno, solo una breve pausa per il pranzo, al sacco: ce lo portavamo da casa, io quasi sempre pane e frittata oppure frittata e pane.

Si partiva la mattina, col fresco, da piazza del Plebiscito (oggi piazza della Repubblica) con un camion *Dodge* inglese scoperto e si tornava la sera. All'andata cantavamo *Bella ciao, Bella ciao, Bella ciao, ciao, ciao...* Al ritorno non cantavamo: non ci reggevamo in piedi.

Poi andai a lavorare presso un ponte da ricostruire, dalle parti di Chiaravalle, tra polvere e calcinacci, sempre sotto un *chiòppo* di sole e la razione quotidiana di pane e frittata. E poi ancora in un grosso deposito inglese di carburanti, tra piramidi di fusti di nafta, di olio e di benzina, e sotto enormi piante di noci che producevano una quantità di frutti, frutti che non maturavano mai.

I *soldati* noi li chiamavamo *inglesi,* ma in realtà erano di tutte le specie: canadesi, australiani, neozelandesi, sudafricani, indiani, negri, marocchini ed anche di vari

paesi europei, come i polacchi e i greci. Migliaia di militari, in città e in campagna, accantonati nelle scuole o raggruppati in tendopoli, come a Piandelmedico. Non tutti, purtroppo, facevano onore alla divisa e al paese che rappresentavano.

Forse era colpa anche del verdicchio, ma le loro gesta per qualche tempo misero in agitazione la gente, soprattutto di campagna. Si parlava di case coloniche saccheggiate, di giovani contadine stuprate (ed infatti parecchie avevano cercato rifugio in città): perfino di un contadino morto ammazzato.

Il traffico militare era continuo, giorno e notte. Su due o su quattro, ruote cingolati e no, i veicoli alleati formavano quasi una catena ininterrotta che procedeva tra una permanente nebbia di polvere: tanta polvere che le strade, i campi e perfino i tetti delle case sembravano ammantati da un lenzuolo di neve

Jesi sembrava una metropoli, animata e frastornata com'era - appunto - da soldati di ogni razza e colore, da veicoli di ogni genere: camion, carri armati, autoblindo, *jeep,* motociclette. Un carosello continuo, giorno e notte. Per attraversare la strada bisognava fare la fila.

La libertà

Poi scoprii l'esistenza dei partiti politici. A scuola ci avevano insegnato che l'umanità si divideva in tre categorie: fascisti, democratici e bolscevichi. Scoprii anche che nell'infausto ventennio c'era stato l'antifascismo e che in Italia ora erano tutti antifascisti. E anche che, dopo il 20 luglio, gli italiani erano stati tutti partigiani.

In realtà, la vera scoperta era stata - per chi, come me, era nato e cresciuto negli anni del regime - quella

della libertà. A me capitò di scoprirmela addosso e tutt'attorno all'indomani del 19 luglio del '44, su alla Cannuccia, in piedi sul *greppo* dove ci arrampicavamo per vedere Jesi. Fu come un'ebbrezza, una sensazione indescrivibile: un qualcosa che si respirava, quasi "palpabile".

Non l'ho più intesa come allora.

Giuseppe Luconi

Le tappe della Resurrezione

di

Romolo Guercio

Maggior Comandante
del Battaglione

LE TAPPE DELLA RESURREZIONE

18 Luglio l944

Da ventiquattro ore la battaglia per Ancona infuria con impeto crescente.
In un settore molto ristretto, lungo una cimosa costiera profonda dai 10 ai 15 chilometri, il II Corpo Polacco sta scatenando un poderoso attacco il cui sforzo principale si sviluppa dalla zona di Osimo verso le foci dell'Esino.

Il Corpo Italiano di Liberazione, schierato sulla sinistra dei Polacchi, con un settore molto più ampio, con soldati stanchi e logori, ma galvanizzati da una inesauribile volontà di battersi, ha il duplice compito di svolgere un attacco concomitante in direzione di. S. Maria Nuova sulla displuviale tra Musone ed Esino, e di fissare il nemico schierato ancor più ad occidente per garantire il fianco del complessivo schieramento.

Ieri, 17 Luglio, la nostra ala destra (II Brigata con il 68° Reggimento Fanteria e il IX Reparto d'Assalto), in stretto collegamento con l'azione dell'ala sinistra Polacca, dopo aver scavalcato la gloriosa "Nembo" già tanto provata a Filottrano, ha forzato il Musone ed ha raggiunto a Rustico, la contesa displuviale. Sulla sinistra, il XXXIII battaglione del IV Reggimento Bersaglieri ha passato anch'esso il Musone in corrispondenza di Castel Rosino ed ha costituito una solida testa di ponte malgrado i violenti e continui tiri di repressione nemica.

0ggi, S. Maria Nuova, nodo stradale importantissimo e porta naturale dello sbocco all'Esino, deve essere nostra.

La “Nembo” ed il battaglione “Monte Granero” del 3° Reggimento Alpini rimarranno sulla destra del Musone per garantire il fianco sinistro, la I Brigata, con il IV Reggimento Bersaglieri, (XXIX e XXXIII Battaglione) e col Battaglione “Piemonte” del 3° Reggimento Alpini, attaccherà invece da Sud risalendo i tre costoni semi popolati che dal complesso collinoso di S. Maria Nuova scendono verso il Musone come tre enormi dighe.

Al mattino, tre arditi pattuglioni del XXXIII Battaglione Bersaglieri hanno tentato di risalire di sorpresa questi costoni, ma sono stati inchiodati al terreno da un rabbioso sbarramento di mortai, e sono riusciti a svincolarsi grazie al tempestivo intervento dei due inseparabili gruppi della I Brigata: il IV sommeggiato ed il IV motorizzato.

Analoga sorte hanno avuto le pattuglie della II Brigata che cercavano di avvicinarsi a S. Maria Nuova, lungo la displuviale.

Fallita l’azione di sorpresa, alle ore 16, si attacca di viva forza. Mentre il movimento della II Brigata procede abbastanza agevolmente, ritardato solo dalle asperità del terreno che mette a dura prova la resistenza fisica delle truppe già tanto provate il giorno prima, Bersaglieri ed Alpini della I Brigata, non appena accennano il movimento, sono subito inquadrati da un violento tiro di artiglieria. Ma le “Fiamme” proseguono più testarde della testarda difesa ed a tarda sera, superando tenacissimi nuclei ritardatari nemici, incuneandosi in ampie zone minate, il XXIX Battaglione Bersaglieri, il Battaglione Alpini “Piemonte” ed alcuni elementi del II Battaglione del 68° Reggimento Fanteria si danno la mano alla periferia sud orientale di S. Maria Nuova, pattuglie ardite penetrano nell’abitato nella notte, riferiscono che il nemico ha abbandonato il Paese alle due. Ultimi a partire

sono stati i semoventi; quelli stessi che ci hanno fatto sudar freddo per tutta la giornata.

All'alba del 19 entriamo in S. Maria Nuova.
Le solite scene di iniziale stupefazione e di successivo immediato prorompente entusiasmo. La popolazione, dimentica di trovarsi - combattente fra i combattenti - ancora in prima linea, si riversa nelle strade acclamando Fanti, Bersaglieri ed Alpini. Pagherà purtroppo cara questa sua entusiastica incoscienza nel pomeriggio, allorché il nemico, schierate nuovamente le sue artiglierie, sottoporrà il paese ad una violenta azione di repressione e di interdizione.

Le truppe, intanto, molto stanche, oltrepassano l'abitato e imbastiscono una nuova posizione difensiva fronte all'Esino che scintilla al sole, laggiù, in fondo valle.

I nostri occhi cercano ansiosi Jesi.
La cittadina si nasconde dietro ad una delle ultime propaggini collinose che scendono all'Esino: Montegranale. Solo il campanile occhieggia attraverso una selletta del monte e pare invitarci ad un ultimo sforzo.

Verso le nove arriva fra noi il Comandante il C.I. L.
Mentre ci dà la mano, tacitamente ringraziando, ci guarda e ci studia. Pur rendendosi conto della nostra stanchezza fisica, comprende cha può richiedere ancora all'inesausto nostro entusiasmo, comprende che, pur avendo raggiunto l'obiettivo assegnatogli, può ancora dare un tangibile apporto alla battaglia oltrepassando subito l'Esino e minacciare così di aggiramento le retroguardie nemiche che, laggiù, verso il mare, alle foci del fiume, si oppongono ancora alle rabbiose puntate polacche. Rapidamente, a voce, il nostro Generale dà i suoi ordini

mentre il suo capo ufficio operazioni si affanna a scrivergli per la storia su di un notes.

"La prima Brigata, e con il XXXIII Battaglione Bersaglieri, in secondo scaglione, scenda all'Esino e punti su Jesi lasciando il Battaglione Alpini "Monte Granero" sulla destra del fiume nella zona ad ovest di S. Maria Nuova. La II Brigata sulla destra, prosegua il movimento verso l'Esino attestandosi alla cimosa collina che degrada verso il fiume, la "Nembo", rimanendo sempre sulla destra del Musone, assuma fronte ad ovest, uno schieramento atto a guardare il fianco sinistro dello schieramento".

Alle ore 10,30 il XXIX Battaglione Bersaglieri inizia il movimento.

Un giorno ed una notte di continuo movimento, con pasti molto sommari, la tensione continua del combattimento e delle insidie delle mine, il calore torrido del luglio infuocato, non hanno ancora piegato i Bersaglieri.

Il Battaglione, che da ventiquattro ore marcia e combatte con le armi d'accompagnamento in spalla perché le proprie salmerie sono rimaste al Musone in attesa che i guadi siano bonificati dalle mine, punta su Montegranale procedendo cautamente e lentamente, "sente che il nemico non può essersi completamente ritirato oltre l'Esino e che certamente incoccerà, negli arcinoti nuclei ritardatari, maestri nell'insidia che renderanno dura la vita con l'immancabile appoggio dei dannatissimi semoventi".

Da Montegranale, infatti, non appena la prima Compagnia avanzata del Battaglione incomincia a risalire le pendici, le mitragliatrici nemiche sgranano le loro prime

raffiche. La V Compagnia, comandata da un valoroso Capitano, non ha un attimo di incertezza e, comprendendo la critica sua situazione fino a quando sarà dominata dal nemico, raggiunge di slancio la cima del monte. Purtroppo questa è rappresentata da un pianoro che il nemico ha disseminato di postazioni: ogni covone di grano, ogni albero nasconde una tana che il nemico sfrutta alla perfezione.

Da ogni parte i Bersaglieri sono presi sotto il fuoco incrociato di armi automatiche, mentre contemporaneamente, le artiglierie nemiche, schierate sulla sinistra dell'Esino, aprono un fuoco tambureggiante e spaventosamente preciso.

Il combattimento si accende. I Bersaglieri, a gruppi, rigando il terreno di sangue, incominciano a snidare uno ad uno, i nuclei avversari che, praticissimi del terreno, attraverso camminamenti predisposti, si spostavano di covone in covone, di albero in albero, di casa in casa, su di un terreno precedentemente e minuziosamente inquadrato, appoggiato egregiamente dalla propria artiglieria il cui tiro è evidentemente richiesto, volta a volta, a mezzo radio.

Lanciare sulla cima del monte le rimanenti compagnie del Battaglione significherebbe creare un pericoloso addensamento su cui il tiro dell'artiglieria avrebbe troppo buon gioco.

Il Comandante del Battaglione, con il quale marcia anche il Comandante del Reggimento, decide così di far continuare l'attacco frontale della V Compagnia e di girare, con il resto del Battaglione, lungo le pendici nord-orientali di Montegranale per cadere alle spalle del nemico in corrispondenza di Jesi.

Tutto ciò viene deciso ben sapendo che il Battaglione non potrà aver nessun apporto dalla nostra artiglieria

ancora in via di appostamento e che l'impiego del XXXIII Battaglione, in secondo scaglione, deve considerarsi solo come eccezionale in considerazione della stanchezza delle sue Compagnie che hanno ininterrottamente combattuto e marciato dal mattino del giorno 17.

E cosi il XXIX Battaglione gioca da solo la sua carta. Mentre la V Compagnia continua nel suo sanguinoso combattimento frontale, le rimanenti Compagnie iniziano il movimento aggirante. Ma il nemico segnala il movimento alle sue artiglierie che aprono un fuoco d'inferno.

I Bersaglieri non mollano: duri come il macigno, proseguono a sbalzi, fra una salve e l'altra, di costone in costone, di boschina in boschina, decisi a girare intorno all'ostacolo maledetto.

Alle 17 il grosso del Battaglione sbocca a tergo di Montegranale. L'Esino è a trecento metri, Jesi è appena ad un chilometro. Ma anche qui la resistenza nemica si rivela improvvisa e furiosa. Anche qui i nuclei ritardatari sono in ogni casa ed in ogni bosco, mentre i semoventi schierati alla periferia orientale di Jesi, tirano a zero sulle eroiche Fiamme cremisi.

Il combattimento si spezzetta in cento episodi. Ogni casa, ogni anfratto è il centro di una lotta senza quartiere che si protrae fino al tramonto, fino a quando cioè il nemico ripiega oltre il fiume. Le munizioni sona pressoché esaurite ed i Bersaglieri non possono tentare l'inseguimento, non reggono più all'avvelenamento della fatica. I semoventi nemici, intanto, seguitano a sparare senza posa. Le Compagnie, a scaglioni di plotone, non potendo rimanere in fondo valle, ripiegano così sulle pendici nord-orientali di Montegranale prolungando sulla destra l'occupazione della cima del monte sulla quale

l'eroica V Compagnia ha combattuto per nove ore consecutive.

Col cadere della sera, poco a poco, il tiro dell'artiglieria nemica si affievolisce.

I Bersaglieri respirano, finalmente. Nella nuova posizione si abbattono al suolo, fulminati dal sonno. Potranno le Fiamme Cremisi riprendere all'alba il movimento per raccogliere in Jesi il frutto di tanto valore e di tanta tenacia?

Nel tardo pomeriggio, intanto, mentre Montegranale era l'epicentro della lotta, il Battaglione Alpini "Piemonte", che ha iniziato il movimento alle 14 ad occidente della rotabile S. Maria Nuova-Jesi, ha urtato a C. Guglielmi, a circa 2 Km dall'Esino, in un forte caposaldo nemico.

Fortunatamente l'artiglieria nemica è tutta impegnata contro il XXIX Battaglione Bersaglieri. Così, le Fiamme Verdi possono imbastire, con relativa calma, una perfetta manovra tattica che, nella notte, specie ad opera della I Compagnia appoggiata dalla Batteria Alpina del Battaglione, elimina la resistenza nemica con conseguente cattura di qualche prigioniero e di numeroso, materiale bellico.

È ormai l'alba ed il Battaglione Alpino, trovando il terreno sgombro da qualsiasi resistenza, informato anche dalle proprie pattuglie esploranti che il nemico ha sgombrato Jesi nella notte, mette le ali ai piedi ed alle ore 6 entra nella città.

I Bersaglieri del XXIX, pronti a riprendere il movimento per tale ora, non provano né risentimento né invidia per compagni più fortunati.

Che importa se Jesi ha visto entrare per prima le Fiamme Verdi?

Alla testa degli Alpini hanno marciato certamente gli spiriti eletti dei Bersaglieri caduti in questi giorni sul Musone, sui costoni di S. Maria Nuova e su Montegranale. Avanti a tutti, senza dubbio, l'indimenticabile Sergente Giuseppe Riccardi, bergamasco, proposto per la medaglia d'oro al V.M. che lassù, sul Montegranale, definitivamente alle spalle, cadde ieri al tramonto illuminando il campo di battaglia della viva luce del suo leggendario eroismo.

Alle 10, Jesi è completamente occupata e rapidamente Alpini e Bersaglieri costituiscono intorno alla città una solida testa di ponte, sicuro trampolino per le future operazioni verso il Misa.

Con la liberazione di Jesi, la battaglia per Ancona si chiudeva.

La linea Edith era caduta sotto i colpi Italo-Polacchi.

È indubbio che il ruolo principale fu sostenuto in funzione dello schieramento, dal II Corpo Polacco, ma è altrettanto indubbio che il C.I.L. dette alla battaglia un apporto tangibile che andò oltre alle più rosee previsioni.

Con un settore molto più ampio (la sinistra si saldava attraverso una occupazione nucleare alle truppe inglesi della dorsale appenninica), con un conseguente rapporto di forze contrapposte molto più modesto di quello goduto dai Polacchi, con un equipaggiamento primitivo, con le Fanterie armate alla bene in meglio, il C.I.L. seppe marciare e combattere attingendo solo energie dalla indomabile volontà di battersi contro il vero nemico e dimostrare agli alleati che c'era ancora qualcuno in Italia disposto a morire con le armi in pugno, e che aveva ancora il diritto di riscuotere rispetto e fiducia.

Dopo 50 giorni di ininterrotte operazioni, iniziatesi in una aspra lotta in trincea nella zona di 0rsegna, e sviluppatesi attraverso 160 Km di impietoso tallonamento del nemico verso Pescara, il Vomano, il Tronto, il Chienti ed il Potenza, versando sangue generoso, il C.I.L. seppe giungere alla linea Edith insieme al Corpo Polacco che, disponendo abbondantemente di mezzi motorizzati, aveva marciato lungo il litorale Adriatico.

Appena il tempo di tirare il fiato, di guardarsi intorno, di riordinare le stanche Fanterie, di far serrare le artiglierie, di schierare gli scarni servizi e, poi, nuovamente all'attacco.

La linea Edith aveva delle poderose avanstrutture, sia nel settore Polacco sia nel settore Italiano.

Il loro sgretolamento ebbe inizio il 5 Luglio allorché Osimo, dopo aspri combattimenti, cadde in mano Polacca. Già si stava delineando il concetto informatore della futura battaglia a incunearsi e rompere, progressivamente, dal mare verso la dorsale appenninica.

E così, il 9 Luglio, dopo 27 ore di alterne vicende che videro furiosi corpo a corpo, i ragazzi della “Nembo”, lasciando brandelli della loro carne in ogni caso, riuscirono ad impadronirsi di Filottrano.

E così il 13 Luglio, il IX Reparto d’assalto dette la sua brava zappata a Cingoli, impadronendosene dopo rapidissimo combattimento, mentre una Compagnia del XXIX Battaglione Bersaglieri costringeva il nemico a ritirarsi da colle Cardinale.

E il 17 incominciava infine la vera Battaglia di Ancona che, per noi del C.I.L., si riassume nei nomi del Musone - Rustico - S. Maria Nuova - Montegranale - C. Guglielmi – Jesi.

Un anno è passato.

Il C. I. L. , che seppe giungere sino alla Linea dei Goti sempre duramente combattendo fianco a fianco degli alleati per essere poi disciolto, vive ancora nei nostri cuori.

I “vecchi” della “Legnano” e della “Folgore”, i due nuovi gruppi di combattimento che scaturirono dal disciolto Corpo e che videro fuggire finalmente il tedesco davanti a loro, irrimediabilmente battuto, nell’offensiva generale della scorso aprile, non possono e non - sanno dimenticare.

Hanno il mal sottile del C.I.L.

Pur con le nuove e confortevoli divise, pur con l’armamento dovizioso, pur con numerosi automezzi a disposizione, il loro pensiero corre e correrà sempre a quei giorni in cui laceri e male armati, ma con mezzi ed armi esclusivamente Italiane, Fanti, Bersaglieri, Alpini, Arditi, Paracadutisti, Marinai, Artiglieri, Genieri, Autieri, Soldati dei servizi vari, seppero imporsi al rispetto di amici e nemici, a quei giorni in cui, in una febbre di riscatto dell’onore Militare Italiano, seminarono le contrade dell’Italia centro-meridionale di morti, di invalidi e di feriti.

Ed è in nome di questi morti, di questi invalidi, di questi feriti che i reduci del C. I. L. chiedono solo una cosa: che gli Italiani non dimentichino *Chi seppe donare quando pochi donavano*.

Il Maggior Comandante del Battaglione
Romolo Guercio

Ricordi della Battaglia di Montegranale di Jesi

18 e 19 luglio 1944

Dal diario del

Sergente Antonio Vigna



Dedico questi ricordi

alla Gentile Signora Sandrina Balducci che ho il grande piacere di rivedere dopo cinquant'anni;

ai miei cari superiori d'allora, Capitano Rocca dott. Mario e Capitano Moiso Giuseppe (ora Generale), che ho sempre fortemente stimato e ammirato per il loro coraggio, la loro bravura, la loro umanità e la loro onestà;

all'amico Omero Bezzeccheri, Presidente della Sezione Bersaglieri di Jesi, il cui impegno mi ha permesso la grande soddisfazione di rincontrare la Signora Balducci.

Sergente Vigna Antonio

RICORDI DELLA BATTAGLIA DI MONTEGRANALE DI JESI

18 E 19 LUGLIO 1944

Appartenevo al XXIX Battaglione del 4° Reggimento Bersaglieri facente parte della 1^ Brigata del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.).

Dopo la battaglia di Filottrano, fummo schierati al cimitero di questo paese verso Cingoli, sulla destra del fiume Musone dove, per una decina di giorni, rimanemmo in "linea ferma".

Solamente la 7^ Compagnia, al comando del Capitano Moiso, fu incaricata di un'azione diversiva su Colle Cardinale che occupò fino alle ore 24 dello stesso giorno e dal quale, per ordini ricevuti, si ritirò dopo aver fatto diversi prigionieri e catturato armi al nemico. In seno alla compagnia ci furono perdite e feriti che ora non so quantificare.

Nella mattinata del 18 Luglio 1944, il XXXIII Battaglione, nostro fratello, ricevette l'ordine di attacco: "Varcare il fiume Musone e convergere su Santa Maria Nuova" (importante nodo stradale).

Mentre questi risaliva i pendii prospicienti il paese (da noi soprannominati, per la loro pendenza, *Muraglioni*) fu fatto segno ad intenso fuoco d'artiglieria e di mortai. Il Comando Superiore, al fine di evitare forti perdite, diede l'ordine di ripiegamento.

Nel primo pomeriggio, al XXIX che si trovava in secondo scaglione, pervenne il comando di spostarsi alle spalle di Filottrano, di fronte a S. Maria Nuova, per attaccare di viva forza, occupare il paese e procedere in direzione di Jesi.

Mentre sostavamo in posizione di partenza, attendendo l'arrivo della colonna delle salmerie che aveva il compito di rifornirci di munizioni supplementari, fummo individuati dai Tedeschi e subito fatti segno ad un intenso cannoneggiamento che ben presto si spostò sulla fila di quadrupedi in movimento.

Dalla nostra postazione lo spettacolo si presentò drammatico. Gli uomini cercavano riparo come potevano, i muli senza conducenti si disperdevano come impazziti mentre gli ordigni in arrivo colpivano indistintamente gli uni e gli altri. Il fragore della battaglia veniva accentuato dall'esplosione delle nostre munizioni che gli animali portavano ancora in soma.

Ricordo che durante questo cannoneggiamento mi trovai sul culmine della collina.

Per cercare riparo mi tuffai in una buca parzialmente ricoperta da tavole, nella quale si erano già sistemati il Capitano Aldo Visco ed un paracadutista. L'amico Sergente Maggiore Ghezzi Igino, invece, rimase fuori, seduto sulle assi che ci rassicuravano, fiducioso che un covone lì disposto l'avrebbe riparato dalle insidie delle schegge. L'invito ad entrare nell'angusto ricovero, già stretto per tre, fu più volte rifiutato finché, preoccupato per l'incauto amico, lo afferrai per il cinturone della pistola facendolo rovinare su di noi. Fu un attimo. il Ghezzi non era ancora del tutto dentro che una bomba esplose al bordo della buca.

Il commilitone, con il quale nelle file del 51° Battaglione avevo preso parte alla battaglia di Monte Lungo, mi fu grato di avergli salvato la vita promettendomi una bevuta.

Ancora con le orecchie chiuse dalle esplosioni e privi di quel munizionamento che le salmerie non riuscirono a farci giungere, verso le 17 ricevemmo l'ordine di

attaccare ugualmente, forti solo delle cartucce della dotazione individuale. In pratica, costituivamo una testa di ponte sprovvisti completamente di armi controcarro e senza poter fare affidamento sull'ausilio della nostra artiglieria per non rischiare di far vittime tra la popolazione che ancora occupava le case.

La discesa al fiume Musone ci fu ostacolata dai tiranti dei vigneti che, come fossero trappole tese dal nemico, andavano ad impigliarsi sui nostri sacchi da montagna rallentandoci fortemente l'incedere.

Prima di risalire i contrafforti di S. Maria Nuova, i campi minati obbligarono il Battaglione, giunto al corso d'acqua, ad incunearsi negli esigui varchi.

Alle prime case dal paese, cecchini Germanici situati in posizioni dominanti, ci accolsero con il loro micidiale fuoco.

Il sole, ormai al tramonto, non rischiarava più il campo di battaglia, così, nei pressi del famoso bivio, a circa 200/300 metri dal centro del paese, ci appostammo per trascorrere la notte.

Nel silenzio dell'oscurità ben presto ci giunsero i rumori dei motori e dello sferragliare dei cingoli di mezzi corazzati nemici. L'alba ci trovò ancora sul chi vive, timorosi di vederci comparire all'improvviso davanti i temuti carri "Tigre". Non sapevamo che, invece, la loro era una frettolosa fuga.

Le prime luci del nuovo giorno (19 Luglio 1944) ci videro entrare in Santa Maria Nuova e prendere posizione alle spalle del paese fatto a semicerchio, rivolto verso nord, con una piccola valletta sbarrata dalle prime propaggini di Montegranale dove, verso mezzogiorno, entrò il Battaglione Alpini Piemonte facente parte della nostra Brigata che, posizionandosi a presidio del luogo, ci diede la possibilità di avanzare.

Ricordo che il Maggiore Borrelli, comandante del nostro Battaglione, mi incaricò di portare l'ordine di spostamento alla 7^ Compagnia situata nei pressi del cimitero alla nostra destra.

Ritenendo che il nemico avesse già abbandonato le postazioni, decisi di accorciare la strada attraversando la valletta senza così dover percorrere tutto il periplo del paese. Contemporaneamente, l'artiglieria Tedesca iniziò a battere sul centro abitato proprio nel mentre gli Alpini vi entravano; numerose furono le perdite sia tra questi che tra i civili.

Il nostro avanzamento iniziò proprio dalla valletta che avevo appena percorso in andata e ritorno ma, giunti nei pressi di una bassa casa con colonne sull'avanti, il rapido fuoco delle mitragliatici ci inchiodò al terreno. Solo allora mi resi conto che, per portare l'ordine ricevuto, passai proprio sotto il naso dei Tedeschi in agguato i quali, per non rivelarsi, mi lasciarono transitare. Anche questa volta qualche Santo mi aveva protetto.

Il Montegranale, bassa collina bislunga, ha inizio con le prime propaggini nella conca di S. Maria Nuova e si protrae con la sua verticale nella vallata del fiume Esino fino alle porte di Jesi.

La risalita di questo pendio fu lenta e faticosa, non tanto per l'asperità del terreno, ma a causa del fatto che dovemmo iniziare un pericoloso lavoro di *snidamento* del nemico, covone per covone, cascina per cascina, macchia per macchia. Scollinato, prendemmo posizione nei pressi di un cascinale immerso in una *boschina* dalla quale, di là dell'Esino, nei pressi dell'aeroporto di Jesi, si intravedevano le batterie Tedesche che da ventiquattro ore non ci davano respiro.

Più per intimorirle che per annientarle, il Maggiore Borrelli, comandante di Battaglione, diede l'ordine all'8^

Compagnia di sparare gli ultimi due colpi di mortaio rimasti.

La reazione nemica fu immediata anche grazie alle pattuglie O. C. (osservazione collegamento) che, individuata la nostra posizione, via radio la riferiva alla propria artiglieria la quale aprì su di noi un nutrito fuoco.

Ognuno cercò riparo come poté. Io mi introdussi nella stalla del casolare dove, liberatomi dal sacco di montagna che ancora mi gravava sulle spalle e appoggiati armi ed elmetto, mi misi a sedere su di un grosso cesto di vimini capovolto. In quel mentre, da una scala interna, con gli occhi sbarrati dalla paura, scese una donna stringendo fra le braccia un fagotto di lenzuola dal quale usciva un faccino di bimba precipitosamente raccolta dalla culla.

Alla ricerca di protezione, vedendomi, mi si sedette accanto, posandomi tra le braccia il piccolo fagotto e coprendosi il capo con il mio elmetto. Lo spostamento d'aria delle granate in arrivo fece sbattere la finestrella alle nostre spalle e, mentre io cercavo esiguo riparo con il mio corpo per la piccola creatura, la madre, spaventatissima, cercava di introdurre maggiormente la propria testa sempre più all'interno del ferreo copricapo.

L'inferno di fuoco durò per circa trenta interminabili minuti. Alla fine, obbedendo all'ordine di avanzare, cercai di rincuorare la povera donna facendole capire che ormai il fronte era passato e che, quindi, per loro il peggio era finito. Riconsegnai la piccola alla madre non prima di averla baciata in fronte, ripromettendomi di rivederla.

La nostra azione si svolgeva con l'8^ Compagnia del Capitano Daddario e fu lì che il Maggiore Borrelli, comandante di Battaglione, ordinò ad un Bersagliere e a me di scortarlo in un'ispezione alla 7^ Compagnia che si sentiva combattere più a ovest.

Ci incamminammo e, procedendo con circospezione, oltrepassata una *boschina,* sbucammo su un campo di granturco che con il suo lato più lungo opposto a quello dove ci trovavamo, costeggiava due case parallele e sfalsate tra di loro. Coperti dalla vegetazione, attraversammo il campo e ci fermammo al bordo di questo per osservare l'accadente. Ad una decina di metri da noi, sull'uscio della prima abitazione, dalla quale i nostri stavano ingaggiando una sparatoria con i Tedeschi asserragliati nell'altra casa, giaceva il corpo di un Bersagliere che la pietà dei compagni aveva già ricoperto con un telo da tenda.

Nel punto dove ci trovavamo, eravamo defilati dal fuoco nemico perché protetti dallo spigolo del primo edificio, ma una macchia a noi laterale e posizionata alla fine della coltivazione, poteva annidare armi automatiche che avrebbero potuto colpirci mentre tentavamo di raggiungere i nostri compagni. Dopo aver attentamente osservato intorno, partii e raggiunsi di corsa la casa. Mi seguì il Maggiore e, dopo di lui, il Bersagliere.

Identificato il morto, prendemmo nota del nome (che ora mi par di ricordare si trattasse del Bersagliere Carluccio della 7^ Compagnia) ed entrammo direttamente nella cucina sulla cui tavola un pane di burro era appena stato dimezzato dall'appetito dei Tedeschi che avevano da poco abbandonato la casa. L'altra metà era preda della fame degli Italiani. Anche io ne approfittai, prima di salire al piano superiore.

Qui, su un corridoio centrale, si aprivano quattro porte: le due sulla sinistra davano sulle stanze che guardavano l'edificio ancora occupato dal Tedeschi. Mentre il Maggiore raggiungeva il Capitano Moiso nella seconda stanza, io mi fermai nella prima dove, al centro, faceva bella voglia una poltrona dall'alto schienale. Vinto dalla

stanchezza, mi sdraiai sopra… Appena assaporata la morbidezza della comoda seduta, da pochi centimetri dietro alle mie spalle, una raffica di fucile mitragliatore mi fece sobbalzare. Non mi ero accorto che un Bersagliere, con la sua arma, dalla porta di un terrazzino teneva sotto tiro la casa prospiciente ed aveva posizionato la poltrona dietro a sé in maniera tale da neutralizzare la luce dello sfondo.

Ci fermammo circa un quarto d'ora. Poi, rifacendo il percorso a ritroso, raggiungemmo nuovamente l'8^ Compagnia.

Cautamente iniziammo la discesa verso l'Esino, il caldo soffocante di Luglio ci assetava, la fame attanagliava i nostri stomaci ed i piedi che, come i nostri corpi, non conoscevano riposo da oltre quarantotto ore, sembravano voler scoppiare all'interno degli ormai laceri scarponi.

Arrivati alla piana, puntammo direttamente verso il ponte. In prossimità delle prime case, alcuni abitanti - che si riparavano in trincee di fortuna - ci informarono che il nemico, già dalla mattina, aveva ripiegato oltre il fiume.

Resi tranquilli da tali affermazioni, avanzammo fino alla casa ancora esistente in via Montegranale n. 34 (oggi Via Minonna, n. 19), a circa 500/600 metri dal corso d'acqua e a 800 metri più a destra del ponte. Dispersi i Bersaglieri tra la folta vegetazione, ci fermammo qualche attimo a riposare.

Mentre io mi acquattavo dietro ad una siepe assieme a tre commilitoni, il Capitano Rocca uscì dal cortile, oltre le colonne che ne delimitavano l'ingresso e, salito sul rialzo che supportava la vasca di una fontana, si mise a scrutare la strada bianca che proprio lì faceva angolo retto e la circostante vegetazione, molto rigogliosa data la stagione estiva.

Pur avendo lo sguardo fisso verso il ponte, l'ufficiale notò con la coda dell'occhio, alla sua destra, un primo elemento che, senza piume e in divisa "kaki" (colore identico alle nostre divise), veniva raggiunto di corsa da altri.

Sul momento pensò a qualche reparto che ci fiancheggiava, ma il ferreo contenitore della maschera antigas in dotazione alle truppe Germaniche, fissato alla cintola di questo soldato, lo fecero riconoscere per il nemico il quale, ripassato frettolosamente l'Esino, con un numero non quantificato di uomini, cercava di rallentare e contrattaccare la nostra avanzata.

Con molto sangue freddo, a piccoli passi, facendo finta di nulla, cercò di sottrarsi alla loro vista. Gettandosi poi a terra, gridò: "Ragazzi, sono qua!"

Contemporaneamente il fuoco plurimo di armi automatiche cercò di colpire il Capitano tagliando l'aria a pochi centimetri sopra alle nostre teste, sfrondando la cima della siepe dietro alla quale avevamo trovato riparo.

I tre Bersaglieri che erano con me, presi di sorpresa, sgranarono gli occhi. In quello sguardo, che ho ancora presente, la domanda: "Sergente, cosa facciamo?"

Mentre le raffiche continuavano a sibilare, capii che il nemico non ci aveva individuato. Bloccai con un gesto un Bersagliere che, estratta una bomba a mano, cercava di reagire.

A cenni, raccomandando il silenzio, feci ripiegare i tre Bersaglieri. Prima quello più vicino alla strada; poi, uno alla volta, gli altri due; ed infine, abbandonato il sacco da montagna, anch'io raggiunsi il retro della casa.

Protetti dallo spigolo di questa, io e l'ultimo Bersagliere ci impegnammo in un lancio di bombe a mano contro i Tedeschi i quali, nel frattempo, si erano distesi sul terreno. Se avessero abbassato il loro fuoco

quando ci trovavamo ancora al riparo della siepe, ci avrebbero falciati tutti e quattro.

Nel mentre noi ripiegavamo, i nostri compagni, trovata la porta principale della casa chiusa, entrarono da una porticina laterale che sbarrarono credendoci già all'interno, precludendo a me e al commilitone l'ingresso.

La nostra posizione non era ancora delle più sicure in quanto, se il nemico si fosse spostato leggermente alla sua destra, ci avrebbe facilmente eliminati.

Decisi di portarmi sul retro dove, sistemato il Bersagliere dietro ad un angolo, pronto a reagire su di un lato, mi acquattai presso un covone distante circa cinque metri dall'abitazione, attento a reagire dalla parte opposta.

Il fuoco delle armi si era intensificato. A quello Tedesco si contrapponeva, dalle finestre, quello Italiano.

La nostra sistemazione non era delle migliori. Posizionati come eravamo, rischiavamo di essere colpiti sia dal nemico che dai nostri compagni.

Dietro alla casa c'era un campo di coltivazione bassa, sulla sinistra un canale, sulla destra i Tedeschi che assediavano la casa. Non ricordo quanto tempo restammo in quella situazione, senz'altro mi sembrò un'eternità.

Ad un tratto, dalla finestra dell'ammezzato delle scale, la voce del Capitano Rocca mi gridò:

"Vigna, vieni dentro che facciamo caposaldo!"

Con poco rispetto per il grado e colorendo la risposta con qualche imprecazione, feci capire all'ufficiale che ci avevano chiusi fuori. La risposta fu immediata:

"Guarda dietro il pagliaio, c'è una scala!"

In effetti, dall'alto della sua posizione, questa era nettamente visibile, mentre per me, disteso a terra, rimaneva nascosta dal pagliaio stesso.

Senza perdere tempo, presi la scala, l'appoggiai alla finestra e feci salire rapidamente il Bersagliere; mentre lo seguivo, volsi lo sguardo verso i Tedeschi e vidi il roteare di una bomba a mano con il manico che arrivava verso il covone. Mi gettai con un salto all'interno della finestra.

Quando l'ordigno scoppiò, avevo il capo e il tronco all'interno dell'edificio e il resto del corpo ancora fuori.

Il nostro vociare ci aveva smascherato, ma per fortuna la reazione nemica scoppiò dietro a quel covone che fino a pochi istanti prima mi aveva nascosto ed ora mi aveva protetto dalle schegge.

La sparatoria continuava ed incominciammo ad avere i primi feriti, tra i quali, ricordo uno grave, colpito agli occhi da proiettili detonanti che, adoperati abbondantemente dai Tedeschi, esplodevano sul soffitto e sulle pareti delle stanze in cui ci difendevamo.

Dalle finestre rivolte verso Montegranale vedevamo l'ostinazione dell'artiglieria nemica accanirsi sulla 7^ Compagnia che stava attaccando un casone alle falde del monte. Questa bella Compagnia, comandata dal Capitano Moiso, avvertita della nostra situazione dal Sergente Cavallero, ultimato il suo compito al casolare, iniziò la discesa per venire a portarci aiuto.

I Tedeschi, intuendo l'arrivo dei nostri rinforzi e al fine di proteggere il loro sganciamento, intensificarono il fuoco delle armi automatiche ed iniziarono la ritirata al di là del fiume.

All'imbrunire, senza più munizioni (a me rimanevano solamente due colpi), uscimmo dalla casa e, facendo il percorso a ritroso, incontrammo la 7^ Compagnia che ci veniva incontro. Mentre questa si ritardava nella piana per non creare assembramenti facilmente individuabili dal nemico, a noi fu comandato, data anche l'ora, di ripiegare in posizione dominante, sulle prime propaggini di quelle

colline che nella mattinata discendemmo, pronti a contrastare un eventuale contrattacco nemico.

Qui trovammo un canalone trasversale con sul fondo un incavo prodotto dall'acqua torrentizia.

Contemporaneamente alla nostra risalita, l'artiglieria Germanica, che non distava più di due chilometri in linea d'aria dal punto dove ci trovavamo, iniziò a battere il canalone. I proiettili scoppiavano sopra le nostre teste, su una delle falde del canalone stesso. La nostra fortuna fu proprio quell'incavo che ci vide sdraiati e protetti dalle schegge ogni qualvolta sentivamo i colpi in partenza e, subito dopo, in arrivo.

Ci attestammo sulla displuviale dove, dopo circa un'ora, ci giunse l'ordine di passare in secondo scaglione. Risalendo, oltrepassammo i Marinai del Battaglione Baffile che, intenti a scavare trincee, ci salutarono, in cordiale segno di sfottò, con il gridolino di "chicchirichì!"

La stanchezza accumulata in quarantotto ore di combattimento ininterrotto, in costante avanzamento, senza la possibilità di mangiare e con il caldo torrido che ci seccava la pelle e la gola, non ci permise nemmeno una risposta.

La notte la passammo presso un casolare. Fu lì che, tolti gli scarponi, trovai le calze intrise di sangue. Rinfilarli poi, per recarmi ad un vicino abbeveratoio per un agognato pediluvio, mi fu molto doloroso in quanto il gonfiore dei piedi, notevolmente aumentato, senza la morsa dei calzari, non lo permetteva.

Il fatto che l'artiglieria Tedesca continuasse a rivolgere incessante il suo fuoco su di noi, permise gli Alpini del Battaglione Piemonte di vincere, nello stesso giorno, un'agguerrita resistenza a Ca' Guglielmi.

Ciò permise loro di riuscire, durante la notte a cavallo tra il 19 e il 20 luglio, a fare entrare le prime pattuglie in quella Jesi che noi potemmo solamente vedere dalla riva destra dell'Esino.

All'alba del giorno 20 questa Città accolse prima il Battaglione Alpino e, a distanza di poche ore, il XXIX Bersaglieri.

Dopo molti anni ritornai nella casa di Via Montegranale. Dagli abitanti di allora venni a sapere che, dalle bocche di lupo delle cantine dove, a nostra insaputa, avevano trovato riparo, sentivano i Tedeschi mettersi in guardia l'un l'altro dicendo: "Bersaglieri! Bersaglieri!", segno evidente del timore e del rispetto che portavano per la nostra specialità.

In quell'occasione seppi anche che i nostri feriti rimasti bloccati per mancanza di barelle, ebbero le prime cure dai commilitoni che rimasero loro accanto. In attesa del Tenente medico Fuortes che li raggiunse nella notte, i feriti furono amorevolmente assistiti dagli abitanti di quella casa i quali confermarono di aver ritrovato numerosi bossoli a non più di quattro metri dalla siepe dietro alla quale ci riparammo.

Così per noi finì il combattimento di Montegranale che vide molti miei compagni feriti e diversi, purtroppo, morti.

Tra questi, un ricordo particolare per l'amico e collega Sergente Giuseppe Riccardi che, in un cascinale a circa duecento metri da quello in cui tenni in braccio quella piccola creatura, immolò eroicamente la sua esistenza al solo amor di Patria.

Alla sua memoria fu successivamente assegnata la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Con il dispiacere di non poter rivedere la sua cara mamma, ma con la grande gioia di rincontrare Lei, gentile

Signora Sandrina, non più piccina racchiusa in un fagotto di lenzuola, ma madre di famiglia, le dedico questi miei ricordi di un breve periodo di quella guerra che io vissi per sei anni e dalla quale, mi auguro, Lei possa non avere ricordi.

Caramente

Sergente Vigna Antonio

Diploma d'onore della REPUBBLICA Italiana
Diploma d'onore del Ministero della Difesa
Cittadino Onorario di Mignano Montelungo (Cassino), Rocchetta al Volturno, Jesi, Filottrano, Cingoli, Legnano, Marostica, Bergamo.
Cittadino Onorario Internazionale di New Orleans (Louisiana U.S.A.)



Jesi, 1968

La foto mi ritrae davanti alla casa di via Montegranale, n. 34 (poi, via Minonna n. 19).

Si possono notare:

1. A sinistra, dietro la casa, il covone dietro al quale mi riparai.
2. Tra me e la casa, è stato costruito un muretto con rete metallica nell'esatta posizione dove si trovava la siepe dietro alla quale ci acquattammo appena giunti.
3. Angolo dal quale lanciammo le bombe a mano.
4. Posizione da dove sparavano i tedeschi.



Jesi, inizi degli anni ‘80

Tra mia moglie e me, i coniugi che il 19 Luglio 1944 occupavano la casa di via Montegranale, n. 34 (Sig. Aldiero Bimbo e la Sig.ra Alma Rosini).

L’uomo mi riferì dove furono trovati i bossoli dei Tedeschi.

La signora raccontò d’aver sentito, dalla cantina in cui era riparata, i Tedeschi mettersi in guardia l’un l’altro gridando “Bersaglieri! Bersaglieri!”



Jesi, Luglio 1994

La foto ritrae il casolare nel quale mi fu messa in braccio la bimba.

All'estrema destra era situata la stalla nella quale io entrai dalla porta principale situata sul lato opposto a quello fotografato.

A destra della casa esiste ancora la boschina dalla quale sono stati sparati gli ultimi due colpi di mortaio rimasti all'8^ Compagnia.

Via Montegranale

L'ultima battaglia nelle case dei contadini e degli sfollati

di

Paola Cocola

VIA MONTEGRANALE

L'ULTIMA BATTAGLIA NELLE CASE DEI CONTADINI E DEGLI SFOLLATI

"Proviamo una strana sensazione: noi ce ne stiamo lì, ragionando tranquillamente, mentre davanti a noi, come su uno schermo vivente, uomini in divisa si stanno ammazzando.



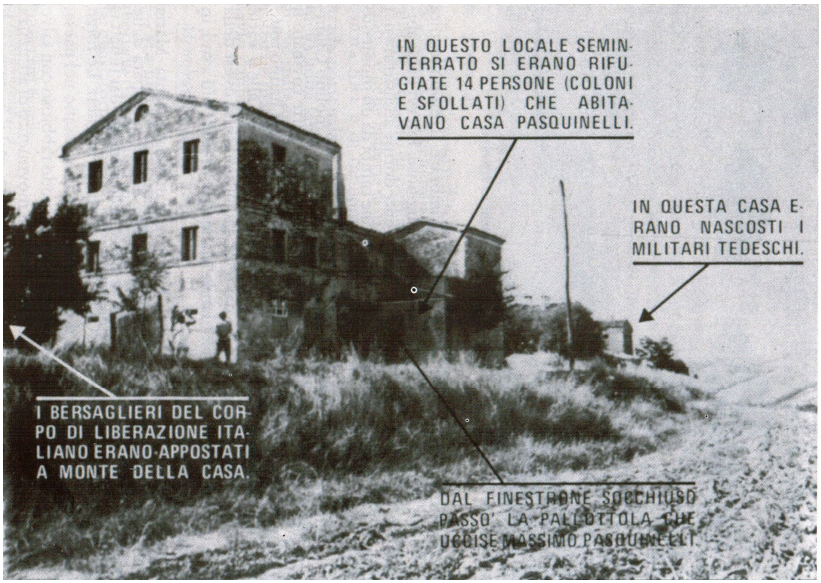
E i contadini di Montegranale? Che ne sarà di loro?" , si chiedeva, non a torto, Luconi nel suo libro "I giorni dello sfollamento".



In effetti, la Battaglia di Montegranale - che ha aperto *alle truppe italiane la strada per Jesi* - aveva avuto inizio proprio con il combattimento attorno alla casa colonica numero 53, abitata dalla famiglia Pasquinelli.

Combattimento che si era concluso con la morte del colono Massimo Pasquinelli e con alcuni feriti: uno tra i contadini e quattro tra i militari tedeschi.

E il suo epilogo sarebbe stato più tragico se qualcuno non fosse riuscito a far sapere ai Bersaglieri, posizionati a monte dell'edificio, che nella cantina di casa Pasquinelli c'erano gli Italiani e non i militari Tedeschi - come si supponeva - i quali, invece, erano furbamente asserragliati nella casa accanto.



Da lì, la battaglia si era frammentata in innumerevoli focolai, fino a concludersi nelle case coloniche delle campagne adagiate ai piedi della collina infuocata, sulla sponda destra del fiume Esino, coinvolgendo impietosamente coloni e sfollati di via Montegranale, oggi via Minonna.



1

1. Sullo sfondo, la casa dove erano appostati i Bersaglieri e, in primo piano, sulla destra, la casa di Pasquinelli.

2. Davanti alla casa di Pasquinelli, Tito Bimbo e Otello Pasquinelli, nipote di Massimo Pasquinelli.
Quel giorno, Otello era assieme agli altri, nella cantina: aveva appena 4 anni.

3. La casa dove erano nascosti i soldati Tedeschi.

4. Lo scantinato dove trovavano rifugio gli abitanti della casa.



2



3

4



“Andando verso Minonna, appena passato il ponte, a sinistra - raccontano **Giorgio Libero Garbin** e **Tito Bimbo**, a quel tempo due dei tanti *monelli* sfollati in via Montegranale - c’è un edificio (il primo a sinistra, nella foto) che un tempo accoglieva uno spaccio tenuto da due coniugi che avevano sette figlie”.

Dall’edificio parte una stradina che va giù e prosegue tra i campi, fino ad immettersi sulla strada che passa davanti alla casa dove è avvenuto l’ultimo





combattimento, per poi biforcarsi: da una parte, raggiunge le pendici di Montegranale; dall'altra, prosegue verso Mazzangrugno.



Lì, nella porzione di terra compresa tra il fiume e via Minonna (un tempo, via Montegranale), nelle case di contadini generosi e solidali, tante famiglie in fuga da Jesi avevano trovato ospitalità. Anche i proprietari dello spaccio - Enrico Mazzarini e Pierina Pieralisi - che, ad un certo punto, dovettero abbandonare ogni cosa e sfollare assieme agli altri.

Di lì a poco avrebbero perso la vita. Accadde durante il bombardamento del ponte San Carlo che, il 30 giugno, uccise ben cinque persone, sorprese dalle bombe nei campi, tra cui Anna Togni e Maria Capogrossi.

La tragedia si sarebbe potuta evitare se colui che aveva ricevuto il compito di dare l'OK di ai bombardieri alleati, avesse controllato con cura la zona intorno al ponte prima di dare il segnale.


I Bersaglieri arrivarono da Montegranale e, marciando su questa strada, occuparono le case 5 e 6; dirigendo il loro fuoco soprattutto verso il fiume che vide finalmente i Tedeschi tentare la ritirata
1
2
3
4
5
6
Via Mimonna
Provinciale 362

Tra le vittime, anche Lucia Savelli, madre di Omero Bezzeccheri - Presidente per diversi anni della sezione jesina dei Bersaglieri – sfollata, assieme ai familiari, nella casa dei Meloni.

Per raggiungere e recuperare il figlioletto (Omero, appunto) di 18 mesi che, nel fragore improvviso delle bombe, le era sfuggito correndo nel campo davanti alla casa (nella mappa è la n. 2), la donna era stata colpita a morte da una scheggia che le aveva tagliato in due il corpo. Era stato don Ezio Balestra, poi, a toglierle amorevolmente il bambino, miracolosamente illeso, dalle braccia.











Nella casa ritratta qui sopra, a sinistra (nella mappa, è la n. 3), affacciata sulla strada parallela a quella dell'abitazione dei Meloni, abitavano più di una ventina sfollati, tra cui Giorgio Garbin con i familiari.

"Nei primi giorni di luglio sopraggiunse una squadra di undici Tedeschi - racconta Garbin - che occuparono la casa. Ci mandarono via tutti, tranne mio padre. Gli imposero il compito di custodire l'abitazione durante la loro assenza e di preparare da mangiare cucinando ciò che razziavano nelle campagne. Un giorno gli fecero raccogliere tutte le albicocche per farne marmellata.

Sono rimasti lì fino al 19 luglio. Dalla strada su cui si affacciava la seconda abitazione in cui ci eravamo spostati (la n. 4 nella mappa) - poco lontana dalla casa dell'ultimo combattimento (n. 5 nella mappa) - io li vedevo

passare ogni giorno, a piedi, con delle valigette di metallo: portavano le munizioni al nido di mitragliatrici collocato nella piazzola che oggi corrisponde allo spazio dietro la chiesetta di Montegranale: da lì, controllavano l'incrocio".







Il secondo alloggio da sfollati della famiglia Garbin. Sotto, i due amici, allora inseparabili: Giorgio Libero Garbin e Tito Bimbo.





Fu proprio davanti alla casa dove erano sfollati per la seconda volta i Garbin, che passarono i Bersaglieri del XXIX Battaglione, scendendo da Montegranale.







Anche Tito Bimbo li vide, dalla finestra della sua casa, quella dell'ultima battaglia, la n. 19.

La casa, infatti, è situata proprio nel punto in cui comincia la stradina (oggi, via Mazzangrugno) che i Bersaglieri percorsero, quel pomeriggio, partendo dalla casa dove erano sfollati i Garbin e marciando compatti fino a raggiungere la 19 (la n. 5 nella mappa).

Come racconta Vigna, i Bersaglieri si sparpagliarono ovunque, tutt'attorno, occupando la casa n. 19 e quella di fronte (n. 6 nella mappa).





I Bersaglieri mandarono al riparo nello scantinato tutte le persone che alloggiavano lì. Poi piazzarono una mitragliatrice davanti al portone di ingresso.









Durante il combattimento, una bomba arrivò giusto sul bordo della "bocca di lupo" senza esplodere: nella cantina c'erano 26 persone!





I tedeschi erano nascosti tra i pomodori nel campo davanti alla casa, a sinistra di chi guarda.



Dietro la siepe, allora folta e piena di rose, si ripararono - alla bell'e meglio - il Sergente Vigna e altri due Bersaglieri finché non riuscirono, utilizzando una scala, a introdursi nella casa, mentre le bombe li sfioravano.

Dopo la battaglia, il campo di pomodori e la strada - che i tedeschi, fuggendo, avevano percorso all'indietro senza mai cessare di sparare - erano disseminati di bossoli che i ragazzi poi raccoglievano e vendevano per una lira al chilo.



Terminata la battaglia, ovunque, su ogni parte della casa, si vedevano i buchi dei proiettili, le scalfitture più o meno profonde delle schegge delle bombe a mano. Vicino al forno, sul lato destro della casa, allora coperto solo da una tettoia, giaceva ferito a morte un Bersagliere. Un altro era stato colpito gravemente ad un occhio.



Qui fu trovato il Bersagliere ferito a morte.





Ancora oggi sono visibili i segni del combattimento.





La targa ricordo apposta dai Bersaglieri sulla facciata della casa dell'ultimo combattimento.

MEDAGLIA D'ORO

Il vittorioso attacco alla guarnigione tedesca incaricata di ritardare l'avanzata degli alleati nella zona di Montegranale venne portato dalle Compagnie del XXIX Battaglione Bersaglieri del Corpo Italiano di Liberazione.

Tra i caduti, nelle file degli Italiani, figura il Sergente Maggiore Giuseppe Riccardi, appartenente alla V Compagnia del XXIX Battaglione del 4° Reggimento Bersaglieri, poi Sottotenente alla memoria e medaglia d'oro al valor militare.

"Mentre il battaglione era impegnato su Montegranale a sbaragliare le ultime resistenze tedesche che bloccavano la via per Jesi - racconterà il gen. Giuseppe Moiso, allora Comandante della VII Compagnia - Giuseppe Riccardi fu come sempre pronto al richiamo della battaglia. Le salmerie che avevano il compito di rifornire il 4° Bersaglieri si erano fermate a ridosso delle posizioni al coperto e non mostravano alcuna intenzione di proseguire verso la prima linea, ove da alcune ore erano in corso accaniti combattimenti che avevano impegnato sin dalle prime ore del mattino la VII Compagnia ed in secondo tempo la V e la VI.

Riccardi non ebbe esitazioni: con alcuni suoi Bersaglieri, scaricati i rifornimenti, si incamminò verso le posizioni tenute dalla sua Compagnia riuscendo, non senza rischio, a far affluire il rancio e soprattutto le munizioni a tutti i combattenti.

"Fu in quella occasione che si compì il suo destino: eseguito il suo compito, raggiungeva il comando di Compagnia ed al Capitano che lo ringraziava e lo elogiava, chiese di rimanere con il reparto, anzi di assumere il comando di una squadra di mitraglieri che in

posizione avanzata, quasi allo scoperto, era in difficoltà nell'assolvere i suoi compiti di accompagnamento agli assaltatori che tentavano di snidare i tiratori avversari sistemati a difesa nei pressi di quota 150 (casa Pasquinelli).

"Ottenuta l'autorizzazione e raggiunta, strisciando, la posizione, immediatamente fa sentire il peso della sua esperienza e della sua tranquilla sicurezza: il tiro si intensifica e migliora il rendimento, anche perché Riccardi non esita a portarsi in posizione scoperta per meglio controllare e dirigere il fuoco. La reazione tedesca è immediata e intensa, ma Riccardi non batte ciglio e continua nell'azione. Ed è così che viene colpito da una raffica tedesca all'addome. Subito soccorso, morì dopo pochi attimi: immediatamente trascinato al coperto, fu subito evidente che non c'era più nulla da fare. Fu colpito a circa 150 metri dal gruppo di case a Nord-Est di quota 150".



Sul manto erboso di questo pendio il Sergente Maggiore Giuseppe Riccardi donava la sua vita alla Patria. Fu subito trasportato al riparo nella vicina chiesetta dove solitamente veniva celebrata la Messa a cui partecipavano gli sfollati e i contadini della zona.



La piccola vecchia chiesetta di Montegranale. Accanto alla chiesetta, a sinistra di chi guarda, dietro la recinzione, si trova il campo su cui cadde, ferito a morte, il giovane Riccardi.

Gli verrà conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

"*Figlio di italiani all'estero, accorreva volontario ad arruolarsi in un Battaglione Bersaglieri per la difesa della Patria. Pur essendo addetto al vettovagliamento del proprio reparto, sollecitava di partecipare al combattimento dando ripetute prove di valore. In una giornata eccezionalmente dura, si offriva con entusiasmo in quattro differenti rischiose imprese finché cadeva colpito a morte mentre allo scoperto in piedi, sereno e tranquillo, dirigeva il tiro di una mitragliatrice su alcuni*

obiettivi che aveva individuato e personalmente riconosciuto. Bellissima figura di combattente che aveva saputo imporsi all'ammirazione generale anche in precedenti azioni contro il nemico Tedesco".

LA SUA ULTIMA LETTERA ALLA MADRE

S. Agata dei Goti, 6 dicembre 1943

Carissima mamma, quando queste mie ultime righe ti giungeranno, io sarò andato a raggiungere Papà.

Questa sera sono stanco. Quattro vecchi amici bersaglieri, ma di quelli di una volta, ci hanno lasciato congedati; domani sera entriamo in azione, non sarà per me la prima, comunque c'è un po' di nervosismo in me.

Non mi allungo a parlare di interessi.
Altro non ho se non qualche centinaio di lire in tasca; per i miei indumenti militari, poca roba mia, se possono i miei compagni te la faranno avere.

Per gli interessi ho finito e parliamo un po' di noi:
Carissima Mamma, mai come in questi momenti ti ho sentito così vicino a me come pure al mio caro papà ed ai miei cari Nonni. Le Zie mi aiutano con le loro Preghiere e non credo di avere dei nemici. Ove sono passato io sono, ringraziando Voi miei cari e parlo anche a Papà, sempre stato stimato, se non altro per la mia onestà e lealtà.

Possa il mio sacrificio servire a qualche cosa per la salvezza dei nostri piccoli e per la grandezza della nostra cara ITALIA che ho tanto amato. Oggi è avvilita ma un giorno verrà, e di questo ne sono certo, in cui ritroverà il suo posto al sole e non saremo più schiavi.

Non piangermi Mamma perché non piango nemmeno io.

Tutto ho donato e ciò che mi dispiace è di non aver fatto abbastanza: non è colpa mia e ciò mi consola. Alle care Zie Suore non so come ringraziarle di tutto ciò che hanno fatto per me. Non una ma tre Mamme ho avuto la fortuna di avere e questo vuol dire tutto. La buona Madre di Genova, Suor Angela, il Padre Ambrogio di San Remo, i miei cari amici Montanari di S. Remo e Moresco di Genova un mio gentil pensiero. Una bimba di Marostica, il cui indirizzo troverai nel mio libretto rosso, fu per me una cara sorella.

Gli amici d'armi sono troppi per elencarli: il mio povero tenente Nai che ho dovuto lasciare a Cellino, il mio caro Capitano Castelli, che fu per me un Padre molto più giovane di me e caro Fratello più che Superiore. A tutti grazie.

Alla mia cara Giorgetta che mi perdonerà se non ho potuto fare realtà il nostro sogno, desidero e voglio sperare che sarà più felice nell'avvenire e questo glielo auguro di tutto cuore perché è l'unica, la sola per me, la quale avrei voluto fare la compagna della mia vita.

A tutti i miei amici di Francia i miei pensieri affettuosi con l'augurio e la certezza che come l'Italia nostra, la Sua sorella rinascerà dopo questa prova.

Mamma, ti bacio caramente, sorridi e non pensare a me che sono felice.

Baciami Giorgetta e ogni tanto prega per me e Papà.

Ti voglio tanto bene

Tuo Peppino



Giuseppe Riccardi era nato il 27 giugno 1918. Figlio di italiani emigrati in Francia da Gorno, piccolo paese a ventinove chilometri da Bergamo, cresciuto all'estero ma con sentimenti di italianità, venne in Italia volontario non appena scoppiata la seconda guerra mondiale, lasciando sola la madre vedova.

Assegnato (nell'aprile 1942) al Deposito 8° Bersaglieri, dopo un breve periodo nell'agosto venne destinato al 51° Battaglione Bersaglieri come allievo A.U.C.

Frequentò il corso ed ottenne sempre ottimi risultati. Ne venne dimesso perché il titolo di studio francese non era riconosciuto, e trattenuto al 51°come istruttore.

In Puglia all'8 settembre '43, mise subito in luce capacità di comando, coraggio ed audacia, diventando un esperto e prezioso capo pattuglia e, nelle azioni a fuoco, si distinse in più occasioni, meritandosi la proposta di una ricompensa al V.M.

A Montelungo partecipò con la III Compagnia *moto* alla battaglia, distinguendosi ancora una volta per dedizione e coraggio.

Trasferito assieme ai suoi allievi alla V Compagnia del XXIX Battaglione, diventò uno dei più stretti collaboratori del suo nuovo comandante di Compagnia, che gli affidò uno dei compiti più delicati come addetto ai rifornimenti in un periodo logisticamente difficile, quando l'afflusso di munizioni e viveri dipendeva spesso dall'iniziativa e dalla

capacità dei responsabili minori”.

(Dalla lettera del Gen. Giuseppe Moiso del 14.12.1984)



Omaggio delle autorità ai caduti per la Liberazione di Jesi, davanti al monumento ai Bersaglieri.



Indice

I GIORNI DELLO SFOLLAMENTO Pag. 7
di Giuseppe Luconi

LE TAPPE DELLA RESURREZIONE Pag. 121
di Romolo Guercio
Maggior Comandante de Battaglione

RICORDI DELLA BATTAGLIA DI MONTEGRANALE Pag. 133
dal diario del Sergente Vigna

L'ULTIMA BATTAGLIA NELLE CASE DEI CONTADINI E DEGLI SFOLLATI Pag. 153
di Paola Cocola

MEDAGLIA D'ORO – Pag. 175
L'EROICA FIGURA DEL SERGENTE MAGGIORE GIUSEPPE RICCARDI
a cura di Paola Cocola

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI LUGLIO 2014
A JESI